

Edgar Wallace

Il libro di ogni potere

conosciuto anche come:

Il libro del dominio (Atlante 1932) / *Il libro della potenza* (Bietti 1932)



Titolo originale: *The Book of All Power* (1921)

Traduzione di Massimiliana Brioschi

© Garden Editoriale S.r.l.

© 1989 Fratelli Melita Editori

IL GIALLO CLASSICO

EDGAR WALLACE

IL LIBRO DI OGNI POTERE



FRATELLI MELITA EDITORI



Indice

Il libro di ogni potere	3
1. 1910	3
2	21
3. 1914	35
4. 1919	51
5	65
6	82

Il libro di ogni potere

1. 1910

Se un uomo non ha voglia di avventura a ventidue anni, probabilmente non sentirà mai il fascino di un destino romantico.

Il presidente della Ukraine Oil Company osservava divertito il giovane seduto in punta di sedia presso la sua scrivania, notando che gli si accendevano gli occhi a ogni suo nuovo tentativo di scoraggiarlo. L'entusiasmo, rifletté, era una delle qualità maggiormente apprezzate nell'uomo che avrebbe assunto l'incarico che Malcolm Hay stava al momento considerando.

— La Russia è uno strano paese — disse Tremayne. — Uno dei misteri del mondo. Si sente gente di ritorno dalla Cina raccontare storie fantastiche sulle idiosincrasie dei gialli. Ma, secondo la mia esperienza, vi posso dire che un cinese è un libro aperto di parole semplici rispetto al contadino russo medio. Mi pare di aver capito che parlate il russo.

Hay annuì.

— Sì, signore — disse — lo parlo da quando avevo sedici anni e conosco entrambi i dialetti.

— Bene — approvò Tremayne. — Ora, tutto quello che vi rimane da fare è di pensare in entrambi i dialetti. Sono rimasto per vent'anni nella Russia meridionale a seguire i nostri pozzi. In effetti ancora prima che i pozzi esistessero, e devo dire in tutta onestà che, benché non mi ritenga uno sciocco, oggi so dei russi esattamente quanto ne sapevo quando arrivai laggiù. Sono tra le creature più elusive. Due giorni dopo che li avrete incontrati vi sembrerà di conoscerli. Dopo altri due giorni avrete già cambiato idea, e alla fine del primo anno, se avrete tenuto uno scrupoloso diario, scoprirete trecentosessantacinque opinioni diverse, se l'anno non sarà bisestile.

— Cosa accade nell'anno bisestile? — domandò l'ingenuo Hay.

— Che avrete avuto trecentosessantasei opinioni diverse — replicò solenne Tremayne.

Suonò un campanello.

— Non lascerete Londra prima di un paio di settimane — continuò — e nel frattempo sarebbe opportuno che studiaste il materiale che vi fornirò. Vi darò particolari sul paese, sulla zona del paese dove si trovano i pozzi, che non troverete sulle guide turistiche. Vi sono anche personaggi di un certo rilievo che sarebbe consigliabile studiaste.

— Li conosco quasi tutti — replicò il giovane con tranquilla sicurezza. — Mi sono fatto spedire dal console inglese un annuario locale.

Tremayne represses un sorriso.

— E che dice l'annuario locale a proposito di Israel Kensky? — domandò con aria

innocente.

— Israel Kensky? Non mi sembra di ricordare questo nome.

— È il solo nome che merita di essere ricordato — disse Tremayne in tono secco.

— E comunque avrete la possibilità di studiarlo in un ambiente per lui insolito, poiché in questo momento si trova a Londra.

L'impiegato che aveva risposto al campanello attendeva sulla porta.

— Procurate al signor Hay tutti i libri e gli opuscoli di cui avevamo parlato — ordinò Tremayne. — A proposito, quando è arrivato il signor Kensky?

— Oggi — rispose l'impiegato.

Tremayne annuì.

— Già — disse. — Questa settimana Londra pullulerà di gente i cui nomi non figurano nel vostro prezioso annuario, e sono tutte persone che sarebbe bene conoscete. Gli Yaroslav sono qui per una specie di visita ufficiale.

— Gli Yaroslav? — ripeté Hay. — Oh, certo...

— Il granduca e sua figlia.

— Bene — sorrise il giovane. — È improbabile che incontri il granduca e la granduchessa. La famiglia reale russa deve essere un po' esclusiva.

— Tutto è possibile in Russia. Se fra qualche anno doveste tornare da me per dirmi che siete stato nominato ammiraglio della marina russa o che avete sposato la granduchessa Irene Yaroslav, non esiterò a credervi. Allo stesso modo che se tornaste senza le orecchie, tagliate dai vostri vicini contadini per propiziarsi lo spirito di qualche martire di seicento anni fa. Questo è il paese che state per raggiungere, e vi invidio.

— Sono un poco sorpreso — ammise Malcolm — quasi non riesco a crederci. Naturalmente, signore, ho molto da imparare e non faccio molto affidamento sulla mia laurea.

— La vostra laurea in scienze? Potrà esservi utile, ma forse lo sarebbe stato di più una laurea in teologia.

— Una laurea in teologia?

Tremayne annuì.

— La religione vi sarà utile in Russia, soprattutto la religione locale. Dovrete fare un bello sforzo di adattamento quando sarete laggiù, Hay, e credo che non ci sia niente di meglio che familiarizzare con i santi locali. Scoprirete che ogni settimana se ne festeggiano quattro o cinque e che i vostri operai si prenderanno un giorno di libertà a ogni festa. Se non starete più che attento ne infileranno quattro o cinque che non esistono sul calendario e non lavorerà più nessuno, ecco tutto.

Concluse il colloquio con un gesto del capo. — Tornate domani.

— Credo che doveste incontrare Kensky — aggiunse, mentre il giovane si alzava.

— Chi è? — domandò Hay in tono cortese. — Un magnate locale?

— In un certo senso sì e in un altro no — replicò Tremayne senza sbilanciarsi. — Localmente è una personalità di rilievo, e dal punto di vista commerciale credo lo si possa considerare un magnate. Lo scoprirete da voi.

Malcolm Hay uscì nelle affollate strade londinesi con l'impressione di non toccare terra. Aveva ottenuto il suo primo impiego, guadagnava uno stipendio e gli sembrava un sogno splendido.

In Maida Vale ci sono molte stradine laterali composte di squallide case rivestite di stucco scolorito, il cui aspetto è reso ancora più triste e squallido dalla sottile striscia di una specie di giardino che corre lungo la via. In una di queste, adibita a pensione, un vecchio sedeva a un banco portatile, sotto la sola luce elettrica che l'affittacamere gli aveva concesso. La stanza era arredata alla maniera tipica delle camere a pensione.

Tuttavia, sia colui che sedeva al banco che la donna accanto ai tavolo, sembravano non avvedersi della povertà dell'ambiente. L'uomo era magro e con la schiena curva. Ripiegato sul banco, lavorava con degli ottimi attrezzi su ciò che sarebbe evidentemente diventata la copertina in cuoio di un libro. Il viso restava nell'ombra, e solo la punta della rada barba bianca tradiva la sua età.

Alzò lo sguardo sulla donna e rivelò il volto di un sessantenne dal naso aquilino. Il viso era emaciato e solcato da rughe, gli occhi scuri e brillanti. La sua compagna era una donna di ventiquattro anni, evidentemente ebrea, come il vecchio; la sua bellezza era alterata dal sogghigno che aveva sulle labbra.

— Se questi inglesi ti vedessero al lavoro — disse lei — crederebbero che tu sia povero, piccolo padre.

Israel Kensky non interruppe la sua attività.

— Che libro stai rilegando? — domandò la donna dopo una pausa. — È il Talmud che ti ha dato Levi Leviski?

Il vecchio non rispose e i lineamenti pesanti della donna si aggrottarono. Non si sarebbe detto che fossero padre e figlia, eppure era così. Ma tra Sophia Kensky e suo padre non c'erano né comunione spirituale né amicizia. Ed era sorprendente che lei lo accompagnasse ovunque lui andava, o che lui accettasse la compagnia di lei. A Kiev si bisbigliava che nessuno dei due si fidasse dell'altro se non poteva tenerlo d'occhio; e forse c'era qualcosa di vero anche se, da parte di Sophia almeno, si poteva sospettare un altro e più solido motivo.

Poco dopo, il vecchio depose i suoi attrezzi, sbatté le palpebre e respinse la sedia.

— È per un grande libro — disse soffocando una risata rauca. — Un libro dalle splendide pagine legate in acciaio. — Sorrise sprezzante. — Il Libro di ogni potere.

— Piccolo padre, vi sono momenti in cui credo tu sia pazzo. Come potresti conoscere i segreti che agli altri sono negati? E scrivi così male. Come potresti riempire un gran libro con le tue parole?

— Il Libro di ogni potere — ripeté l'uomo, e il sorriso sul viso della donna si allargò.

— Un libro magnifico — lo schernì lei — pieno di magia, mistero e incantesimi. Sai che noi di Kiev ti sospettiamo?

— Noi di Kiev — ripeté lui facendole il verso. Lei annuì.

— Noi di Kiev — ripeté.

— Così ti metti con la plebaglia, Sophia! — alzò una spalla in un gesto di disprezzo.

— Sei anche tu della plebaglia, Israel Kensky — replicò lei. — Vai a cena a palazzo col granduca?

Il vecchio cominciò a raccogliere gli attrezzi sul tavolo e a rimettere

metodicamente i bulini in un astuccio di cuoio.

— Il granduca non mi lapida per strada e non incendia la mia casa — ribatté.

— Nemmeno la granduchessa — aggiunse la ragazza in un tono carico di significato, e lui la sogguardò senza alzare il capo.

— La granduchessa è al di sopra della comprensione di quelle come te — disse con durezza. La donna rise.

— Verrà un giorno in cui sarò in ginocchio davanti a me — ribatté in tono profetico, e si alzò in piedi sbadigliando. — Questo mi riprometto ed è con questo pensiero che mi addormento ogni notte.

Continuò a parlare in un tono privo di calore.

— La vedo lavare i miei pavimenti e mangiare il pane che le getto.

Israel Kensky aveva già sentito questi discorsi e non sorrise nemmeno.

— Sei una donna malvagia, Sophia — disse. — Dio solo sa come possa una come te essere mia figlia. Cosa ti ha fatto la granduchessa perché tu sia così piena di veleno?

— La odio perché è. — replicò la donna in tono piatto. — La odio non per il male che mi ha fatto, ma per il sorriso orgoglioso che rivolge ai suoi schiavi. La odio perché è in alto e io sono in basso, e perché segna la differenza tra noi.

— Sei una sciocca — disse Israel Kensky abbandonando la stanza.

— Forse — ribatté la donna, sua figlia. — Vai a letto, ora?

Sulla porta lui si voltò.

— Mi ritiro in camera mia. Non scenderò più.

— Allora andrò a dormire — concluse lei con uno sbadiglio prodigioso. — Odio questa città.

— Perché sei venuta? — domandò lui. — Non ti volevo.

— Sono venuta perché non mi volevi.

Israel andò nella sua stanza e chiuse la porta a chiave. Si mise in ascolto e dopo poco udì anche la porta della figlia chiudersi a chiave con un colpo secco. Ma ci fu un doppio colpo, e seppe che il rumore era voluto perché lui lo udisse e che il secondo scatto era stato provocato dall'apertura della porta. Sophia aveva chiuso e riaperto con un unico movimento. Il vecchio attese, seduto nella poltrona davanti al debole fuoco, per circa dieci minuti. Poi si alzò, attraversò silenziosamente la stanza e spense la luce. C'era una traversa sopra la porta in modo che chiunque fosse all'esterno poteva vedere se la luce era accesa o spenta. Quindi tornò a sedersi e tese le mani aperte alla fiamma, rimanendo in ascolto.

Attese un altro quarto d'ora prima di udire un leggero cigolio e un respiro dietro la porta. Qualcuno tendeva l'orecchio. L'uomo mantenne lo sguardo fisso sul fuoco, coi sensi all'erta. Udì un altro scricchiolio, questa volta più forte. La casa costruita con mezzi economici a Maida Vale non poteva certo offrire la protezione migliore ai segreti traffici di Sophia Kensky. Un altro scricchiolio, questa volta più lontano e ripetuto a intervalli, gli disse che lei stava scendendo le scale. Si avvicinò alla finestra e sollevò delicatamente la tenda, mettendosi in modo da poter tenere d'occhio la stretta striscia di giardino. Poco dopo la sua attesa fu premiata e vide la figura della donna percorrere il viottolo lastricato, aprire il cancelletto e sparire nella strada buia.

Israel Kensky tornò alla sua poltrona, riattizzò il fuoco e si dispose a una lunga

attesa, il viso segnato grave e ansioso.

La donna aveva girato a destra e percorso velocemente tutta la via. Il nome della strada, o la sua pronuncia, andava al di là della sua comprensione. Non parlava inglese e non conosceva la topografia del quartiere nel quale si trovava. Rallentò il passo raggiungendo la strada principale e un uomo uscì dall'ombra per andarle incontro.

— Siete voi, piccola madre? — domandò in russo.

— Grazie a Dio, eccovi! Qual è il vostro nome? — domandò Sophia a sua volta, senza fiato.

— Boris Yakoff — fece l'altro — vi ho attesa per un'ora, e fa freddo.

— Non mi è stato possibile uscire prima — replicò lei, adeguando il suo passo a quello dell'uomo. — Il vecchio stava lavorando alle sue sciocchezze e non sono riuscita a farlo andare a dormire. Ho sbadigliato un paio di volte, ma non ci ha fatto caso.

— Perché è venuto a Londra? — domandò il suo compagno. — Deve essere qualche ragione importante per farlo allontanare dai suoi sacchi di monete.

La donna replicò. Poi chiese: — Andiamo a piedi? Non ci sono droski o carrozzini?

— Abbiate pazienza, abbiate pazienza — ghignò l'uomo allegramente. — A Londra facciamo le cose in grande stile. C'è un'automobile che ci aspetta. Ma non sarebbe stato prudente farla venire troppo vicino alla vostra casa. Il vecchio...

— Oh, smettetela con il vecchio — ribatté lei seccata — non dimenticate che io passo con lui quasi tutto il giorno.

L'ostilità tra padre e figlia era troppo nota perché l'uomo si scusasse per averne parlato con tanta franchezza, del resto caratteristica dei contadini russi. E Sophia Kensky non si offese per le domande di un estraneo, né esitò a lagnarsi. L'"automobile" si dimostrò essere un comune taxi, anche se per Yakoff rimaneva un veicolo di un certo lusso.

— Si dice che pratici le arti magiche — disse il loquace giovanotto, mentre il taxi si avviava — e anche che vi stregghi.

— È una menzogna — replicò lei con indifferenza. — A volte mi spaventa, ma è perché ho qui... — e si batté sulla fronte — un ricordo che non è un ricordo. Mi sembra che ci sia qualcosa alla fine del filo, ma quando ci arrivo... ecco che è sparito!

— È magia — fece Yakoff gravemente. — È evidente che pratica su di voi i suoi incantesimi. Ditemi, Sophia Kensky, è vero che voi ebrei usate il sangue dei bambini cristiani per i vostri riti bestiali?

La donna rise.

— Che genere d'uomo siete, se credete a queste cose? — ribatté con disprezzo. — E io che pensavo che tutti i compagni di Londra avessero studiato!

Yakoff fece schioccare le labbra. Era seccato per il commento di lei sulla sua educazione, e a ragione perché era laureato e aveva tradotto sei rivoluzionari romanzi russi in inglese e in francese. Glielo disse profondendosi in particolari, ma la ragazza lo ascoltò senza interesse. Non la sorprendevasi il fatto che un uomo istruito potesse credere alla favola dei sacrifici umani che in Russia aveva una certa diffusione. Solo le sembrava un po' inspiegabile.

Il taxi uscì dalla semioscurità della strada laterale per immettersi nella grande arteria molto illuminata, rumorosa e piena di traffico. La pioggerella aveva sporcato i vetri, ma anche se i finestrini lessero stati abbassati, lei non avrebbe potuto identificare i luoghi.

— Dove mi portate? — domandò. — Dov'è la riunione?

Yakoff ridusse la voce a un sussurro rauco.

— Al caffè del Leone d'Argento, in un quartiere che si chiama Soho — disse. — Lì ci incontriamo quotidianamente per sognare di una libera madre Russia. E giochiamo a bagatelle. È club e ristorante. È necessario che questa sera ci siate anche voi, Sophia Kensky, per via di ciò che seguirà.

Lei tacque per un po', poi domandò se fosse un luogo sicuro. Lui rise.

— Sicuro! — fece in tono di scherno. — A Londra non c'è polizia segreta. Questo è un paese libero, dove si può fare quello che si vuole. No, no, Sophia Kensky, non dovete temere.

— Non ho paura — ribatté lei — ma ditemi, Yakoff, perché questa riunione?

— Lo saprete, lo saprete, sorellina — fece Yakoff in tono di importanza.

Avrebbe dovuto aggiungere che anche lui lo avrebbe saputo, perché, al momento, ne era all'oscuro.

Il taxi li condusse attraverso un labirinto di stradine e si fermò all'improvviso davanti a una porta. Non si vedeva traccia di ristorante, spiegò Yakoff prima che uscissero dal taxi, perché si trattava dell'ingresso posteriore del Leone d'Argento, utilizzato anche dagli altri confratelli che frequentavano il club.

Pagò il taxi e suonò il campanello nello stipite della porta. Questa venne subito aperta ed entrarono indisturbati. Si ritrovarono in un piccolo atrio illuminato da una fiamma a gas. C'era una scala che conduceva alla parte superiore dell'esercizio, e un'altra scala più stretta, pure illuminata a gas, che dal fondo conduceva verso la cantina; e fu in direzione di quest'ultima che si diresse Yakoff, subito seguito dalla giovane.

Si ritrovarono in un altro passaggio, semplicemente imbiancato e molto pulito. In fondo al passaggio, illuminata da un'altra lampada a gas, Sophia vide una comune porta di legno alla quale Yakoff si accostò e bussò. Uno sportello, inserito in uno dei pannelli, venne scostato, e dopo che l'uomo a custodia dell'ingresso ebbe velocemente esaminato i nuovi venuti, la porta si aprì e i due entrarono senza altre formalità.

Vennero introdotti in una vasta sala sotterranea, il tipo di ristorante seminterrato che si trova in certi caffè di Soho, dove arredi e mobili erano solidi e comodi. Quando la ragazza entrò vi si trovavano già circa dodici uomini. Chiacchieravano tra di loro a piccoli gruppi, o sedevano ai tavoli da gioco. L'aria era azzurra per il fumo.

Il loro arrivo sembrò costituire il segnale dell'inizio della conferenza. Vennero riuniti quattro piccoli tavoli e in pochi secondi la donna si ritrovò ad essere una dei dodici cospiratori.

L'uomo che sembrava incaricato di dirigere l'assemblea le era sconosciuto. Era un russo, grosso e senza barba, dai gesti tranquilli e persino ben vestito, con i capelli fiammanti e il naso storto. Fu il naso a suggerirle la sua identità. Ricordava a Kiev,

dove le particolarità fisiche non sfuggivano all'attenzione, molti riferimenti a un "naso storto" e si setacciò là memoria nello sforzo di richiamare il nome di quel personaggio. Che lui la conoscesse fu presto evidente.

— Sophia Kensky — disse — vi abbiamo fatta chiamare per domandarvi la ragione della presenza di vostro padre a Londra.

— Se conoscete mio padre — replicò lei — saprete anche che io, sua figlia, non godo della sua confidenza.

L'uomo annuì.

— Lo conosco — disse cupo — e conosco anche voi, Sophia. Vi ho notata spesso alle riunioni della società a Kiev.

Lei aggrottò ancora la fronte cercando di ricordare chi fosse l'uomo e dove lo avesse incontrato. Non certo alle riunioni della società segreta, di questo era sicura. Sembrò che lui le leggesse nel pensiero, perché scoppiò a ridere, una risata profonda, risonante che riempì di echi il locale sotterraneo.

— È strano che non mi conosciate — fece lui — perché io vi ho vista centinaia di volte, e anche voi mi avete visto.

All'improvviso lei seppe il suo nome.

— Boolba, il buffet-scheck del granduca! — esclamò. Lui annuì, assurdamente soddisfatto del riconoscimento.

— Non partecipo alle riunioni di Kiev, sorellina, per le ragioni che facilmente comprenderete. Ma qui a Londra, dove sono arrivato prima degli Yaroslav, posso farlo. Ora, Sophia Kensky, siete una amica fidata del movimento?

Lei annuì, dato che l'affermazione era stata posta come una domanda.

— Vi sarà noto, come lo è a tutti noi, che vostro padre, Israel Kensky, è amico della granduchessa.

Boolba, il presidente, notò l'espressione irata sul viso di lei e trasse le proprie conclusioni prima ancora che la donna spiegasse la sua antipatia per la fanciulla che si trovava in una posizione così elevata.

— È un mistero per me, Boolba — replicò lei. — Non capisco quale sia l'interesse che una signora provi nei confronti di un vecchio ebreo.

— Il vecchio ebreo è ricco — fece lui in un tono carico di significato.

— Anche Irene Yaroslav — ribatté lei. — Non è per i soldi che viene.

— Non è per i soldi — assentì l'altro — è per qualcos'altro. Quando la granduchessa Irene era una bambina, si trovò nelle strade di Kiev insieme alla sua nurse. Avvenne che alcuni soldati caucasici di stanza in città lanciarono un pogrom contro gli ebrei. I soldati erano molto ubriachi e sfrecciavano nelle strade coi loro cavallini. La nurse si spaventò e abbandonò la piccola. Vostro padre si era nascosto perché i soldati lo cercavano; eppure, quando vide il pericolo che correva la granduchessa, uscì dal suo nascondiglio, la strappò da sotto gli zoccoli dei cavalli, e la portò a casa sua.

— Non lo sapevo — disse Sophia, rimasta a bocca aperta. Suo padre non le aveva mai parlato dell'incidente e l'affetto che la nobildonna portava al vecchio usuraio di Kiev era sempre stato per lei fonte di stupore.

— Ora lo sapete — disse Boolba. — Il granduca ha dimenticato da tempo il suo debito con Israel Kensky, ma non la granduchessa. Lui è il suo confidente, ed è per

questo, Sophia Kensky, che vi abbiamo chiamata.

Vi fu un momento di silenzio.

— Capisco — disse, lei alla fine — volete che spii Israel Kensky e che vi comunichi tutto quanto succede.

— Voglio sapere cosa si dicono lui e la granduchessa — spiegò Boolba. — Arriverà domani a Londra con suo padre e non c'è dubbio che cercherà Israel Kensky. Ogni lettera che i due si scambieranno deve essere aperta.

— Ma... — incominciò lei.

— Non ci sono ma — ruggì Boolba. — Ascoltate e obbedite: è un ordine!

Si voltò bruscamente verso l'uomo alla sua sinistra.

— Hai capito che Yaroslav arriverà a Londra domani? Sarebbe opportuno che non ripartisse.

— Ma, eccellenza — gemette l'uomo — a Londra noi siamo al sicuro; è il solo rifugio che i nostri amici possono trovare. Se dovesse accadere una cosa simile, quale sarà il nostro destino? Non potremo più riunirci. Verremmo braccati giorno e notte dalla polizia, saremmo espulsi e sarebbe la fine del nostro grande movimento.

— Tuttavia è un ordine — ripeté Boolba ostinato, — è una questione che va oltre la causa. Ci procurerà protettori potenti a corte, e vi prometto che anche se ci sarà molta agitazione, non durerà a lungo e rimarrete indisturbati.

— Ma... — cominciò uno dei congiurati. Boolba lo fece tacere con un gesto.

— Vi prometto che nessuno di voi dovrà soffrirne le conseguenze, piccioncini, e che nessuno verrà coinvolto nella vicenda.

— Ma, allora chi lo farà, eccellenza? — domandò un altro.

— È una cosa troppo importante perché si possa decidere senza che alla riunione siano presenti tutti i confratelli. Da parte mia, non mi occuperei dell'esecuzione di quest'ordine senza istruzioni dal presidente.

— Vi prometto che nessuno di voi correrà rischi — ribatté Boolba con una smorfia di disprezzo. — Parlate, Yakoff.

L'uomo che aveva accompagnato Sophia sorrise con aria di importanza e si rivolse alla ragazza.

— Devo parlare davanti a Sophia Kensky? — domandò.

— Parla — fece Boolba. — Siamo tutti fratelli e sorelle e nessuno ti tradirà.

Yakoff si schiarì la gola.

— Quando vostra eccellenza mi scrisse da Kiev, chiedendomi di trovare un uomo, ero disperato — cominciò. Aveva evidentemente fatto le prove del discorso. — Mi sono strappato i capelli, ho pianto...

— Diteci cosa avete fatto — lo interruppe Boolba impaziente. — Cosa volete ci importi, in nome di tutti i santi e di tutti i martiri... — e tutti nella sala, Boolba compreso, si fecero il segno della croce — se vi siete strappato i capelli o se avete sbattuto la testa.

— È stato un compito difficile, eccellenza — insistette Yakoff anche se in tono meno eccitato — ma la provvidenza mi ha aiutato. C'è un nostro buon compagno impegnato nella campagna di punizione della borghesia mediante l'alleggerimento dei beni...

— Sì, un ladro — commentò Boolba.

— Grazie a lui, ho saputo che una certa persona era arrivata in Inghilterra e si nascondeva. Un uomo che è un assassino di professione.

Lo guardarono tutti increduli, salvo Boolba che aveva già sentito la storia...

— Un assassino? — domandò uno. — Di che nazionalità?

— Americano — rispose Yakoff, e si sentirono delle risatine.

— È vero — interruppe Boolba. — Quest'uomo che Yakoff ha trovato, è quello che a New York si chiama gangster. Apparteneva a una banda scoperta dalla polizia, e il nostro amico è riuscito a sfuggire.

— Ma un americano! — insistette uno non convinto.

— Un americano — ripeté Yakoff. — Quest'uomo è ricercato dalla polizia anche in Inghilterra e si è nascosto presso il nostro compagno che lo ha riconosciuto.

— Un gangster — disse Boolba pensieroso, usando il termine con qualche difficoltà. — Un gangster. Se soltanto... È qui? — domandò guardandosi attorno.

Yakoff annuì.

— Sa che...

— Non gli ho detto niente, eccellenza — disse Yakoff, alzandosi velocemente dal tavolo — tranne che doveva trovarsi a quest'ora presso l'ingresso del club. Lo devo far entrare?

Boolba annuì, e tre minuti dopo, come un pesce fuor d'acqua e completamente fuori dal suo elemento in quella strana assemblea, fece il suo ingresso il famoso Cherry Bim.

Era un uomo piccolo, ma robusto e malvestito. Aveva un viso grassoccio e allegro, con un leggero accenno di baffi, e gli occhi che sembravano ridere sempre.

Nonostante la notte fredda, non portava panciotto e sfidando le convenzioni non aveva nemmeno il colletto. Se ne stava là, con una cintura intorno alla vita ampia, un cappello a bombetta spinto sulla nuca, con un aspetto che poteva calzare sia a un oste fallito che a un idraulico disoccupato.

Ma non aveva certo l'aria di un gangster.

Anche se era fuori dal suo elemento, era comunque molto sicuro di sé. Fece un allegro gesto di saluto a tutti quelli che lo guardavano e, con le mani infilate nella cintura e gambe larghe, rimase a osservare la compagnia con un sorriso benevolo.

— Signore e signori, buonasera — disse. — Eccovi Cherry Bim in carne e ossa. Bim da parte di padre e Cherry di battesimo... Cherry Bim, come gli angeli. — E sorrise di nuovo, raggianti.

Il discorsetto, pronunciato in inglese, fu incomprensibile per la maggior parte dei presenti, inclusa Sophia Kensky, ma Yakoff si affrettò a tradurre. Con solennità, Bim fece il giro della compagnia stringendo la mano a tutti, fino ad arrivare a Boolba. Qui, esitò per un attimo.

Forse durante quella riunione ebbe qualche premonizione del futuro, qualche immagine profetica per metà comprensibile e per metà nebulosa. Forse era un'immagine di se stesso disteso nell'oscurità sul tetto di un vagone ferroviario, con un osceno Boolba in piedi su un'automobile nella stazione buia, esternando la sua rabbia, prima che risuonassero tre rapidi scoppi.

Cherry Bim confessò in seguito di avere sentito un brivido lungo la schiena. L'esitazione durò un secondo e poi il gangster afferrò la mano di colui che si era

autonominato presidente.

— Ora, signori e signore — disse con un inchino a Sophia — mi pare di capire che siate tutte brave persone, e quindi non vi disturberò a lungo. Sono piuttosto nei guai e non mi vergogno a confessarlo; se qualcuno di voi, dame e gentiluomini, volesse dare una mano a uno straniero in terra straniera, eccovi una buona occasione. Sono disponibile per ogni genere di lavoro che non mi porti in contatto con i piedipiatti che sarebbero, signore e signori, i poliziotti di New York.

Allora Boolba parlò, esprimendosi in un inglese lento ma corretto.

— Compagno — disse — odiate i tiranni?

— Se sono della confraternita della pula — ribatté il signor Bim equivocando — gli voglio bene come a un dente cariato in una festa col gelato.

— Cosa sta dicendo? — domandò Boolba disorientato che non riusciva più a seguire l'agile flusso della conversazione del signor Bim. Yakoff tradusse come meglio poté.

Boolba interruppe l'americano e spiegò. Fu un discorso lungo. Riguardava la tirannia e l'oppressione e altre parole benedette, care al cuore dei rivoluzionari; riguardava milioni di uomini e centinaia di milioni di uomini e di donne, oppressi da talloni di ferro, e simili; e il signor Bim divenne sempre più confuso perché non era abituato alle parabole, alle allegorie, alle metafore. Ma verso la fine della sua tirata, Boolba divenne più esplicito e, trascinato dall'emozione, il suo inglese divenne sempre più incerto.

Il signor Bim assunse un'aria grave, perché non si poteva equivocare sul compito che gli si voleva affidare.

— Fermo un momento, signore — disse. — Chiariamo la faccenda. Volete far fuori un tizio. È così?

Di nuovo il signor Yakoff fece la traduzione, perché avendo vissuto in contatto con la malavita newyorchese aveva appreso qualche espressione di gergo.

Boolba annuì.

— Vogliamo che sia ucciso — disse. — È un tiranno, un oppressore...

— Fermo là — disse Bim. — Chiariamo le cose. Volete far fuori questo tizio, e io sono quello che deve provvedere? Ho capito bene?

— È quanto desidero — replicò Boolba; e Bim scosse il capo.

— Niente da fare — fece lui. — Sono qui per vivere tranquillo, e poi non ho niente contro quel tizio, comunque. Non ci tengo ad avere la fotografia sui giornali. È un paese nuovo per me... Se mi lasciaste in Piccadilly Circus non saprei da che parte girarmi per tornare a casa. Comunque è un genere di faccende con le quali ho chiuso.

— Cosa dice? — domandò di nuovo Boolba e Yakoff tradusse.

— Pensavo che foste quello che si dice un gangster — fece Boolba con un sorriso sprezzante. — Non mi aspettavo che aveste paura.

— C'è gangster e gangster — replicò Cherry Bim, indifferente all'evidente sarcasmo. — E poi ci sono io. Non ho mai puntato in vita mia una pistola su qualcuno che non se lo fosse cercato, o per ragioni di affari. No, signore. Non potete affittare Cherry Bim per compiere uno squallido, volgare omicidio.

Aveva parlato in tono intransigente e definitivo così che Boolba si rese conto che non avrebbe potuto continuare il discorso con profitto e se voleva persuadere

quell'individuo riluttante doveva utilizzare una tattica diversa.

— Non vi chiederemo di assumervi il rischio per niente — disse. — Sono autorizzato a pagarvi ventimila rubli, cioè, nella vostra moneta, duemila sterline...

— Non la mia — lo interruppe Bim. — Quello che intendete sono diecimila dollari. Be', non mi tentano nemmeno quelli. E comunque non è il mio genere — ribadì prendendo una sedia e sedendosi molto disinvoltamente. — E non crediate di essere originale con quest'offerta. Mi è stata fatta anche a New York City, e ho sempre rifiutato anche se laggiù sarei stato più al sicuro. Bene, signori e signore, ci siamo detti tutto, credo — concluse.

— Così, rifiutate? — Il tono di Boolba non era affatto piacevole.

— Più o meno — disse Cherry Bim alzandosi. — Ammetto di essere un truffatore. Non c'è niente, dallo svaligiare una banca in giù, che non farei per guadagnarvi un disonesto penny. Ma, signori, non ho il sangue freddo, l'inclinazione, l'amoralità e la crudeltà congenita necessari per commettere un omicidio di primo, secondo o terzo grado.

— Voi siete coraggioso, amico mio — disse Boolba in tono significativo. — Non crederete che vi abbiamo ammesso alla nostra confidenza per poi lasciarvi andare così facilmente?

Il sorriso del signor Bim si allargò.

— Signori, non voglio mentirvi — confidò loro — mi aspettavo acque agitate e ho preso le mie precauzioni. Attenzione!

Tese una mano alla maniera di un prestigiatore e con l'altra tirò la manica fin sopra il polso. Girò la mano, agitando le dita come se stesse dando uno spettacolo, mentre tutti lo guardavano incuriositi.

— Qui non c'è niente, vero? — fece Cherry Bim, raggianti, alla compagnia — e invece, ecco qua. Guardate!

Gli occhi non furono abbastanza svelti da seguire il rapido movimento della mano. Nessuno la vide abbassarsi e alzarsi di nuovo. Ci fu come un'impressione di movimento, e nella mano che prima era vuota comparve una Colt a canna lunga. Cherry Bim, incurante della sensazione suscitata, lanciò la pistola al soffitto e la afferrò di nuovo.

— Ora, signori, non so se siete sciocchi o solo matti. Via dalla porta, Pippo — disse a un uomo dai capelli lunghi, a braccia conserte davanti all'uscita. E "Pippo", il cui vero nome era Nickolo Novoski Yasserderski, si affrettò a obbedire.

— Un momento — disse il gangster — mi pare che sia una chiave quella che spunta dal tuo panciotto. — Picchiò la canna della pistola sul fianco dell'uomo che si piegò in due con un gemito. Ma Cherry Bim faceva sul serio. La canna della pistola urtò contro l'anello di una chiave e quando l'arma venne ritirata, portò con sé anche la chiave.

— Magnetica — spiegò. — Una mia invenzione.

Senza dire altro, infilò la porta e se la sbatté alle spalle.

Israel Kensky si era appisolato davanti al fuoco quando uno scricchiolio sulle scale lo risvegliò. Si avvicinò silenziosamente alla porta, ascoltò e udì i passi della figlia che percorreva il corridoio. Aprì di colpo la porta e uscì. La donna fece un balzo

all'indietro con un grido di spavento. C'erano dei momenti, come questo, nei quali aveva paura di suo padre.

— Non dormi, Israel Kensky? — balbettò.

— Non riuscivo a prendere sonno — replicò lui in tono così mite che lei riprese coraggio. — Vieni nella mia stanza. Vorrei parlarti.

Non le domandò dove era stata, né le chiese di spiegare cosa facesse vestita da passeggio alle tre del mattino, tuttavia lei sentì la necessità di giustificarsi.

— Ti domandi perché sono ancora tutta vestita? — disse. — Ho udito un gran rumore in strada e sono uscita a vedere...

— Che cosa importa? — replicò Israel Kensky. — Risparmia il fiato figliola. Perché non dovresti passeggiare per strada, se ne hai voglia?

Accese la luce, aumentando il bagliore scarlatto del fuoco. — Siediti, Sophia — proseguì. — Ti stavo aspettando. Ti ho udito uscire.

Lei non rispose. Si sentiva spaventata, pensando ai molti sgradevoli colloqui con suo padre che avevano avuto luogo a Kiev e in altre città, e dei quali non riusciva a ricordare quasi nulla. Provò angoscia per qualcosa che sarebbe avvenuto e al quale non sapeva dare forma o descrizione. Lui notò il disagio di lei e sorrise lentamente.

— Passami quella piccola scatola sulla toletta, Sophia Kensky — disse.

Era seduto accanto al fuoco, le mani tese al calore della fiamma. Dopo un attimo di esitazione lei si alzò, andò alla toletta e prese la scatola. Era pesante, sicuramente era di metallo ricoperto da uno strato di smalto nero.

— Apri la scatola, Sophia Kensky — ordinò il vecchio, senza girare il capo.

La donna ebbe la vaga impressione che quell'ordine le fosse stato rivolto altre volte, ma non riuscì a ricordare quando o in quali circostanze. Sollevò il coperchio e guardò dentro. Su di un letto di velluto nero giaceva un minuscolo specchio convesso della dimensione di una monetina. Lo fissò, e stava ancora guardandolo quando lentamente si diresse di nuovo verso la sedia. Era così affascinante, quello specchietto, che non sapeva distoglierne lo sguardo.

— Chiudi gli occhi — disse Kensky con voce monocorde, e lei obbedì. — Non puoi aprirli — fece il vecchio e lei scosse il capo e ripeté:

— Non posso aprirli.

— Ora mi dici, Sophia Kensky, dove sei andata questa notte.

Con parole incerte lei gli raccontò del suo incontro con Yakoff, del taxi, della porticina nella viuzza, dei gradini di pietra che portavano al corridoio imbiancato a calce; e poi fece, con tutta la precisione che le riuscì, il resoconto di quanto era accaduto. Si confuse solo quando dovette descrivere Bim e ripetere quanto egli aveva detto in una lingua straniera e la traduzione di Yakoff era appena comprensibile. Comunque, era la parte del racconto che al vecchio interessava meno. Ancora e di nuovo le fece ripetere di Boolba e del complotto.

— Di chi è la mano che colpirà il granduca? — domandò ripetutamente.

— Non lo so — rispose lei, invariabilmente.

— Per conto di chi agisce Boolba? — insistette il vecchio. — Pensaci, Sophia Kensky. Chi darebbe ventimila rubli a quello straniero?

— Non lo so — rispose lei di nuovo.

La voce della donna si trasformò in un gemito e Israel Kensky si alzò e le tolse di

mano la scatola.

— Va' a letto, Sophia Kensky — disse con deliberata lentezza — e domattina, quando ti sveglierai, non ricorderai che ci siamo parlati e che ti ho chiesto di guardare nella scatola. Hai capito?

— Sì, Israel Kensky — rispose lei piano, e si allontanò faticosamente dalla stanza.

Il vecchio attese di udire, il rumore della serratura, chiuse la sua porta, si sedette al tavolo e cominciò a scrivere velocemente. Quando, alle sei, l'alba grigia si affacciò alla sua finestra Israel Kensky stava ancora scrivendo. Asciugò l'ultima parola e intestò una busta alla *Eccellentissima e illustrissima altezza, la granduchessa Irene Yaroslav* poi, travolto dalla stanchezza, senza curarsi di togliersi gli abiti, si gettò sul letto e si addormentò.

La stessa mattina in cui Israel Kensky era stato freneticamente impegnato a scrivere una lettera, Malcolm Hay aveva un appuntamento con il signor Tremayne. E fu proprio di Kensky che Tremayne gli parlò.

— È arrivato a Londra — disse. — Sta in Colbury Terrace, Maida Vale. Sarebbe opportuno che lo incontraste poiché, come vi ho detto, è importante e può esservi molto utile. I nostri pozzi, come sapete, sono a circa cinquanta chilometri da Kiev che è la città più vicina, e credo che dovrete vederlo molto spesso. Inoltre è il nostro agente. Nel caso abbiate problemi con i funzionari del governo. rivolgetevi a lui che appianerà le questioni.

— Credo che sia accompagnato dalla figlia — proseguì Tremayne — ma di lei non so molto. E poi anche un altro vostro vicino arriverà con il treno di mezzogiorno.

— Un altro mio vicino? E chi è mai?

— Il granduca Yaroslav. Non credo avrete mai molto a che fare con lui, ma è il capo nella parte del mondo che sarà di vostra competenza.

Entrò un impiegato con un dattiloscritto coperto di caratteri russi.

— Ecco la vostra lettera di presentazione a Kensky. Conosce l'inglese quanto basta.

Quando Malcolm si recò da lui, scoprì che Kensky era uscito senza lasciar detto quando sarebbe tornato. Poiché Malcolm era ansioso di conoscere quell'importante personaggio, non lasciò la lettera ma andò nella City per pranzare con un vecchio compagno di scuola. Nel pomeriggio, aveva deciso di tornare per la nuova visita, quando ricordò che si era ripromesso di soddisfare la sua curiosità a proposito di quell'"altro vicino", il granduca Yaroslav.

Vicino alla stazione di Charing Cross c'era una gran folla, nonostante che mezzogiorno fosse passato da quasi due ore. Domandò a un poliziotto e scoprì che era a causa del previsto arrivo di due carrozze reali.

— Dev'essere un principe russo o qualcosa del genere — spiegò il poliziotto premuroso. — Il traghetto era in ritardo e il convoglio è arrivato solo ora.

Malcolm si trovava sul marciapiede della piazza della stazione di Charing Cross quando i due landò aperti attraversarono il passaggio ad arco. Nel primo si trovava un uomo che aveva appena superato la mezza età, con indosso una uniforme russa; ma Malcolm quasi non lo vide, gli occhi ipnotizzati dalla giovane seduta al suo fianco, eretta, orgogliosa, quasi sdegnosa nella sua bellezza splendente, apparentemente incurante di quanto le diceva il giovanotto sorridente seduto di fronte a lei.

Quando la carrozza fu all'altezza di Malcolm e il postiglione tirò le redini per far voltare i cavalli nello Strand affollato, la fanciulla girò il capo e per un secondo i suoi occhi parvero fissarsi in quelli del giovane.

Istintivamente lui sollevò il cappello, ma non fu la donna che rispose al suo saluto, bensì la figura rigida dell'uomo al suo fianco che alzò la mano in un gesto automatico. Solo per un secondo, poi lei sparì alla vista e Malcolm emise un lungo, profondo sospiro.

— Ragazzi, che signora! — disse una voce al suo fianco. — Be', comunque, sono contento di averlo visto.

Malcolm guardò colui che aveva parlato. Si trattava di un uomo piccolo ma robusto, che portava la sua bombetta arditamente sulle ventitré. Stretto tra i denti aveva il mozzicone di un grosso sigaro e i suoi occhi vivaci incontrarono quelli di Malcolm con irresistibile franchezza.

— Quello era sua grandezza, vero? — domandò l'uomo. Malcolm sorrise.

— Quello era il granduca, credo.

— E chi era la signora?

— La signora?

— Ma sì, il fiorellino... Gesù! Era fantastica!

Malcolm condivideva l'entusiasmo, ma non era preparato a esprimersi con tanto vigore.

— Quella ragazza — disse il suo compagno, parlando con evidente realismo — è sprecata. Che viso sarebbe per il varietà!

Malcolm rise. Non era un uomo di facile comunicativa, ma c'era qualcosa in quell'estraneo che superava ogni barriera.

— Be', sono contento di averlo visto — ripeté con enfasi Cherry Bim. — Chissà cosa ha fatto?

Malcolm si voltò per allontanarsi, e l'ometto seguì il suo esempio.

— Cosa significa che cosa ha fatto? — domandò divertito.

— Oh, niente — replicò l'altro piuttosto vagamente. — Me lo chiedevo soltanto.

— Anch'io sono contento di averli visti — commentò Malcolm — quasi me li perdevo. Mi sono attardato troppo a pranzo...

— Siete un uomo fortunato — osservò il signor Bim.

— Ad averli visti?

— No, ad aver pranzato — ribatté Cherry con un lieve gemito. — Perbacco, mi piacerebbe sapere che faccia ha un pranzo.

Malcolm osservò l'uomo con un nuovo interesse e una nuova tolleranza.

— Squattrinato? — domandò. L'altro sogghignò.

— Se fossi solo senza quattrini — rispose — non ci sarebbero problemi. Ma il mio guaio è che non ho nemmeno gli spiccioli.

Cherry Bim notò l'esitazione sul viso di Malcolm.

— Spero che non abbiate paura di offendermi — disse.

— Come?

— Se per caso state pensando di allungarmi un paio di dollari ma pensate che potrei offendermi, toglietelo subito dalla testa.

Malcolm rise e gli tese una sovrana.

— Andate a prendervi qualcosa da mangiare — gli disse.

— Ehi, fermo — disse l'altro mentre Malcolm stava per allontanarsi. — Come vi chiamate?

— Che importanza ha?

— Molta per me — rispose l'altro serio. — Mi piace restituire quello che prendo a prestito.

— Mi chiamo Hay, Malcolm Hay. È inutile che vi dia il mio indirizzo perché la prossima settimana sarò in Russia.

— In Russia, eh? Che strano! — Cherry Bim si grattò il mento non rasato. — Continuo a incontrare russi.

Guardò pensoso il giovane ingegnere poi, con un gesto del capo e un "Arrivederci!" si voltò e scomparve tra la folla.

Malcolm guardò l'orologio. Avrebbe provato ancora da Kensky, pensò; ma fu deluso un'altra volta. Avrebbe rinunciato all'incontro con quell'elusivo personaggio, se il suo datore di lavoro non avesse tenuto tanto che facesse conoscenza con i notabili di Kiev. Forse dopo cena l'uomo sarebbe rimasto a casa. Poteva fare un altro tentativo.

Si era vestito per un pranzo solitario, pensando che, se anche quel tentativo fosse fallito, avrebbe potuto passare la serata a teatro. Questa volta l'anziana affittacamere lo informò che il suo ospite era in casa e qualche minuto dopo Malcolm si trovò alla presenza del vecchio.

Israel Kensky osservò il giovane con attenzione, poi lesse la lettera che Malcolm aveva portato con sé, senza una parola.

— Vi prego, sedetevi signor Hay — disse dopo un attimo in inglese. — Vi aspettavo. Ho avuto una comunicazione dal signor Tremayne.

Malcolm sedette vicino al rustico banco al quale lanciò un'occhiata incuriosita. I materiali riguardanti l'attività di Kensky giacevano ancora sul piano.

— Vi state chiedendo come fa a divertirsi un vecchio ebreo? — ridacchiò Kensky. — Credete che nella Russia meridionale non sappiamo fare altro che bombe? Se non avessi avuto predisposizione per gli affari, avrei scelto di fare il rilegatore.

— È un'opera molto bella — rispose Malcolm che se ne intendeva un po' di quell'arte.

— Mi permette di rilassare la mente, e mi aiuta anche... Sì, mi aiuta molto.

Malcolm non chiese in che modo l'attività di artigiano potesse assistere un mercante milionario, perché in quei giorni non aveva ancora sentito parlare del "Libro di ogni potere".

La conversazione che seguì attraversò momenti di disagio e pause di imbarazzo ancora maggiore. Kensky guardò una dozzina di volte l'orologio e Malcolm, che non capiva, si alzò per andarsene, ma venne ansiosamente invitato a sedersi di nuovo.

— Andrete in Russia?

— Sì.

— Se non lo conoscete vi sembrerà uno strano paese. Anche i russi sono gente strana. E anche a Kiev! È molto importante.

Malcolm non domandò perché fosse così importante, pensando che l'altro parlasse così per pura cortesia.

— Temo che siate molto occupato, signor Kensky. Sono venuto solo per fare la vostra conoscenza e stringervi la mano — disse alzandosi dopo aver notato un'altra occhiata ansiosa del suo ospite all'orologio.

— No, no, no — protestò lui. — Dovete scusarmi signor Hay, se vi sembro distratto e un pessimo padrone di casa. Ma ho in testa una girandola di possibilità e di progetti, e ritengo di essere arrivato alla giusta conclusione. Restate e saprete. Posso fidarmi della vostra discrezione, vero?

— Certamente, ma...

— So di potermi fidare! — riprese il vecchio annuendo. — Voi mi aiuterete. A Londra sono straniero. Ditemi, signor Hay, conoscete il caffè del Leone d'Argento?

La domanda stupì Malcolm.

— No, temo proprio di no — ammise. — Io stesso sono relativamente forestiero in questa città.

— Ah, ma voi riuscirete a trovarlo. Voi sapete leggere le guide che per me sono arabo; potreste domandarlo alla polizia, con molta discrezione però, capite, signor Hay?

Malcolm si domandò dove volesse arrivare, ma il vecchio cambiò improvvisamente argomento.

— Questa sera incontrerete qui una signora. Verrà a trovarmi. Di nuovo, vi prego di essere molto discreto e riservato. Attendete!

Si affrettò alla finestra, tirò da parte la tenda e guardò fuori. — È arrivata — disse in un sussurro. — Mettetevi laggiù.

Indicò un angolo che a Malcolm suggerì la ridicola idea di essere stato messo in un angolo. Non fu possibile chiedere o dare altre spiegazioni. La porta si aprì all'improvviso ed entrò una giovane donna che se la richiuse alle spalle. Guardò dapprima Kensky con un sorriso, poi il suo sguardo cadde sull'estraneo e il sorriso le svanì dalle labbra. Malcolm era rimasto senza parole. Non c'era dubbio alcuno sull'identità della donna. Il naso diritto, gli occhi splendidi, le labbra piene, socchiuse.

Kensky le corse incontro, si chinò e le baciò la mano.

— Altezza — disse umilmente — questo gentiluomo è amico mio. Fidatevi del vecchio Israel Kensky.

— Io mi fido di voi — replicò lei in russo e col sorriso più dolce che Malcolm avesse mai visto.

Chinò leggermente il capo all'indirizzo del giovane e, per il resto del colloquio, i suoi occhi e le sue parole non furono che per l'ebreo il quale le aveva offerto una sedia spolverata con cura. Lei sedette al tavolo, appoggiando il mento alla mano, con lo sguardo fisso al vecchio.

— Non ho potuto venire prima — disse. — È stato difficile allontanarmi.

— Vostra altezza ha ricevuto la mia lettera?

Lei annuì.

— Ma, Israel — sussurrò quasi implorante — non crederete che una cosa simile possa davvero accadere?

— Altezza, tutto è possibile — rispose il vecchio. — Londra brulica di malvagi dalle cantine agli abbaini.

— Ma la polizia...

— La polizia non può proteggervi, altezza, come farebbe nella nostra Russia.

— Debbo mettere in guardia il granduca — disse lei pensierosa. — E... — esitò mentre un'ombra le passava sul viso... — il principe. Non è lui che odiano?

Kensky scosse il capo.

— Signora — disse umilmente — nella mia lettera scrissi che c'era qualcosa che non potevo mettere sulla carta, e ve ne parlerò ora. E se parlerò di cose che non dovrebbero riguardarmi, vostra altezza abbia pazienza con un vecchio.

Lei annuì e di nuovo una risata le brillò negli occhi.

— Vostro padre, il granduca Yaroslav — riprese lui — ha una discendente, che è vostra altezza.

Lei annuì.

— L'erede del granducato è... — disse con un tono di leggera interrogazione nella voce.

— L'erede? — disse lei lentamente. — Ma è il principe Serganoff che è con noi.

Malcolm ricordò il giovanotto dal viso olivastro, seduto di fronte alla principessa sul cocchio reale. D'istinto seppe che quello era il principe Serganoff, benché non avesse modo di sapere in quali rapporti fosse con la coppia dei granduchi.

— Il principe Serganoff è l'erede — disse il vecchio pensoso — e sua altezza è un uomo ambizioso. Possono accadere molte cose nella nostra Russia, piccola signora. Se il granduca dovesse venire ucciso...

— Impossibile! — La donna balzò in piedi. — Non oserebbe mai! Non oserebbe mai!

Kensky distese le mani in maniera espressiva.

— Chissà? — mormorò. — Gli uomini e le donne sono schiavi delle loro ambizioni.

Lei lo fissò attentamente.

— Non oserebbe mai — ripeté. — No, no, non posso crederci. — Il vecchio non rispose. — Da chi lo avete saputo, Israel Kensky?

— Da fonte sicura, altezza — rispose lui evasivo, e lei annuì.

— Sono certa che non me lo avreste detto senza una ragionevole sicurezza. E il vostro amico? — Lanciò un'occhiata perplessa al giovane Hay che era rimasto in silenzio. — Lui sa?

Israel Kensky scosse il capo.

— Vorrei però che il *gospodar* sapesse quanto più è possibile, poiché andrà a Kiev e chi sa ciò che avverrà laggiù? Inoltre, conosce Londra.

Malcolm non cercò di negarlo, in parte perché, nonostante la sua protesta, aveva una buona conoscenza pratica della metropoli.

— Chiederò al *gospodar* di scoprire dove si riuniscono i congiurati.

— Sugerireste dunque — domandò lei — che dietro questa cospirazione ci sia il principe Serganoff, che sia lui la persona che ha ispirato l'idea dell'assassinio?

Il vecchio allargò di nuovo le mani.

— Il mondo è malvagio — disse.

— E il principe ha molti nemici — aggiunse la granduchessa con un sorriso smagliante. — Dovreste saperlo, Israel Kensky. Mio cugino è capo dell'ufficio

politico a Pietroburgo, e certamente la gente parlerà contro di lui.

Il vecchio la guardava pensieroso.

— Vostra altezza possiede molta saggezza — disse. — Ricordo che da piccola sapevate indicarmi gli uomini buoni e i malvagi. Ditemi, signora, il principe Serganoff è buono o cattivo? È o non è capace di un simile crimine?

Lei non rispose. In realtà non avrebbe saputo cosa rispondere, perché quello che Kensky le aveva rivelato la preoccupava.

— Ora devo andare, Israel Kensky — disse. — L'automobile mi aspetta. Vi scriverò presto.

Stava per avviarsi da sola, ma Malcolm Hay, con un coraggio che non credeva di avere, fece un passo avanti.

— Volete accettare la mia scorta, altezza imperiale? — domandò umilmente. — Ne sarò onorato.

Lei lo guardò dubbiosa.

— Credo che andrò da sola.

— Lasciate che vi accompagni, altezza — disse pronto Kensky. — Sarò più tranquillo.

Lei annuì e si avviò per le scale. Uscirono dal giardino sulla strada senza parlare. Poi la ragazza disse in inglese:

— Crederete che noi russi siamo dei barbari, signor...

— Hay.

— Signor Hay. Si tratta di un nome scozzese, vero? Ditemi, credete che siamo degli incivili?

— No, vostra altezza — balbettò Malcolm. — come potrei pensarlo?

Camminarono fino a che non arrivarono in vista dei fanalini posteriori dell'automobile, poi si fermarono.

— Non dovete venire più avanti — disse lei. — Fermatevi qui a guardarmi. Sapete qualcosa oltre a quello che Israel Kensky mi ha detto? — domandò in tono ansioso.

— Nulla — rispose lui in tutta sincerità.

Gli porse la mano che lui prese con un piccolo inchino.

— Buona notte, signor Hay. Non dimenticate, dovete venire a salutarci quando sarete a Kiev.

Lui rimase a guardare le luci rosse della vettura che sparivano, poi tornò rapidamente nella stanza del vecchio Kensky. La Russia e il suo lavoro avevano assunto un nuovo fascino.

Pochi conoscevano o conoscono la reale potenza del principe Serganoff in quel tempo. Agitava una mano e migliaia di uomini e di donne sparivano. Chinava il capo e aveva ai suoi piedi mille servili delatori.

Prima di diventare capo della polizia della regione, era partito in missione diplomatica in quella terra cupa e sinistra che era l'Alta Macedonia. Nessuno ce lo aveva mandato, ma aveva i suoi buoni motivi in quanto Dimitrius, un tempo suo amico, era fuggito nella capitale degli alti Balcani e Serganoff vi si era recato senza alcuna autorità per terrorizzare il suo antico confidente e indurlo a ritornare per essere processato. Nell'Alta Macedonia il giovanotto, per semplice curiosità, aveva condotto alcune piccole indagini sull'amministrazione interna di quel paese, apprendendo certe cosette.

Ne era appena venuto a conoscenza che venne fatto chiamare dal ministro degli esteri.

— Altezza — gli aveva detto seraficamente il funzionario, accarezzandosi la lunga, soffice barba bruna — da quanto tempo siete nella capitale?

— Da circa quattro giorni, eccellenza — aveva replicato il principe.

— Cioè, novantasei ore di troppo — aveva contattato il ministro. — Fra quaranta minuti partirà un treno per il nord. Lo prenderete e che Dio sia con voi.

Il principe Serganoff non aveva fatto obiezioni ed era uscito dall'elegante ufficio. Il ministro chiamò un uomo che era in attesa.

— Se sua altezza non lascia il paese con il treno delle quattro, tagliategli la gola e portate il suo corpo in una delle bettole della città... preferibilmente in quella di Domopolo, il greco, pessimo individuo che meriterebbe la morte.

— Eccellenza — aveva detto gravemente l'uomo. Si era inchinato ed era uscito.

In Alta Macedonia, Serganoff era ben noto e la sua presenza aveva innervosito più d'uno al governo. Se l'avessero conosciuto meglio l'avrebbero temuto meno. Il principe non aveva lasciato il paese con il treno delle quattro, ma con un convoglio speciale che alle quattro aveva già attraversato la frontiera. Sedette in preda ai sudori freddi fin quando il confine non fu lontano alle sue spalle.

Era un uomo pieno di contraddizioni. Amava le cose belle della vita. Acquistava la biancheria a Parigi, le scarpe a Vienna, gli abiti e le cravatte a New York, e si raccontavano certi suoi pellegrinaggi a Londra, la Mecca degli amanti delle opere pregiate di pelletteria, per acquistare cartelle da *attaché*, accessorio assolutamente indispensabile al capo della gendarmeria di un villaggio nella steppa.

Aveva quell'aura di ordine e di ottimismo tipico della giovinezza, con la faccia liscia e giallastra, i baffetti neri e ricurvi, la figura proporzionata Raffinato tra i raffinati, non aveva mai provato le durezze della vita né sperimentato i suoi colpi crudeli.

La sua ordinatissima abitazione nella Morskaya era stata arredata secondo il suo gusto e la sua fantasia. Era una suite dove si schiacciavano dei pulsanti e accadevano cose deliziose. Si aprivano le finestre, si scaldava l'acqua, si chiamava il cameriere al proprio letto con la sola leggera pressione di un dito sul pulsante di madreperla.

inserito in una piastra d'argento che, quasi per miracolo, era sempre sottomano.

Il bagno era stato ricavato da un intero appartamento e in quei locali il suo massaggiatore, il *manicure* e il barbiere si occupavano quotidianamente di lui. Aveva arruolato la tecnologia moderna al suo servizio, mistificando così abilmente le sue applicazioni che sarebbe stato difficile scoprire quale fosse la forza motrice del vecchio orologio inglese che ticchettava nell'atrio spazioso, o rendersi conto che la luce morbida proveniente dal lampadario dai molti bracci che pendeva al centro del soggiorno non era dovuta alle centinaia di candele perfettamente imitate.

Tuttavia, quel soave gentiluomo dalle maniere eleganti e dal gusto estremamente raffinato, quel genio, perfetto giudice di cani pechinesi, noto per aver pagato una parcella di mille rubli al veterinario che aveva effettuato una piccola operazione al suo berzoi preferito, quell'uomo aveva anche un'altra natura. Lui che tremava al primo soffio gelido dell'inverno e si avvolgeva nelle pellicce di zibellino fin dagli ultimi giorni di settembre, aveva spedito agli orrori di Alesandrowski molti uomini e molte donne senza il minimo rimorso; quell'uomo che doveva farsi coraggio per affrontare un dentista americano (il cui conto per gli appuntamenti che il principe aveva disertato sarebbe bastato a mantenere negli agi una famiglia media per un anno) era spietato nei confronti di quei folli, uomini e donne, che superavano il confine tra la convinzione e la propaganda.

Le sofferenze fisiche dell'umanità lo lasciavano di ghiaccio. Aveva strangolato con le sue mani l'assassino Palatoff, benché qualcuno sostenesse di averlo visto impallidire e ritrarsi dalla sua vittima. In seguito ne venne scoperta la ragione. Il condannato si era chiuso la sua rozza camicia con una spilla di sicurezza che si era sganciata e aveva graffiato le dita inesperte del boia diletto.

Aveva fatto chiamare il dottor Von Krauss di Berlino, il quale era un'autorità in fatto di infezioni del sangue, e aveva passato una settimana di intensa sofferenza mentale finché non era stato dichiarato fuori pericolo.

In quel momento sedeva davanti a un lungo specchio nella sua camera da letto osservandosi attentamente. Guardava l'unico uomo del quale si fidasse, perché non era la vanità, ma l'amore per la gradevole compagnia che giustificava la sua passione per gli specchi della quale tutta Pietroburgo si beffava.

Era il quarto giorno di permanenza a Londra e il tavolo vicino alla finestra era ricoperto da campioni di tessuto; aveva passato un pomeriggio eccitante in compagnia del rappresentante del suo sarto. Ma non era quello l'argomento a cui stava pensando.

Distese comodamente le gambe verso il suo riflesso e sorrise.

— Sì — disse, come se rispondesse a un pensiero segreto, e l'uomo e il riflesso annuirono reciprocamente come se avessero raggiunto un accordo completo.

Poi tirò il campanello e apparve il cameriere.

— È uscito il granduca? — gli domandò.

— Sì, eccellenza.

— E la granduchessa?

— Sì, eccellenza.

— Bene — gongolò Serganoff.

— Il mal di capo di vostra altezza è migliorato? — domandò l'uomo.

— Molto migliorato — rispose il capo della polizia. — Va' nell'appartamento delle loro altezze e di' al loro servo... come si chiama?

— Boolba, eccellenza, — replicò il cameriere.

— Già. Chiedigli di venire da me. Il granduca mi ha parlato di qualcosa che ho dimenticato di riferire a Boolba.

Comparve Boolba, domestico perfetto nella dignitosa livrea di maggiordomo inglese che indossava invece della elaborata uniforme che si richiedeva a Kiev.

— Va' pure — disse il principe licenziando il suo cameriere. — Vieni qui, Boolba. L'uomo si avvicinò e Serganoff abbassò la voce.

— Mi hai di nuovo fatto passare per sciocco.

— Eccellenza — implorò l'altro — ho fatto quanto era possibile.

— Hai messo la mia vita e la mia fortuna nelle mani di un criminale americano. Se questa è la tua idea di quanto era possibile, sono d'accordo con te. Stai attento, Boolba! Il Bureau ha il braccio lungo e ha fatto sparire uomini migliori di te.

— Eccellenza illustrissima — disse l'uomo agitato — giuro di aver fatto tutto ciò che avevate richiesto. Erano molte le ragioni per cui non potevo affidare la cosa agli uomini della società segreta.

— Mi piacerebbe sentirne qualcuna — disse Serganoff pulendosi le unghie con delicatezza.

— Eccellenza, il granduca non è odiato dagli uomini della società. Non li ha mai oppressi ed è l'unico membro della casa imperiale che sia popolare nella nostra... ehm, loro società.

— La nostra società? — disse Serganoff notando il lapsus. — Va' avanti.

— Inoltre, eccellenza, era necessario non solo uccidere il granduca, ma sparare al suo assassino. Il piano era di fare in modo che l'americano gli sparasse nel parco, dove sua eccellenza va a passeggiare ogni mattina, poi un membro della società avrebbe ucciso l'americano. Si trattava di un ottimo progetto per cui colui che poteva parlare non lo avrebbe mai fatto e il compagno che lo aveva ucciso non avrebbe avuto problemi col governo.

Serganoff annuì.

— E il tuo piano è fallito, fallito miseramente fin dall'inizio. Cane!

Balzò in piedi, con gli occhi ardenti, e Boolba indietreggiò.

— Aspettate, altezza, aspettate! — gridò. — Ho in mente qualcos'altro! Avrei potuto aiutarvi meglio se avessi saputo di più. Ma ho potuto solo indovinare, brancolando nel buio per tutto il tempo.

— Credi che voglia farti le mie confidenze? Sarei uno stupido. Dimmi cosa hai indovinato. Siediti. Non entrerà nessuno e, se dovesse succedere, puoi allacciarmi gli stivali.

Boolba si asciugò la faccia sudata con un fazzoletto e si avvicinò all'altro.

— Se il granduca morisse — disse — un certo illustre personaggio gli succederà nelle proprietà, ma non nel titolo.

Serganoff gli lanciò uno sguardo acuto. L'uomo aveva tradotto in parole una difficoltà che lo aveva torturato per mesi.

— Ebbene? — replicò.

— Il titolo è un dono dello zar — proseguì Boolba. — Solo lui può creare la

successione indiretta a un granducato. Perciò l'assassinio di Yaroslav non porterà all'illustre personaggio altro che le proprietà. Solo se sua maestà imperiale deciderà che ne è degno, o se il granduca cadesse in disgrazia a corte, il titolo andrà all'illustre personaggio.

— Lo so perfettamente — disse Serganoff. — E allora?

— Allora, altezza, non sarebbe meglio se il granduca cadesse in disgrazia e venisse chiamato a Pietroburgo per rispondere di certe accuse che l'illustre personaggio potrebbe formulare? In seguito, la morte del granduca diventerebbe una questione marginale. In Russia si penserebbe che è stato fatto morire da qualcuno per ragioni politiche. Yaroslav non è mai stato molto popolare a corte — aggiunse in tono significativo. Ma Serganoff scosse il capo.

— Non è ancora sufficientemente in disgrazia — disse. — Ma va' avanti, hai in mente qualcosa.

Boolba si avvicinò ancora di più.

— Supponiamo che il granduca o la granduchessa vengano coinvolti in una cospirazione contro la casa imperiale — continuò parlando in fretta. — Supponiamo, sulla base di prove che non possono essere contestate, come la testimonianza della polizia di Londra, che si riesce a dimostrare che il granduca o sua figlia sono in combutta con una società di anarchici, o comunque che partecipano alle loro riunioni... vedete il punto, eccellenza?

— Lo vedo — disse Serganoff — ma loro non partecipano alle riunioni.

Boolba esitò.

— Tuttavia — aggiunse, parlando lentamente — vi potrei garantire la presenza della granduchessa Irene a una delle riunioni e potrei fare in modo che ci fosse una retata della polizia mentre lei vi si trova.

Serganoff depose il bastoncino d'arancio e fissò l'altro meditabondo.

— Hai un certo cervello, Boolba — disse. — Un giorno ti porterò a Pietroburgo e lavorerai per me... Se non saprai troppo.

Percorse l'appartamento a grandi passi, le mani dietro la schiena.

— Se tu riuscissi a metterti di nuovo in contatto con quell'americano, conducilo alla riunione, a meno che non abbia paura a venirci, e chiedigli apertamente di andare a Pietroburgo per attentare alla stessa vita dello zar.

— Rifiuterebbe — rispose Boolba scuotendo il capo.

— Quello che risponderà non avrebbe importanza — ribatté Serganoff impaziente. — Basta che tu suggerisca la cosa. Supponi che costui sia tra i delinquenti arrestati dalla polizia nella sua incursione, e che riferisca di essere stato contattato per distruggere la vita imperiale, e che la granduchessa Irene sia arrestata nella stessa occasione...

A Boolba brillarono gli occhi.

— È una splendida idea, altezza — esclamò ammirato.

Serganoff camminò avanti e indietro ancora per un po'.

— Provvederò io all'intervento della polizia — disse fermandosi. — Sono in comunicazione con Scotland Yard; sarebbe anche meglio se fossi presente durante l'incursione. Sarà necessario che mi faccia riconoscere. Ma come convincerai la granduchessa a partecipare?

— Lasciate fare a me, altezza — disse l'uomo e comunicò alcuni particolari del suo piano.

Sophia Kensky era una fedele e leale seguace della causa che aveva sposato e il suo resoconto, scritto nella misteriosa calligrafia dei russi, colpì molto il maggiordomo del granduca Yaroslav. Dalla relazione costui venne a sapere che la granduchessa era stata scortata alla sua automobile da un inglese, il cui nome era sconosciuto a Sophia; e doveva poi scoprire che questo “inglese” era stato inviato da Israel Kensky in una speciale missione. La missione richiedeva di individuare il Leone d'Argento, il che non era molto difficile. Infatti, era possibile trovarlo sull'elenco telefonico, in quanto la parte superiore dell'edificio era utilizzata per fini perfettamente legali.

Malcolm Hay pranzò in quel ristorante e non vide nell'insieme niente di sospetto. La maggior parte della clientela era evidentemente straniera, e non pochi erano i russi. Fingendo di perdere la strada, uscì dalla porta di servizio dove scoprì che la cucina si trovava al piano superiore e che venivano serviti dei pasti in qualche punto dello scantinato. Ebbe solo pochi minuti per fare queste osservazioni, ma riuscì a vedere un montacarichi che portava le vivande ai clienti invisibili del piano inferiore.

Si scusò dell'intrusione e uscì. Ufficialmente, la stanza nello scantinato non esisteva né dal ristorante si individuavano scale che conducessero a un locale sotterraneo. Compì un'altra esplorazione e trovò la porta posteriore che Sophia Kensky aveva descritto durante il suo sonno ipnotico e alla quale il vecchio aveva indirizzato il suo agente.

Malcolm Hay era un uomo dotato di molte delle qualità proprie di un bravo detective. Aveva inoltre la preparazione di un ingegnere. Aveva dedotto l'esistenza del locale sotterraneo da alcune evidenze strutturali e attese nella strada finché vide tre uomini uscire e chiudersi la porta alle spalle. Dopo un po' ne emersero altri due. Non c'era niente di sinistro o di romantico in una sala da pranzo o persino in un circolo situati in uno scantinato.

La polizia sarebbe stata perfettamente al corrente dell'esistenza di quel club e della sua natura, perciò proseguì la sua ricerca alla stazione di polizia di Marlborough Street, dove trovò, come si era aspettato, che il circolo era registrato come “Gli amici stranieri del circolo della libertà”. L'agente che gli fornì l'informazione riferì che era stato provveduto regolarmente al controllo dell'esercizio senza che si fosse mai trovato qualche irregolarità.

— Avete da sporgere qualche lamentela? — domandò l'agente.

— Assolutamente nessuna — sorrise Hay. — Sto solo scrivendo un articolo sui circoli di stranieri a Londra, e vorrei esser sicuro dei fatti.

Era la prima bugia che gli era venuta in testa e servì allo scopo.

Ritornò da Kensky con le sue informazioni. Il vecchio tirò fuori una pianta di Londra e segnò il punto con una croce rossa. Mentre avvenivano questi fatti, Malcolm era impegnato nei preparativi per la sua partenza. Avrebbe voluto rimanere ancora qualche giorno, in modo che la sua partenza potesse coincidere con quella della granduchessa, ma il suo letto era già stato prenotato e inoltre doveva incontrare alcune persone durante la sosta a Vienna.

Fu in occasione di questa visita per riferire i particolari del luogo e del circolo, che vide Sophia Kensky per la prima volta. La giudicò bella in maniera sfrontata, con lineamenti pesanti e un modo di guardare carico di insolente indifferenza. Fu la sola volta in cui le parlò.

— Il *gospodar* va a Kiev, Sophia Kensky — disse il vecchio presentandolo.

— Cosa farete a Kiev, eccellenza? — gli chiese la donna in tono indolente.

— Non sarò a Kiev se non in rare occasioni — replicò Hay sorridendo. — Sarò responsabile di alcuni pozzi petroliferi situati a una ventina di verste dalla città.

— È una vita terribile quella della campagna — commentò lei, e Hay si sentì incline a darle ragione.

Questi, e alcuni altri triti commenti sul tempo e le stagioni russe furono le sole parole che scambiò con lei. Anni dopo, nascosto nell'armadio di un commissariato, avrebbe udito la sua selvaggia denuncia dell'uomo che l'aveva condannata a morte e si sarebbe ricordato di quel loro unico incontro.

Israel Kensky allontanò la figlia senza cerimonie e Malcolm Hay gli raccontò i risultati delle sue ricerche. Il vecchio rimase a lungo seduto accarezzandosi la barba.

— Rimarranno in questa città per altri due giorni. Saranno i più pericolosi.

Lanciò a Hay uno sguardo acuto.

— Siete intelligente e siete inglese — disse. — Non vorreste aiutare un vecchio a salvare una giovane vita dall'infelicità e dal dolore?

Malcolm Hay lo guardò stupefatto.

— Salvare chi?

— La granduchessa — replicò Kensky malinconicamente. — Temo per lei più che per suo padre.

Malcolm era sul punto di gridare la grande verità, che non c'era nulla che non avrebbe fatto per proteggere dal minimo dolore quell'essere meraviglioso; ma ritenne opportuno nascondere la folle infatuazione di un oscuro ingegnere per una figlia della casa imperiale di Russia. Mormorò invece alcune espressioni convenzionali di assenso.

— Il pericolo è in quel circolo — disse Kensky. — Conosco quelle società, signor Hay, e più sembrano innocenti più le temo.

— Non potreste far intervenire la polizia?

Se fosse vissuto in Russia, o avesse avuto l'esperienza che avrebbe acquisito nei successivi dodici mesi, non avrebbe fatto una domanda così assurda.

— No, no! — esclamò Kensky. — Non è una cosa che riguarda la polizia, ma solo coloro che le vogliono bene.

— Cosa posso fare? — domandò Malcolm incalzante.

Aveva l'orribile sensazione che il suo segreto fosse stato scoperto, poiché era in quell'età in cui l'amore ha una sola paura: quella di rendersi ridicolo.

— Potreste tenere d'occhio il club. Andrei io stesso, ma sono troppo vecchio e questo orribile clima inglese mi fa ammalare.

— Tenerlo realmente d'occhio, intendete dire? — domandò Malcolm stupefatto. — Mi apposterò subito.

— Osservate chi entra e chi esce — disse Kensky. — Siate sempre disponibile, in caso ci sia bisogno di voi. Vedrete mia figlia — aggiunse dopo una pausa, e un

pallido sorriso gli incurvò le labbra. — Sì, Sophia Kensky è una grande cospiratrice!

— Chi altri devo aspettarmi di vedere?

Kensky si alzò dalla sedia e prese una borsa di cuoio che era sulla credenza. Aprì la serratura e tolse un fascio di carte dalle quali sfilò una fotografia che mostrò al giovane.

— Come! — mormorò Malcolm sorpreso. — Ma questo è il principe Serganoff.

Kensky annuì.

— È Serganoff. Ecco un'altra sua fotografia dove non è ripreso di faccia.

Si vedeva, infatti, la schiena del capo della polizia; avrebbe potuto essere un manichino di sartoria, con quel vitino da vespa e i pantaloni impeccabili.

Desidero sapere soprattutto se visiterà il circolo nei prossimi due giorni aggiunte il vecchio. — È importante che stiate attento a lui.

— Nessun altro?

Kensky esitò.

— Spero di no, spero di no!

Malcolm Hay tornò in albergo sentendo che la vita aveva un nuovo sapore. I giorni precedenti erano stati un'esperienza incredibile. Lui, uno studente sconosciuto, si era trovato proiettato all'improvviso nel cuore di un complotto anarchico, e addirittura in termini di familiarità con un'altezza reale! Rise piano mentre sedeva sul letto e riesaminava con la mente tutti gli avvenimenti; ma non rise quando gli venne da pensare che il pericolo al quale la fanciulla era esposta era vero.

Quell'idea lo fece tornare in sé. Aveva abbastanza buon senso per rendersi conto che era un diritto inalienabile della gioventù quello di credere alle fate e di innamorarsi delle belle principesse, e che tali passioni avrebbero distorto il resto e turbato il giudizio delle sue vittime per giorni e per settimane. Aveva però l'impressione molto sgradevole che il suo angolo di visuale che comprendeva la granduchessa andasse al di fuori di una esperienza da favole.

Quella sera, quando si avviò per prendere il suo posto di guardia nella stradina dietro il Leone d'Argento, vide due poliziotti a cavallo trottare rapidi per lo Strand seguiti da una carrozza chiusa. Colse il lampo di un viso che gli fece battere il cuore più veloce. Si maledisse per la sua follia, con imprecazioni così colorite e violente contro la sua stupidità, che non si rese conto di parlare a voce alta finché una vecchietta che lo fissava indignata non gli riportò il suo autocontrollo.

La sorveglianza del Leone d'Argento era penosamente monotona. Era il lavoro meno interessante che avesse fatto. La maggior parte degli habitués del club dovevano essere arrivati prima perché non vide nessuno entrare o uscire fino a quasi le undici. Aveva iniziato a cadere una pioggerellina sottile che penetrava dappertutto, insinuandoglisi nel collo nonostante il bavero rialzato, accompagnata dalle raffiche di un vento da oriente che lo gelarono fino alle ossa. Si mantenne nell'ombra delle case di fronte osservando attentamente nonostante tutto e destando il sospetto di un poliziotto, il quale, dopo averlo visto per due volte durante il suo giro di ronda, gli domandò se aspettasse qualcuno.

Quando dalla chiesa vicina arrivarono i rintocchi della mezzanotte, le porte del circolo si aprirono e ne uscirono i soci. Malcolm attraversò la strada e si avviò loro incontro, visto che tutti sembravano andare nella stessa direzione.

Erano circa una ventina, tutti uomini, che parlavano in russo o in yiddish su argomenti dall'apparenza innocente. Non vide nessuno che conoscesse o che avesse visto in precedenza. Israel Kensky si era aspettato la presenza del capo della polizia di Pietroburgo, ma l'uomo non si era visto. Quando finalmente udì chiudere la porta e mettere il catenaccio, tornò a casa, dopo aver passato la serata meno interessante della sua vita.

Il pomeriggio seguente Malcolm Hay ripose nel suo bagaglio le ultime cose e alcuni oggetti che aveva acquistato a Londra. Tra questi c'era una piccola e pratica Colt che Hay tenne in mano incerto se metterla via o tenerla a portata di mano fino alla fine di quell'avventura. La mise due volte in valigia e due volte la tolse, infine, arrossendo, se la fece scivolare in tasca.

Nel fare quel gesto si sentì come un guizzo in una commedia di second'ordine. Si disse che stava rivestendo di un romanticismo e di un'importanza ingiustificata la semplice misura di protezione presa dal vecchio Kensky. Quella sera si recò al suo posto di sentinella sentendosi terribilmente imbarazzato. Questa volta si mise sullo stesso lato della strada dove era situato il club.

La sua attesa venne premiata con avvenimenti di maggior interesse di quelli che avevano avuto luogo la notte precedente. Non era passata ancora mezz'ora quando due uomini arrivarono rapidamente dal fondo della strada e gli passarono così vicini che non poté sbagliarsi sull'identità di uno di loro. E se non fosse stato in grado di identificarlo, lo avrebbe tradito la sua voce poiché, mentre lo superavano, il più basso di statura stava parlando.

— Sono uno di quegli individui che credono che si possa morire di fame in un negozio di rosticcere...

Malcolm lo guardò stupefatto. Era l'ometto con il quale aveva chiacchierato amichevolmente sulla piazza della stazione di Charing Cross. Altra gente arrivò ed entrò, sola o a coppie, poi un uomo, che tradiva l'origine militare a ogni passo, attraversò la strada. Malcolm si voltò e si avviò nella sua direzione.

Non era possibile non riconoscerlo, nonostante avesse il viso nascosto. Indossava un cappotto attillato in vita e il lampo degli occhi neri e uno squarcio di viso olivastro non lasciavano dubbi: era il colonnello principe Serganoff.

Un quarto d'ora più tardi provò lo shock della serata. La ragazza, che portava scarpe dalle suole silenziose, gli fu quasi addosso prima che potesse vederla ed ebbe solo il tempo di voltare la faccia perché lei non lo riconoscesse. Poi entrò nel circolo. La granduchessa! Serganoff! E l'avventuriero americano!

Cosa potevano avere in comune quei tre, si chiese. Ora ricordava l'ammonimento del vecchio. Forse la ragazza era in pericolo... quel pensiero lo fece avvicinare alla porta, con la mano alzata per premere il pulsante del campanello, ma si rese conto che sarebbe stata una sciocchezza. Non c'era altro da fare che attendere.

Passarono cinque minuti, poi dieci, e Malcolm Hay si rese conto che nella strada stava avvenendo qualcosa di strano. Si era popolata. Mezza dozzina di uomini era apparsa a entrambe le estremità della via, procedendo lentamente verso di lui come se...

In un lampo capì cosa stava accadendo. Era un'irruzione della polizia. Nei suoi giorni di università aveva visto la polizia compiere azioni simili nelle case da gioco, e

ne riconobbe i segni. Il suo primo pensiero fu per la ragazza... Non doveva esserne coinvolta. Sfrecciò verso la porta, ma qualcun altro fu più veloce e gli fermò la mano già posata sul pulsante del campanello.

— Prendete quell'uomo, sergente — esclamò una voce autoritaria.

Una mano lo afferrò alla spalla e qualcuno gli scrutò il viso.

— Ma è un inglese — replicò una voce stupita.

— Sì — sospirò Malcolm. — Mi spiace interferire, ma là dentro c'è una signora alla quale tengo parecchio... Intendete irrompere in questo circolo, vero?

— Più o meno — replicò un uomo in abiti civili che aggiunse subito, in tono sospettoso: — Voi chi siete?

Malcolm dichiarò le sue generalità.

— Seguite il mio consiglio e battetevela. Non fatevi coinvolgere in questo affare — disse, il poliziotto. — Lasciatelo, sergente.

— Che ora è?

Un orologio rintoccò proprio in quel momento e il responsabile delle forze dell'ordine premette il campanello.

— Se una vostra amica è coinvolta in quest'affare, forse vi interesserà assistere all'operazione. Magari potrete pagarle la cauzione — terminò ridendo.

Il signor Cherry Bim era un ottimista inguaribile. Inoltre provava un profondo disprezzo per alcune razze, non perché ne conoscesse i paesi ma, avendone incontrati i vari rappresentanti in America, li aveva giudicati secondo le loro caratteristiche.

E così, l'uomo chiamato Yakoff che doveva persuadere il signor Bim a partecipare alla riunione al Circolo degli Amici della Libertà, scoprì stupefatto che il signor Bim non aveva bisogno di essere convinto. La verità era, naturalmente, che il gangster nutriva un supremo disprezzo per tutti i russi che aveva erroneamente classificato come "polacchi". Alla convincente promessa di Yakoff che non gli sarebbe venuto nessun male, aveva risposto con una espressione breve ma irrifutabile.

— Non crederete davvero che mi preoccupi — aveva detto in sostanza. — Non crederete che abbia paura di quelli? No, signore! Ma sono decisamente disinteressato ad associarmi con gente che non è della mia classe. Non gioverebbe alla mia reputazione farmi vedere in giro con polacchi e lettoni.

Yakoff lo implorò di partecipare alla riunione perché tutti beneficiassero della luce della sua esperienza e gli promise un pagamento sostanzioso. Quest'ultimo argomento era uno di quelli che Cherry Bim capiva e apprezzava. Accettò immediatamente di scendere nella soffocante stanza sotterranea, aspettandosi di non dover tener altro che una piccola conferenza sulla gentile arte dell'assassinio. Non che sull'argomento fosse particolarmente ferrato, perché a quei tre o quattro individui, che erano a suo credito, aveva sparato in leale duello. Ma cento sterline erano un mucchio di quattrini ed era quanto gli bastava per scuotersi dalle scarpe la polvere di Inghilterra e cercare una terra più generosa di occasioni.

La prima cosa che notò arrivando, fu che Boolba, l'uomo che lo aveva interrogato durante l'incontro precedente, non era presente. Al suo posto era seduto un uomo più piccolo, con una barba nera e rada e una faccia pallida, che tutti chiamavano "Nicholas".

La seconda circostanza che colpì la sua attenzione, fu il silenzio minaccioso che accolse il suo arrivo.

L'uomo dalla barba nera, che parlava un inglese perfetto, gli indicò una sedia alla sua sinistra.

— Sedetevi, compagno — disse. — Vi abbiamo chiesto di tornare perché abbiamo un'altra proposta da farvi.

— Se è una proposta d'omicidio, potete anche fermarvi qui — replicò Cherry Bim — e non vi disturberò oltre con la mia presenza, signori e... — si guardò inutilmente intorno alla ricerca della donna che aveva visto in precedenza, e aggiunse, per completare la frase in modo gentile... — amici assassini.

— Signor Bim — disse Nicholas nel suo strano accento melodioso, — non vi fa ribollire il sangue lo spettacolo della tirannia negli alti luoghi...

— Che noia — replicò Cherry. — Niente mi fa, o mi farebbe, ribollire il sangue, se non lo star seduto su di una stufa, immagino. Tirannia, per quel che mi riguarda, suona come idropisia e tiranno come buon anno. Immagino di essere stato allevato in un paese di libertà e di gloria il cui solo tiranno conosciuto era il poliziotto che dirigeva il traffico. Se quello che volete offrirmi è un altro lavoro da killer, signori, non vi disturberò oltre.

Fece per alzarsi, ma Nicholas lo respinse a sedere.

— Nemmeno se si trattasse dello zar?

Cherry Bim spalancò la bocca.

— Lo zar? — disse incredulo. — Cosa intendente?

— Sparereste allo zar per duemila sterline? — domandò Nicholas.

Cherry Bim spinse indietro il cappello e si alzò, allontanando il braccio che voleva fermarlo.

— Me ne vado. È tutto quello che c'è da dire.

Fu quello il momento che Serganoff scelse per fare il suo ingresso e Cherry Bim rimase dov'era, senza parole, perché il viso del nuovo venuto era coperto dalla fronte al mento da una maschera di seta.

La porta venne chiusa alle sue spalle, poi l'uomo si avviò lentamente verso il tavolo e si abbandonò su di una sedia rotta. Cherry non lo abbandonava con gli occhi.

— Per quindici anni — disse il gangster con calma — ho fatto il truffatore, ma non ho mai visto nessuno come quel tipo che sembra un cattivo del cinema. Dite, signore, perché non lasciate dare un'occhiata alla vostra faccia?

Cherry Bim non era la sola persona turbata dall'arrivo dello straniero mascherato. Solo tre degli uomini presenti nel locale conoscevano l'identità dell'uomo mascherato. Tutti gli altri lo guardavano pieni di sospetto.

— Sono certo che mi scuserete — disse la maschera — ma ci sono molte ragioni per le quali non dovete sapere chi sono né vedermi un'altra volta.

— E c'è pure un bel mucchio di motivi per cui non dovete vedere me un'altra volta tuttavia io vi ho offerto un bel primo piano della mia faccia — ribatté Cherry Bim.

— Avete sentito la proposta — disse l'uomo. — Che cosa ne dite?

— È semplicemente pazzesca — rispose Cherry con disprezzo. — Ho già detto a questi tizi che non mi piacciono le tresche alla Lucrezia Borgia, e lo dico anche a voi.

L'uomo rise.

— Non litighiamo. Nicholas, dategli il denaro che gli abbiamo promesso.

Nicholas si mise una mano in tasca e trasse un rotolo di banconote che gettò all'uomo alla sua sinistra. Cherry Bim, al quale il denaro corrotto piaceva come un fagiano corrotto all'epicureo, lo intascò facendo schioccare le labbra.

— E se c'è qualcosa che posso fare per voi, ragazzi, ecco un'occasione per servirvi di me — disse. — In quanto, e non dovrei essere io a dirlo, non c'è un uomo in New York che mi stia alla pari in fatto di esperienza, tatto e finezza. Mostratemi un lavoro da fare da solo, con un dividendo in gioco, e vi mostrerò chi sono. Intanto — aggiunse affabile — pago da bere. Chiamate il cameriere e ordinate il meglio della casa.

Serganoff alzò la mano.

— Aspettate. C'è qualcuno alla porta?

Nicholas annuì e tutti attesero in silenzio, gli occhi fissi alla porta che si apriva lentamente. Poi si udirono grida di stupore e di sorpresa genuina. Irene Yaroslav, che tutti loro conoscevano bene, era in piedi, inquadrata dalla porta, con indosso un lungo mantello di zibellino.

— Dov'è Israel Kensky? — domandò la granduchessa.

Non vide subito l'uomo mascherato, poiché sedeva sotto la luce e il cappello dalla larga tesa gli proiettava un'ombra sul viso.

Nessuno le rispose e lei domandò ancora:

— Dov'è Israel Kensky?

— Non è qui — replicò Serganoff gelido. La fanciulla fece due passi e si immobilizzò, con le mani strette al petto.

— Cosa significa ciò, Ser...

— Tacete! — L'uomo in maschera aveva urlato, ma nella sua voce vibrava uno strano tremito.

Serganoff si rendeva conto che la sua situazione avrebbe potuto divenire molto pericolosa se tra quegli uomini ce ne fossero stati alcuni che avevano motivo di odiarlo.

— Non pronunciate il mio nome, Irene.

— Cosa fate qui? — domandò lei. — E dov'è Israel Kensky?

— Non è venuto — rispose Serganoff con voce incerta. Gli tremavano le mani.

La granduchessa si volse per andarsene, ma il principe si era messo tra lei e la porta.

— Aspettare — disse l'uomo.

— Che insolenza è questa? — domandò la donna sprezzante. — Ho ricevuto una lettera da Israel Kensky che mi pregava di recarmi in questo luogo sotto la sua protezione e avrei conosciuto la verità sul complotto contro mio padre.

Serganoff aveva in parte ripreso l'autocontrollo e rise piano.

— Io vi ho inviato la lettera, Irene, perché desideravo particolarmente avervi qui in questo momento.

— Pagherete per ciò — replicò lei, cercando di farsi strada, ma la forte mano di lui l'afferrò e la spinse indietro.

Lei si voltò e puntò gli occhi fiammeggianti sugli altri.

— Siete forse uomini, voi che permettete a questo furfante che ha tradito mio

padre, e che tradirà voi, di trattare una donna in modo simile?

Parlò in russo e nessuno si mosse. Poi una voce esclamò: — Parlate in inglese, signorina.

Irene si voltò e lanciò un'occhiata di gratitudine all'ometto robusto, con in capo una bombetta grottesca e un sorriso allegro sul viso.

— Sono stata indotta a venire qui con un inganno, da quest'uomo — disse senza fiato e indicando Serganoff. — Mi aiuterete ad andarmene? Siete inglese, non è vero?

— Americano, signorina — rispose Cherry Bim. — E per quanto riguarda l'aiutarvi, mi potete considerare come la vostra piccola guardia del corpo personale.

— Basta! — urlò Serganoff, e istintivamente, alla vista della pistola spianata, le mani di Cherry si alzarono. — Tenetevi fuori da questa storia e non interferite. Avrete abbastanza guai prima che la serata sia finita. Venite qui, Irene!

A un lato della stanza c'era una porta stretta che i più ritenevano fosse un armadio, mentre nascondeva una uscita di sicurezza in caso di necessità. Il principe la riconobbe dalle descrizioni che ne aveva avute, e vi si avvicinò togliendosi la chiave di tasca.

Afferrò la ragazza per la vita, infilò la chiave nella serratura e spalancò la porta. Lei lottò per sfuggirgli, ma la mano che reggeva la chiave impugnava anche il revolver che rimase puntato su Cherry Bim.

— Aiuto! — gridò la ragazza. — Costui è Serganoff, il capo della polizia di Pietroburgo...

Si udì un frastuono, seguito da passi affrettati. Una voce dall'atrio esterno gridò: — La polizia!

In quel momento Serganoff trascinò la ragazza attraverso la porta e se la sbatté alle spalle. Si trovarono in una piccola cantina piena di botti che lasciavano solo uno stretto passaggio fino a un'altra porta sul fondo. La trascinò attraverso il locale e lungo una breve rampa di scale. Si trovavano ora al livello del ristorante e la ragazza poté udire il rumore dei piatti mentre veniva trascinata in una stanza. Dall'arredamento immaginò si trattasse di una sala da pranzo privata. Le tende erano tirate e non c'era modo di sapere se l'appartamento dava sul fronte o sul retro del negozio.

Lui sostò per chiudere la porta. Poi si voltò verso di lei e si tolse la maschera.

— Lo sapevo che mi avreste riconosciuto — disse gelido.

— Cosa significa questo oltraggio? La pagherete, colonnello.

— Ci sarà molto da pagare prima che tutto sia finito — replicò lui. — Calmatevi, Irene. Vi ho salvata da un grosso guaio. Vi rendete conto che nel momento in cui vi ho portata in questa stanza, la polizia inglese irrompeva nel club?

— Non sarei in questo luogo se non fosse per voi. Mio padre...

— È proprio di lui che voglio parlarvi — replicò lui. — Irene, io sono il solo erede dei suoi averi. Oltre alle proprietà che sono vincolate alla vostra persona, non possedete nulla. Il mio affetto nei vostri confronti è noto e approvato alla corte.

— Il vostro affetto! Preferirei che mi fosse affezionato un lupo! — Io schernì lei amara.

— Non potreste avere un lupo più lupo di me — rispose Serganoff in un tono carico di significati. — Sapete cosa è successo questa sera? La polizia ha fatto

irruzione in un circolo anarchico di Londra, e la granduchessa Irene Yaroslav vi è stata trovata in compagnia di uomini il cui obiettivo è quello di distruggere la monarchia.

Irene capì, con un senso crescente di disperazione, che cosa significava. Sapeva bene quanto Serganoff come fosse considerato suo padre a corte e indovinò quali passi sarebbero stati fatti contro di lui se la storia del circolo anarchico fosse stata divulgata.

— Sono stata attirata qui con un trucco — ripeté con voce ferma. — Mi è stata recapitata una lettera che ho creduto fosse di Israel Kensky...

— E che invece era mia...

— E naturalmente avete anche pianificato l'irruzione.

Lui annuì.

— Ho pianificato l'irruzione nel modo più promettente. L'uomo che si è offerto così cavallerescamente di restare al vostro fianco è un noto gangster di New York. È ricercato dalla polizia e ora sarà certamente nelle loro mani. Era stato condotto qui e gli era stata promessa una sostanziosa somma di denaro a condizione che eliminasse lo zar.

Lei rimase senza fiato.

— Vedete, mia piccola Irene, quando quell'uomo sarà davanti al giudice, tutto questo suonerà molto male per la famiglia Yaroslav.

— Che cosa volete, dunque?

— Ci sono due possibilità; la prima è di arrestarvi e di consegnarvi alla polizia; la seconda è che promettiate solennemente di sposarmi, nel qual caso vi porterò via da qui.

La fanciulla tacque.

— Non c'è una terza possibilità? — domandò alla fine. Lui scosse il capo.

— Mia cara — disse in tono affettuoso scuotendosi un granello di polvere dalla manica. — Credo che la prenderete nel modo migliore. Nessuno di quei miserabili vi tradirà; penseranno che siete una di loro... Per quanto ne so io, molte delle migliori famiglie russe sono in qualche modo associate a cospiratori come questi. Per quanto riguarda l'americano, il solo che potrebbe parlare, tra qualche settimana sarà estradato a New York dove sarà condannato all'ergastolo. Ho controllato il suo curriculum e ho segnalato alla polizia inglese che questa sera sarebbe stato qui.

Cherry Bim, scivolando lungo le scale in punta dei piedi (aveva identificato la scatola delle valvole e l'aveva fatta a pezzi prima dell'ingresso della polizia, aprendosi la strada attraverso la porticina nel muro) udì il suono delle voci che provenivano dalla stanza e si fermò ad ascoltare. La porta non era spessa e si poteva udire chiaramente la voce di Serganoff. Si chinò a sbirciare attraverso il buco della serratura, un vecchio modello la cui estremità sporgeva per una decina di centimetri dalla sua parte. Cherry Bim infilò una mano in tasca e ne trasse un paio di strane pinzette con le quali afferrò la chiave che girò piano piano. Tolsse la pistola di tasca e attese.

— Adesso, Irene — continuò la voce di Serganoff — dovete decidere. Tra qualche minuto sarà qui la polizia che ha avuto istruzioni di perquisire a fondo la casa. Posso dire loro che eravate qui per assistere all'irruzione, oppure che vi ho seguita e vi ho

arrestato. Quale di queste spiegazioni devo dare?

Lei continuò a tacere. Serganoff aveva deposto il suo revolver sul tavolo e lei cercò di raggiungerlo. Lui indovinò le sue intenzioni e balzò in avanti, afferrandola per la vita e tirandola indietro.

— Sarà più utile a me che a voi — disse.

— Potete esserne sicuro! — disse una voce alle sue spalle.

Si girò, svelto come un gatto, e sparò. La donna terrorizzata udì uno sparo unico tanto i due colpi si susseguirono rapidi. Vide Cherry Bim sollevare una mano e asciugarsi il sangue da una guancia, vide il legno scheggiato alle sue spalle nel punto dove il proiettile si era conficcato; poi Serganoff gemette e cadde di schianto sul tavolo. Lei non osò guardare, seguì soltanto il dito teso di Bim.

— Giù dalle scale e uscite dalla porta, signorina — disse lui — o i piedipiatti vi prenderanno.

Lei non gli chiese chi fossero i piedipiatti. Poteva indovinarlo. Si precipitò giù dalle scale, aprì la porta con mano tremante e uscì nella strada. Era vuota, tranne per due uomini, uno dei quali si diresse verso di lei a braccia tese.

— Grazie a Dio siete salva! — esclamò. — Non eravate là dentro, vero?

Malcolm Hay parlava incoerentemente. Il detective che era con lui non poté fare a meno di ridere perché, secondo le sue informazioni, la porta conduceva solo a una stanza da pranzo privata.

— Portatemi via — sussurrò.

Lui mise un braccio intorno alle sue spalle tremanti e insieme si avviarono lungo la strada. Per tutto il tempo ebbe il terrore che la polizia lo richiamasse e gli chiedesse di identificare la donna che era con lui; ma non accadde e poterono raggiungere Shafiesbury Avenue e la sicurezza di un taxi.

— Conducetemi da Israel Kensky — disse lei. — Non posso tornare a casa così.

Lui si sorse dal finestrino e diede nuove istruzioni.

— Vi sono molto riconoscente, signor Hay — balbettò. Poi si coprì il viso con le mani. — È stato terribile, terribile!

— Che cosa è accaduto? — domandò.

Lei scosse il capo, poi, all'improvviso:

— No. no, devo andare a casa. Ditelo all'autista, vi prego. Forse riuscirò a rientrare nel mio appartamento senza che Boolba mi veda. Andate da Israel Kensky, dopo che mi avrete lasciato, e raccontategli cosa mi è accaduto.

Lui annuì e istruì il tassista.

Raggiunsero l'albergo in un momento in cui la maggior parte degli ospiti erano a pranzo oppure a teatro.

— Detesto lasciarvi in questo modo. Come farò a sapere che siete rientrata senza essere vista?

Lei sorrise nonostante l'agitazione.

— Siete un inventore, vero, signor Hay? Ebbene, nemmeno voi riuscireste a inventare una storia che possa convincere mio padre se venisse a sapere che sono stata in quel posto orribile. — Tacque e dopo un attimo aggiunse: — Le finestre della mia camera guardano sulla strada. Se riuscirò a rientrare senza problemi mi vedrete alla finestra con un fazzoletto in mano.

Malcolm attese con lo stomaco contratto finché non vide una luce accendersi dietro tre finestre e apparire una figura. Venne agitato un fazzoletto bianco e poi le tende furono tirate. Malcolm Hay si diresse a Maida Vale, convinto che la grande epopea romantica non fosse ancora conclusa.

Con sua grande sorpresa, Kensky era già informato al suo arrivo.

— È al sicuro? È al sicuro? — gli domandò con voce tremante. — Siano rese lodi a Jehovah per tante benedizioni! Temevo che potesse accadere qualcosa. Sua altezza mi aveva scritto questo pomeriggio e non avevo ricevuto la lettera. Hanno derubato il messaggero e le hanno scritto pregandola di recarsi al Leone d'Argento, quei demoni!

Quando il vecchio si alzò per rimuovere le braci, Hay notò che le sue mani tremavano.

— Lui, a ogni modo, non ci procurerà più nessun problema — disse Israel Kensky con soddisfazione maligna.

— Lui? Chi?

— Serganoff. Era morto quando la polizia l'ha trovato.

— E l'americano?

— Sono stati arrestati solo russi. Non credo che lo vedremo ancora.

In questo si sbagliava, anche se dovevano passare sei anni prima che si rincontrassero: il mistico, Israel Kensky, Cherry Bim, il moderno cavaliere errante, e Malcolm Hay.

3. 1914

Malcolm Hay tirò le redini a mezza versta dalla chiesa di S. Andrea. Nonostante che il suo arruffato cavallino non mostrasse segni di stanchezza, liberò i piedi dalle staffe e smontò poiché il viaggio era stato lungo, il giorno velenosamente caldo e la steppa attraverso la quale aveva cavalcato tediosa nonostante la sua bellezza dorata, lo splendore dei fiordalisi azzurri e della ginestra gialla. Il cielo sopra di lui era una perfetta coppa azzurra e allo zenith splendeva un sole dall'ardore spietato.

Dal portasigari di cuoio trasse un sigaro spuntato e lo accese; lasciò che il cavallo badasse a se stesso e salì sul costone a lato della strada da dove era possibile lasciar correre lo sguardo sulla valle del Dnieper. Il fiume maestoso giaceva alla sua destra in basso.

Davanti a lui, in fondo alla strada tortuosa che scendeva rapidamente, giaceva l'abitato di Podol. Il resto dell'orizzonte era affollato di edifici affastellati, magnifici o squallidi; di tetti che apparivano appena sulle pendici boschive delle quattro colline della frangia irregolare del campanile e della cupola luccicante che costituivano l'immagine di Kiev.

Era il mese di giugno dell'anno 1914 e Malcolm Hay, ingegnere capo della Ukraine-American Oil Corporation, stava riflettendo, con gli occhi fissi sulla incontestabile bellezza di Kiev, che doveva essere davvero un gran bel luogo da lasciare. Si arrampicò sul muro di pietra diroccato, le mani affondate nelle tasche dei pantaloni, a guardare la scena. Era una di quelle innumerevoli festività che i contadini

russe celebrano con tanto entusiasmo, anzi il secondo giorno consecutivo di festa e, come Malcolm sapeva, c'erano poche speranze che gli operai riprendessero il lavoro prima di aver fatto il pieno di santità... e smaltito la sbornia che generalmente seguiva i santi esercizi.

Un giovane contadino con indosso un mantello di pelli di pecora nonostante il caldo opprimente saliva rapidamente la collina conducendo un asino carico. Quando fu all'altezza di Malcolm, l'uomo si fermò, trasse una sigaretta da una tasca interna del cappotto e l'accese.

— Che Dio ti salvi, *dudushka* — salutò allegramente.

Malcolm era talmente abituato a sentirsi chiamare “piccolo nonno”, nonostante la sua giovane età, che non trovava più divertente la cosa.

— Che Dio ti salvi, piccolo uomo — replicò.

Il nuovo venuto aveva una faccia larga e gradevole, un sorriso pronto e le sopracciglia nere unite sopra il naso. Malcolm conosceva il tipo ma a causa della tranquillità della giornata, non fu infastidito dalla sua loquacità.

— Mi chiamo Gleb — si presentò l'altro. — Vengo dal villaggio di Potolikoi dove mio padre possiede sette mucche e un toro.

— Che Dio gli dia prosperità e molti vitelli — replicò Malcolm meccanicamente.

— Ditemi, *gospodar*, cavalcate fino alla città santa oggi?

— Certamente.

— Allora evitate la Strada del Fango Nero.

Malcolm attese.

— Parlo giustamente per via del mio nome — continuò l'uomo con calma sicurezza. — Forse vostra eccellenza si è chiesto perché io porto lo stesso nome del grande santo sepolto laggiù — indicò uno dei campanili torreggianti e splendenti d'oro che sorgevano oltre il profilo di una lontana collina. Io sono Gleb, figlio di Gleb, e si dice che risaliamo per mille anni fino ai Santi. È stato inoltre profetizzato da una saggia donna — proseguì il contadino, soffiando il fumo della sigaretta e segnandosi nello stesso tempo — che avrei percorso la strada della santità e che il mio corpo, dopo la morte, sarebbe stato incorruttibile.

— È tutto molto interessante, fratellino — disse Malcolm con un sorriso — ma prima sarà meglio che mi diciate perché non dovrei recarmi nella Strada del Fango Nero.

L'uomo ridacchiò.

— Per via di Israel Kensky — disse in tono significativo.

Non si poteva vivere entro cento chilometri da Kiev senza conoscere Israel Kensky. Malcolm si rese conto all'improvviso che non aveva più incontrato l'ebreo dai giorni di Londra.

— Che reato ha commesso Israel Kensky — domandò afferrando la minaccia nel tono dell'altro.

Gleb si acquattò nella polvere, spazzolando delicatamente le pelli di pecora con la punta delle dita.

— Piccolo padre — disse — tutti sanno che quell'uomo è un ebreo e che pratica diabolici rituali segreti con il sangue dei bambini cristiani. Così fanno gli ebrei, come certamente saprà vostra signoria. Inoltre è stato visto nella piana mentre sparava ai

piccioni, ed è grave colpa perché sparare a un piccione significa uccidere lo Spirito Santo.

Malcolm sapeva che la colpa maggiore non era stata ancora detta e attese.

— Credo che oggi verrà ucciso se il granduca non manda i suoi soldati a trattenere la folla... o la granduchessa, la sua bella figliola che ha parlato a suo favore in passato, non parlerà di nuovo.

— Ma perché dovrebbero ucciderlo?

Non era la prima volta che Israel Kensky era oggetto di dimostrazioni ostili. Il giovane ingegnere aveva già udito le storie degli orribili riti praticati a spese dei bambini cristiani, e così spesso che non reagiva nemmeno più.

Sul viso dell'uomo, il sorriso era stato sostituito dalla luce fanatica che gli splendeva negli occhi.

— *Gospodar*, è risaputo che quell'uomo ha un libro chiamato "il libro di ogni potere"!

Malcolm annuì.

— Così dicono gli sciocchi — replicò.

— L'hanno visto — sussurrò l'altro. — La sua stessa figlia, Sophia Kensky, che è stata battezzata nella nostra santa fede, l'ha detto all'arcivescovo. Lei in persona l'ha visto.

— Ma perché vorreste uccidere un uomo solo perché possiede un libro? — domandò Malcolm, conoscendo già la risposta.

— Perché vorremmo ucciderlo? Ma per mille ragioni, *gospodor* — gridò l'uomo in tono appassionato. — Chi ha in mano quel libro potrà capire la magia nera di Kensky e gli ebrei! Con i segreti contenuti nel libro può tormentare i suoi nemici e far soffrire i cristiani che gli si oppongono Ivan Nickolovitch, che gli tirato una pietra, è caduto stecchito il giorno dopo mentre andava a messa ed è diventato tutto nero prima di arrivare all'ospedale. E Mishka Yakov, che gli ha sputato addosso, ha avuto immediatamente la gola gonfia e non ha potuto parlare e inghiottire senza dolore per tutto il giorno.

Malcolm saltò giù dal muro ridendo, ma impotente, con la risata di chi ha lottato inutilmente per quattro anni contro la superstizione. Aveva visto annullarsi il lavoro delle sue mani, e una trivellazione abbandonata a poca distanza dal petrolio, solo perché uno strabico incuriosito si era avvicinato ai lavori. Aveva visto più di un pozzo andare in fumo per qualche immaginaria stregoneria dei suoi uomini e, anche se rideva, non era per niente divertito.

— Va' con Dio, fratellino — gli disse. — Prima o poi diventerai abbastanza saggio da capire che gli uomini non praticano la stregoneria.

— Forse io sono più saggio di te — replicò Gleb alzandosi e fischiando per chiamare l'asino che si era allontanato.

Prima che Malcolm potesse ribattere si udì un rumore di zoccoli e due cavalieri al galoppo apparvero da dietro la curva diretti verso la città. Il primo cavaliere era una donna e il secondo che seguiva da vicino, il servo di una nobile casa, che indossava una livrea verde e oro.

L'asino di Gleb che arrivava trotterellando al richiamo del padrone, si era messo di traverso nella strada, bloccandola. La donna tirò le redini del cavallo che si fermò con

un'impennata, poi girò appena il capo e chiamò il suo accompagnatore che la raggiunse.

— Leva il tuo asino dalla strada, sciocco — urlò quest'ultimo. Era un uomo robusto e con le spalle ampie. Come la maggior parte dei domestici russi aveva il viso rasato, ma Malcolm, che osservava pigramente la scena, notò che aveva un naso adunco e i capelli di un rosso acceso.

— Piano, piano. — La ragazza mormorò in inglese al cavallo per calmarlo.

Gleb, il contadino, in piedi con le mani serrate contro il petto e il capo abbassato in segno di umiltà, era incapace di fare un movimento; allora Malcolm, ridendo, balzò sulla strada, afferrò per la briglia la bestia riluttante e la urtò da una parte. Il cavallo della donna scartò, e si trovò a pochi passi dal giovane. Lui sollevò lo sguardo chiedendosi chi fosse quella figlia di ricchi che parlava in inglese al suo cavallo... una sola volta l'aveva vista alla luce del giorno.

Il viso non era pallido, ma la delicata tonalità delle guance sfumava così leggiadramente nel perfetto avorio della fronte e del collo che da lei emanava un senso di fragilità. Gli occhi, ben distanziati, di un grigio profondo, contrastavano con il pallore cremoso della fronte tanto che sembravano quasi neri.

Aveva una bocca rossa e decisa, le sopracciglia ben disegnate e un grande nodo di capelli scuri; ma non furono né il suo aspetto né il suono della sua voce che si impressero nella coscienza di lui quanto l'indefinibile femminilità che la circondava come un'aureola.

Sentiva che il suo corpo rispondeva a un misterioso richiamo che la donna lanciava alla sua virilità. Sentì che i suoi sensi non avevano parte nel suo giudizio. Se l'avesse incontrata al buio, se non l'avesse né vista né udita, anche vestita da contadina a piedi nudi sulla strada dei campi, in qualunque posto l'avesse incontrata comunque sarebbe stata divina.

La donna, da parte sua, vide un giovanotto alto, dal viso color mogano, snello, con indosso una vecchia blusa da caccia e un cappello Stetson. Vide una bella fronte e un ciuffo di capelli indisciplinati e sotto un paio d'occhi stupefatti davanti a tanta femminilità più che al suo rango. Erano occhi che sapevano ridere, pensò lei, e avrebbe voluto che anche gli uomini russi avessero occhi simili.

— Il mio cavallo ha paura del vostro asino — disse sorridendo.

— Non è il mio asino — balbettò lui e lei scoppiò in una franca risata davanti al suo imbarazzo.

Poi accadde l'imprevisto. Con un nitrito spaventato il cavallo scartò verso di lui. Malcolm fece un balzo indietro per evitarlo e udì un'esclamazione di sgomento. In una frazione di secondo si rese conto che la donna stava cadendo e tese le braccia per afferrarla. Per un momento ebbe la morbida guancia di lei contro la sua e la fragranza che ne emanava gli fermò il respiro. Poi lei si ritrasse dolcemente. Le guance si erano colorate di rosa e nei suoi occhi c'era un'espressione che avrebbe potuto essere giocosa, turbata o di semplice divertimento.

— Grazie — gli disse con un tono di voce piatto. — Ho perso l'equilibrio. Volete per favore tenere fermo il cavallo?

Prima che lui si rendesse conto dell'accaduto, lei era già rimontata in sella e si avviava lungo la ripida discesa. Rimase a guardarla, sperando che la curiosità

femminile la inducesse a voltarsi, ma rimase deluso.

Il contadino, Gleb, era ancora fermo sul lato della strada, le mani strette al petto e il viso chino, come in trance.

— Svegliati, scimmietta — disse Malcolm seccato. — Perché non hai tenuto il cavallo della signora mentre l'aiutavo a montare?

— *Dudushka*, è proibito. *Zaprestcheno* — replicò l'uomo cupo. — È *Kaziomne*! La proprietà dello zar!

— Lo zar! — esclamò Malcolm.

Aveva vissuto abbastanza in Russia per aver assorbito un po' del terrore popolare verso quel personaggio.

— Padroncino disse l'uomo — era sua magnificenza, la granduchessa Irene Yaroslav.

— La grand...! — disse quasi senza fiato Malcolm. La realtà del suo sogno, e non l'aveva riconosciuta!

Dopo che il contadino se ne fu andato, rimase ancora a lungo immobile sulla strada come in trance ed era ancora immerso nei suoi pensieri quando afferrò le redini del suo cavallo e balzò in sella.

Kiev è costruita su molte colline e ha la caratteristica bellezza di possedere le strade più ripide tra le città d'Europa. Era diretto al Grand Hotel e doveva passare da Podol, attraversare la Collina del dirupo, e scendere nella valle sottostante.

Considerando che era un giorno di festa le strade erano stranamente deserte. Incontrò qualche vecchio e alcune donne con gli abiti della festa e suppose che la maggior parte degli abitanti fossero ai tabernacoli di cui Kiev abbonda. Passò attraverso i quartieri ebrei più poveri, senza ricordare l'ammonimento del contadino circa la Strada del Fango Nero finché non vi fu arrivato.

Ancora prima di imboccare la strada udì il ruggito della folla e seppe che si stava preparando qualche guaio. La strada brulicava di capannelli di uomini e di donne con i visi rivolti in una sola direzione. Il punto focale era un gruppo compatto di gente che ondeggiava verso il cancello di una casa alta dall'aspetto deprimente nella quale riconobbe l'abitazione del ricco Kensky.

Il ruggito era intensificato dalle grida cariche di odio maligno. Vide pugni e bastoni alzati e udì sovrastare il grido frenetico delle donne; il canto profondo: — *Uccidi! Morte all'ebreo!* che spesso era risuonato a Kiev nei momenti di esaltazione religiosa. Non erano affari suoi, quindi condusse il cavallo a lato della strada e osservò il ruolo che stava giocando in quella persecuzione il prete russo dalla barba nera che sembrava essere al centro della folla.

All'esterno del gruppo vide una livrea verde e oro e, poiché chi l'indossava gli girava le spalle, poté vedere dal colore dei capelli che si trattava del robusto servo che aveva cavalcato dietro la granduchessa. Sembrava violentemente impegnato a spingere i partecipanti e a trascinare gli spettatori per ingrossare la folla che premeva contro cancelli di ferro dell'edificio.

Poi Malcolm vide qualcosa che gli fece balzare il cuore in gola, una mano bianca sollevata al di sopra delle teste nere agitate, una mano sollevata in una preghiera o in un comando. Istintivamente seppe a chi apparteneva e spinse il cavallo tra la folla che si disperse in tutte le direzioni. Proprio davanti alla porta c'era uno spazio che gli

permise di vedere i due principali attori del dramma parecchio prima che loro potessero udire il suo richiamo.

Lo spazio era occupato da un cavallo morto, come scoprì più tardi; ma al momento i suoi occhi erano fissi sulla fanciulla che proteggeva con il suo corpo fragile un vecchietto curvo e con la barba bianca, inginocchiato dietro di lei, le braccia tese, il viso pallido tutto insanguinato. Una chiave rotta nel cancello rivelò la storia del fallito tentativo di fuga. Mani luride gli si aggrapparono alle ginocchia mentre passava accanto alla ressa, una pietra gli fischiò vicino alle orecchie mentre voci acute maledicevano il forestiero che osava interferire, ma lui si lanciò a sinistra e ancora a destra, aprendosi la via fino a che la vista del cavallo morto spaventò la sua cavalcatura che si bloccò tremante.

Balzò di sella e corse al fianco della ragazza; e vide con stupore che la sua apparizione le dipingeva la costernazione in viso.

— Perché siete venuto? Andatevene più presto che potete — bisbigliò lei. — Siete pazzo a venire qui!

— Ma... ma voi?

— Non mi faranno niente — disse lei in fretta. — È il vecchio che vogliono. Potete spezzare il catenaccio e farlo entrare?

— Dacci il libro, ebreo — strillò una voce profonda al di sopra della babele di suoni. — Dacci il libro e vivrai! Signora! Magnificenza! Fate che il vecchio ci dia il libro!

Malcolm diede un calcio al cancello che cedette. Parte trascinandolo, parte trasportandolo, condusse il vecchio all'interno e si trovò di fronte a un'altra porta sbarrata.

— Avete la chiave? — fece Malcolm. — Presto!

Il vecchio si tastò in tasca con dita tremanti e così facendo scivolò dietro al suo guardiano. Malcolm si voltò per fronteggiare la folla.

— Entrate, per l'amor di Dio — gridò alla ragazza, ma lei scosse il capo.

— Non mi faranno del male — disse voltando appena il capo. — Voi siete in pericolo!

In quel momento, Malcolm sentì che una cosa pesante gli veniva infilata nella tasca della giacca e una voce tremante, resa acuta dalla paura, gli sussurrò all'orecchio:

— Tenetelo, *gospodar*. Verrò a prenderlo domani al Grand Hotel a mezzogiorno!

Ora la folla avanzava e la ragazza veniva spinta nel piccolo atrio. La porta si aprì all'improvviso con un gemito e il vecchio scivolò all'interno.

— Venite, venite — urlò.

Malcolm fece un balzo avanti, afferrò la ragazza per la vita e la spinse dietro il vecchio.

Le urla della folla si ruppero e una nuova nota si inserì nel pandemonio di suoni, una nota di paura. Dall'esterno venne il rumore di zoccoli sul selciato. Si intravide un lampo di pennoni rossi e bianchi, lo scintillio delle lance d'acciaio e l'apparizione fugace di giacche verde bottiglia mentre mezza *sotnia*¹ di Cosacchi spazzava la

¹ Divisione del reggimento dei Cosacchi. Una sotnia, equivale a una compagnia

strada.

La ragazza e l'uomo si guardarono, dimentichi dell'offerta che le mani e la voce del vecchio porgevano.

— Siete stato coraggioso — disse la donna — oppure pazzo. Non conoscete la gente di Kiev.

— Li conosco bene — replicò lui cupamente.

— È stato altrettanto folle da parte mia intervenire — disse lei in fretta — non dovrei sgridarvi. Mi hanno ucciso il cavallo. — Indicò la bestia morta che giaceva davanti al cancello.

— Dov'è il vostro servo? — domandò lui. La granduchessa non rispose. Ripeté la domanda, pensando che non avesse udito ed essendo a corto di altri argomenti di conversazione.

— Andiamocene — rispose lei, ignorando la richiesta — adesso siamo al sicuro.

Stava per seguirla quando ricordò il plico che aveva in tasca. Si voltò cercando il vecchio.

— Ecco il vostro...

— No, no, no, tenetelo — sussurrò Israel Kensky. — Potrebbero tornare ancora questa notte! Mia figlia li ha avvertiti che lo porto con me. Che sia maledetta!

— Di cosa si tratta? — domandò Malcolm incuriosito. Le labbra del vecchio si aprirono in un sorriso sdentato. — È il “Libro di ogni potere”!

Scrutò il viso di Malcolm. — Tutti lo vogliono, *gospodar*, dal granduca nel suo splendido palazzo al *moujik* nella sua stamberga. Tutti vogliono il mio bel libriccino! Ve lo affido per una notte, *gospodar*, perché siete inglese. Ah, bene, non siete russo. Custoditelo gelosamente, perché contiene il segreto del dolore e della felicità. Saprete come rendere vostri schiavi gli uomini e le donne e come far diventare ebreo un cristiano, e come far sì che uomini e donne vi amino, ah, ah! Nel mio libro ci sono ricette di bellezza che trasformano una scialba zitella in uno splendore e un vecchio in giovane!

Malcolm lo guardava a occhi spalancati.

La ragazza lo chiamò e Malcolm lasciò il vecchio senza dire una parola. — Vorreste camminare con me fino al palazzo di mio padre? — disse lei. — Non credo sareste al sicuro da solo.

Ora avevano intorno un semicerchio di Cosacchi e l'infedele Boolba, quello era il nome del servo, con il viso impassibile, reggeva il cavallo per le briglie.

— Uno dei soldati prenderà il cavallo. Boolba, voi seguitemi — disse la granduchessa.

Aveva la voce dura e guardava dritta negli occhi dell'uomo che tuttavia non indietreggiò.

— *Prikazeno*, altezza, così è stato ordinato — disse semplicemente.

Lei gli voltò le spalle e si incamminò sulla strada per la quale era venuta, voltò nella grande piazza seguita da una piccola scorta di Cosacchi.

Camminarono in silenzio per qualche minuto, e poi fu la ragazza a parlare.

— Cosa pensate della Russia, signor Hay?

Lui la guardò sorpreso.

— Non mi avete riconosciuta sulla collina — rise lei. — Ma io ho riconosciuto

voi! E non ci sono molti stranieri nella regione di Kiev sconosciuti al granduca. Inoltre, eravate al ricevimento che mio padre ha dato un anno fa.

— Non ho visto vostra altezza in quell'occasione. Ero andato proprio per... — Si interruppe di colpo, confuso.

— Non mi avete vista perché non c'ero — replicò lei secca. — Sono stata un anno a Cambridge per completare la mia educazione.

— Ecco perché parlate così bene l'inglese. — Le sorrise.

— Meglio di quanto voi parliate il russo — replicò lei calma. — Non avreste dovuto dire *ukhoditzay* alla gente, lo si dice solo ai mendicanti e credo che fossero un po' arrabbiati con voi.

— Penso proprio che lo fossero — rispose lui ridendo. — Non vorreste raccontarmi cosa è successo col vostro servo? Credo di averlo visto ai margini della folla e ho avuto l'impressione che... — Esitò.

— Non mi farei impressioni, se fossi in voi — disse la nobildonna in fretta. — In Russia, non ci si può rompere il capo su questioni come questa. Quando incontrate qualcosa che non capite, accettatela come tale e non indagate oltre.

Di nuovo tra di loro cadde il silenzio, e quando lei riprese a parlare era più seria.

— Il popolo russo mi dà sempre l'impressione di un gran mare di lava ribollente, che scivola lentamente tra le sponde fragili che abbiamo costruito.

— Spesso mi chiedo se quelle sponde si romperanno mai — disse Malcolm piano — se lo facessero...

— Sì?

— Brucerebbero tutta la Russia.

— Anch'io lo credo. Mio padre ritiene che la guerra... — Si interruppe subito.

— La guerra?

Malcolm aveva udito così spesso parlare della guerra inevitabile che sarebbe stata combattuta per stabilire l'egemonia degli slavi sull'Europa orientale, da rendere giustificabile lo scetticismo nella sua voce. Lei lo guardò dura.

— Non credete che ci sarà la guerra?

— Se ne è parlato così spesso.

— Lo so, lo so — lo interruppe lei un po' impaziente e cambiò argomento.

Parlarono della gente, del carattere amabile dei contadini, della profondità straordinaria della loro fede religiosa e delle superstizioni stupefacenti; e all'improvviso Malcolm ricordò il libro che aveva in tasca e stava per parlarne, ma si fermò. Sentiva che, se lo avesse fatto, avrebbe tradito la fiducia del vecchio che aveva affidato il suo tesoro alle cure di un estraneo.

— Cos'è questa storia del libro di Kensky?

— "Il libro di ogni potere"?

Lei non rise come lui si aspettava.

— Il vecchio Israel Kensky è un uomo strano — disse cauta. — La gente gli attribuisce ogni sorta di potere che, naturalmente, non possiede. Credono che sia uno stregone, che possa ottenere dagli altri quello che vuole. Dicono le cose più tremende delle cerimonie religiose che egli presiede.

Stavano salendo la collina dietro la quale giaceva il quartiere residenziale di Kiev con i grandi palazzi di pietra, gli stupendi giardini dei ciliegi e i grandi viali.

— A volte viene a palazzo a portare nuove sete. Sapete, è il più grande mercante della Piccola Russia e mi racconta i suoi problemi... È terribile quella sua figlia: ne avete udito parlare?

— Credevo che fosse buona — replicò Malcolm con una battuta. — Non è cristiana?

La ragazza alzò le spalle. Evidentemente sua altezza la granduchessa non aveva una buona opinione della conversione di Sophia.

Il palazzo del granduca era costruito in stile bizantino e presentava, dal largo viale carrozzabile che partiva dalla strada, una confusione di tetti, finestre e bastioni, come se il progettista avesse affidato il lavoro a venti architetti diversi e ognuno avesse interpretato lo schema di costruzione a modo suo.

Il granduca attendeva nel portico e quando attraversarono i cancelli scese lo scalone per andare loro incontro. Era un uomo dall'aspetto tranquillo, di media altezza e con uno stringinaso. Malcolm ricordava che nella sola occasione che aveva avuto di incontrare sua altezza era rimasto stupito dalla sua mancanza di *grandeur* personale.

— Bambina mia, bambina mia! — esclamò il granduca andando incontro alla figlia a braccia aperte. — Che terribile incidente! Come avete potuto essere coinvolta in una simile storia? Il comandante mi ha appena telefonato e ho chiesto le sue dimissioni. Per San Inokeste, non voglio che la marmaglia vi fiati addosso! E questo è il coraggioso gentiluomo che è corso in vostro aiuto?

Osservava Malcolm con i suoi freddi occhi azzurri. Lo sguardo e il tono della voce erano privi della cordialità che le parole contenevano.

— Vi ringrazio. Vi sono molto grato. Capite che non avrebbero fatto del male alla granduchessa, ma non potevate saperlo. In quanto all'ebreo...

Sembrò all'improvviso pensieroso. Aveva l'aria dell'uomo in meditazione che solo a disagio emerge dal suo guscio. Malcolm ebbe l'impressione che detestasse persino la necessità di comunicare i suoi pensieri alla figlia.

— Sono felice di essere stato utile a vostra altezza granducale — replicò Malcolm correttamente.

— Sì, sì, sì — interruppe nervoso il granduca — vi prego, rimanete a colazione con me. Venite, insisto, signor... ehm... ehm...

— Signor Hay, padre — intervenne la ragazza.

Tutta la conversazione avvenne in inglese, cosa che non deve meravigliare essendo questa la lingua abituale di corte.

— Sì, sì, sì, signor Hay, dovete rimanere a colazione. Siete stato molto buono, molto nobile, ne sono sicuro. Irene, dovete convincere questo gentiluomo. — Tese la mano incerta che Malcolm prese inchinandosi.

Poi, senza una parola o un'occhiata alla figlia, il granduca si volse e si affrettò a rientrare nel palazzo, lasciando il giovane stupefatto e alquanto a disagio.

La donna se ne accorse.

— Mio padre non sembra molto ospitale — disse sorridendo, e di nuovo lui vide brillare una luce di divertimento nei suoi occhi — ma vi farò io un invito più cordiale.

Lui allargò le braccia in finto disappunto e abbassò lo sguardo sugli abiti in disordine.

— Vostra altezza è molto generosa — replicò — ma come posso presentarmi in queste condizioni alla tavola del granduca?

— Non vedrete il granduca — rise lei — mio padre fa di questi inviti, ma lui stesso non li accetta mai! Fa colazione nelle sue stanze, così dovrete sopportare me sola... — concluse in tono di sfida.

Malcolm non disse nulla ma continuò a fissarla, finché lei abbassò gli occhi. Per tutto il tempo fu consapevole che il rosso Boolba gli stava rigidamente alle spalle, spettatore ma anche, come Malcolm percepiva, attore di quel piccolo affare dell'invito a colazione. La granduchessa seguì lo sguardo di Malcolm e fece cenno all'uomo di avanzare. Boolba aveva consegnato il cavallo a uno stalliere.

— È ordinato — disse e, con un cenno del capo la ragazza si voltò ed entrò in casa, seguita da Malcolm e dall'uomo dal naso storto.

Boolba lo guidò per un'ampia scalinata rivestita da uno spesso tappeto rosso, lungo un corridoio illuminato a intervalli da grandi finestre, lungo un altro corridoio e attraverso una porta che, date le dimensioni, suggeriva l'ingresso a una sala del trono, in un appartamento splendidamente ammobiliato e illuminato da lumi murali d'argento. Consisteva in un salotto che introduceva a una camera da letto, arredata con lo stesso gusto squisito. Un'altra porta conduceva a una stanza da bagno rivestita di marmo.

— Che lusso! — mormorò Malcolm.

— Il *gospodar* ha altri ordini?

Boolba aveva parlato in tono molto solenne e Malcolm lo guardò.

— Dimmi, Boolba — disse ricorrendo allo stile familiare che l'esperienza gli aveva dimostrato essere il modo giusto di rivolgersi alla servitù in Russia — come è accaduto che la tua padrona rimanesse sola davanti alla casa di Israel Kensky l'ebreo, e tu fossi all'esterno della calca a sobillare la turba ad avanzare?

Se l'uomo fu turbato dal tono diretto della domanda, non lo diede a vedere.

— Kensky è un ebreo — rispose gelido — nella notte di Pentecoste prende il sangue di neonati cristiani per benedire il suo denaro così che aumenti nell'anno che viene. Questo me lo ha detto Sophia Kensky, sua figlia.

Malcolm alzò le spalle.

— Sei un *moujik* ignorante, Boolba — disse sprezzante. — Hai viaggiato per tutto il mondo con sua altezza. — Era un tentativo alla cieca, ma aveva apparentemente raggiunto il segno. — Come puoi tu, un uomo del popolo che ha ricevuto un'educazione, credere a queste stupidaggini?

— Lui ha un libro, *gospodar*, e noi gente che desideriamo il potere, vogliamo quel libro, perché insegna agli uomini come comandare all'animo degli altri, in modo che obbediscano ogni volta che si alza un dito, e più odiano più obbediranno.

Malcolm lo fissò stupefatto.

— Tu credi a queste cose?

Per la prima volta l'uomo dal naso storto sorrise. Non era un bel sorriso a vedersi, perché vi si leggevano l'astuzia e una crudeltà immensa.

— Chi conosce tutte le meraviglie del mondo? Il mio signore sa che c'è il diavolo. Lui non ha forse i suoi angeli sulla terra? È meglio essere sicuri di queste cose e non potremo esserlo... finché non avremo visto il libro che l'ebreo ha consegnato a vostra

signoria.

Prima dell'ultima frase fece una piccola pausa e la caricò di un significato speciale. Malcolm lo guardò tra gli occhi socchiusi.

— L'ebreo non mi ha dato nessun libro, Boolba — disse.

— Credevo che vostra signoria...

— Hai creduto sbagliato — concluse Malcolm seccamente.

Boolba si inchinò ritirandosi.

La situazione non era particolarmente piacevole. Malcolm aveva in suo possesso un libro per ottenere il quale gli uomini erano disposti a commettere un assassinio, e del resto, lui non era ansioso di legare il suo nome alla pratica della stregoneria.

Era tutto assurdo e ridicolo, naturalmente, ma in Russia niente era abbastanza assurdo da essere accantonato con un'alzata di spalle. Andò alla porta e la chiuse a chiave, poi prese di tasca la cosa che Israel Kensky vi aveva fatto scivolare. Era un volume pesante, rilegato solidamente e sigillato da due lucchetti di rame. La copertina era in vitello giallo e, stampata in oro, portava la seguente iscrizione in caratteri cirillici:

“IL LIBRO DI OGNI POTERE”

Qui è la magia del potere e le parole e i simboli che aprono i cuori sigillati degli uomini trasformando in acqua il loro orgoglioso volere.

Nell'angolo sinistro in basso vi era una scritta in ebraico che il giovane non sapeva leggere, ma che ritenne essere il nome di nascita di Israel Kensky. Si rigirò il libro tra le mani, poi, spinto dalla curiosità, cercò di infilare l'unghia del pollice nel bordo marmorizzato delle pagine cercando di adocchiare il contenuto; ma il libro era strettamente legato e, dopo un altro attento esame, si tolse la giacca e cercò di rendersi presentabile per la colazione.

Il pasto fu assolutamente delizioso. Oltre a Malcolm e alla granduchessa, erano presenti una grigia dama russa, che il giovanotto ritenne essere lo chaperon ufficiale, e un pope dall'aria acida che benedisse cerimoniosamente il cibo e che doveva essere il “cappellano” della magione. Non disse una parola per tutta la durata del pasto, sembrava rapito in contemplazione.

Ma per quello che riguardava lui, avrebbero potuto essere presenti cento persone, lui non aveva occhi e orecchie che per la giovane donna. Irene aveva indossato un abito a giacca blu sotto il quale portava una semplice blusa di seta bianca con una profonda scollatura.

Malcolm fu colpito dal fatto che non portava gioielli, e si stupì di sentirsi così felice di non vedere anelli e, soprattutto, di un tipo particolare.

Naturalmente era pura follia, come continuava a ripetersi, ma era un giorno in cui nuotava nell'illusione poiché erano accadute cose di cui non avrebbe mai potuto sognare, e chi avrebbe saputo dire quando sarebbe finita una giornata di miracoli? Incontrare la Irene dei suoi sogni sulla strada di Kiev era estremamente improbabile, salvarla dalla folla infuriata... benché tutti insistessero che non era in pericolo, a lui sembrava comunque di averla salvata perché questa illusione era la chiave di

sostegno delle altre... essere seduto a tavola con una tale visione di splendore giovanile... tutte queste cose erano talmente al di fuori delle probabilità da incoraggiare lo sviluppo dei suoi sogni in una piacevole direzione.

“Questa sera” pensò “cenerò prosaicamente al Grand Hotel, e la granduchessa Irene Yaroslav sarà un personaggio remoto che vedrò solo nelle foto sui giornali, o sporgere al di sopra della folla di una stazione.”

Così si comportò in modo molto familiare. Smise di chiamarla altezza, rise dei suoi scherzi e in cambio la fece ridere. Il pasto terminò troppo presto, ma non abbastanza perché l'anziana nobildonna e il venerabile prete non cominciassero a dare segni di impazienza.

La ragazza guardò l'orologio.

— Santo cielo — esclamò. — Sono le quattro e avevo promesso di andare a giocare a tennis. — Malcolm incominciò in quel momento a odiare il tennis.

Si accomiatò da lei con un atteggiamento che richiamava la precedente cerimoniosità.

— Vostra altezza granduca è stata molto gentile — cominciò, ma lei lo fermò con un gesto.

— Vi prego, signor Hay, di ricordare che sarò altezza granduca abbastanza a lungo, quindi non rovinare un pomeriggio molto simpatico con un eccessivo formalismo.

Lui rise.

— Allora tornerò...

Ma si bloccò di colpo e il momento fu imbarazzante per entrambi, benché non si capisse perché un'altezza granduca dovesse sentirsi imbarazzata da un giovane ingegnere.

Per fortuna e alquanto inaspettatamente vista la faccia della figlia, arrivò il granduca in persona.

Attraversò la sala e afferrò la mano del giovanotto.

— Non ve ne starete andando, signor Hay? — domandò. — Sono stato un pessimo ospite, è vero, ma non posso lasciarvi andare così presto. Ci sono molte cose delle quali dobbiamo parlare. Voi siete il tecnico incaricato della Ukraine Oil Field, no? Eccellente! Anch'io ho del petrolio nei miei possedimenti negli Urali che non è mai stato sfruttato...

Prese il giovanotto per il braccio e lo condusse in giardino, privandolo così dell'occasione di completare o rimandare in modo adeguato il suo addio alla ragazza, che guardava con aperto sbalordimento la sconcertante affabilità del genitore.

Un'ora dopo, ritornando dal tennis, trovò il padre evidentemente annoiato e quasi sull'orlo delle lacrime, che si sforzava eroicamente di sembrare interessato alle dissertazioni entusiastiche di Malcolm sul futuro dell'industria petrolifera. Il granduca fu felice di vederla apparire e le cedette immediatamente il giovane.

Ho convito il signor Hay a cenare con noi questa sera, e ho fatto ritirare il suo bagaglio all'albergo. È un uomo molto interessante, mia cara, molto interessante. Chiedetegli di parlarvi di... ehm... petrolio e cose del genere — disse ritirandosi in fretta.

La fanciulla sedette nel posto che il padre le aveva lasciato.

— Siete una persona stupefacente, signor Hay — gli disse sorridendo.

— Così mi è stato detto — replicò lui, riempiendo il bicchiere col tè del samovar.

— Avete anche una buona opinione di voi stesso, mi pare.

— Comunque sia, perché credete che sia stupefacente? — domandò Malcolm cercando di ricreare il rapporto che si era stabilito a colazione.

— Avete incantato mio padre.

La granduchessa aveva parlato senza sorridere e con la fronte aggrottata.

— Vi prego, ditemi, come avete fatto?

— Forse è il libro — replicò lui scherzando.

— Il libro? — disse lei guardandolo con durezza. — Quale libro?

Poi sembrò capire e si alzò in piedi.

— Avete... avete il libro di Israel Kensky? — domandò in un sussurro orripilato.

Lui annuì.

— Qui, con voi?

— Sì, qui — disse battendo sulla tasca.

Lei sedette lentamente e tese una mano che a lui sembrò tremare.

— Non so chi dei due sia stato più pazzo, Israel Kensky a darvi il libro o voi a prenderlo. Questa è la sola casa di Kiev dove la vostra vita è al sicuro, e persino qui...

— Tacque e scosse il capo. — Certo, qui siete al sicuro, ma vorrei che il libro fosse altrove.

Non fece altro riferimento al fantastico volume o al padre e, quella sera, quando lui scese per la cena sentendosi quasi di casa con i rappresentanti dell'impero, anche se il suo abito da cerimonia aveva ormai quattro anni e le scarpe, fatte su misura, che andavano bene per le occasioni mondane del suo ambiente, in quello della granduchessa sembravano vecchie e screpolate, allontanò quel pensiero. Gli invitati erano numerosi. C'erano due arcivescovi, pope a volontà, molte donne cariche di gioielli, uno o due ufficiali e l'inevitabile chaperon. Venne presentato a tutti ma gli rimase impresso solo il colonnello Malinkoff, un uomo tranquillo che avrebbe incontrato ancora.

Con suo grande stupore, scoprì che era stato fatto accomodare al posto d'onore, alla destra del granduca, ma il fatto non gli diede molta soddisfazione, soprattutto quando scoprì che la fanciulla del suo cuore era seduta dall'altra parte della tavola.

Sembrava preoccupata e, per quanto gli riuscì di capire, la conversazione di lei si limitò a "sì" e "no" e altre convenzionali espressioni di assenso alle opinioni degli interlocutori.

Il duca invece era loquace e, all'inizio della cena, la conversazione riguardò le agitazioni del mattino. Nella conversazione non si accennò a nulla di notevole fino a quando il granduca, in tono alquanto banale e di punto in bianco, disse:

— Il pericolo è che Kensky potrebbe usare i suoi malvagi poteri contro il benessere della Santa Chiesa.

Tutti i pope dalla barba nera espressero il loro consenso e Malcolm spalancò gli occhi per la sorpresa.

— Ma vostra altezza non crederà veramente che quell'uomo possenga doni soprannaturali.

Il granduca lo fissò attraverso le lenti.

— Ma se ci sono i miracoli della chiesa, perché non potrebbero essercene del potere del male? Qui a Kiev — disse — abbiamo ragione di credere che i miracoli avvengano ogni giorno. Chi può dubitare che la reliquia di Santa Barbara nella chiesa di San Michele dalla Testa d'Oro ci protegga dai fulmini?

— È un fatto di cui non si può dubitare, vostra altezza imperiale — rincarò un pope dalla corporatura robusta, parlando a bocca piena. — Ho visto delle case dotate di parafulmine venire colpite ripetutamente, ma non ho mai saputo che venisse colpita la casa di un uomo che si era votato a Santa Barbara.

— E nella Chiesa della Esaltazione si sono avuti più miracoli che altrove nel mondo.

Si guardò intorno per vedere chi volesse contraddirlo.

— È laggiù che sono sepolti i Due Fratelli e fu dietro loro preghiera che furono calati nella stessa tomba. Uno morì prima dell'altro e quando anche il secondo trapassò e venne condotto nella tomba, non è forse vero che il primo si spostò facendogli posto? E non c'è forse una colonna nelle catacombe dove, se un folle vi viene legato, riacquista il ben dell'intelletto? E non vi sono anche teschi che sprigionano olii aromatici che curano le malattie più terribili dell'uomo anche quando si trova in punto di morte?

Malcolm sospirò. Poteva capire la reverenza superstiziosa dei contadini per tutte quelle reliquie miracolose, ma questi erano uomini che avevano studiato. Uno di loro era consigliere dello zar ed esperto in intrighi della diplomazia europea. Questi non erano contadini immersi nell'ignoranza, bensì intellettuali. Si diede un pizzicotto per assicurarsi di essere sveglio mentre la discussione si prolungava e i miracoli si accumulavano uno sull'altro suscitando lo stesso spirito di emulazione che incoraggia gli spacconi nelle osterie. Per opera del granduca la conversazione tornò comunque sul libro infernale. Il volume in questione non era a più di mezzo metro dal granduca, perché Malcolm se lo era di nuovo infilato in tasca, e questo fatto aggiungeva sapore alla conversazione.

— Non dubito, vostra altezza — stava dicendo un arcivescovo ben piantato che si era stuzzicato i denti per tutta la durata della cena — che il libro di Kensky sia identico a un certo volume sul culto del diavolo che il beato San Basilio denunciò pubblicamente e maledisse. Si trattava di un libro ispirato da Satana e conteneva le regole esatte per legare in terrena e immortale obbedienza l'anima di chiunque si volesse, distruggendo in questa vita la possibilità di felicità e nella prossima la salvezza dell'anima.

Tutti quelli che udirono si segnarono tre volte.

— Sarebbe stato un bene se il popolo avesse avuto ragione del vecchio, oggi — disse il granduca pensieroso. Lanciò a Malcolm un'occhiata carica di sospetto, ma il giovane finse di non accorgersene. Fu comunque lieto quando la cena fu terminata ed ebbe l'occasione di scambiare alcune parole con la fanciulla. Gli ospiti dovevano ripartire presto e il kummel e il caffè vennero serviti presto su un grande vassoio d'argento dal *buffetscheck*, nel quale Malcolm riconobbe l'onnipresente Boolba.

— Non vi rivedrò più — mormorò la ragazza. — Vado in camera mia. Desidero però che mi facciate una promessa, signor Hay.

— Accordata prima ancora che parliate.

— Desidero che domattina partiate il più presto possibile per il vostro campo, e, se ve lo farò richiedere, che lasciate la Russia senza indugio.

— Lasciare la Russia?

— Signor Hay — disse con voce bassa e vibrante — vi siete lasciato coinvolgere in un'avventura che non vi porterà alcun bene. Qualunque cosa accada, non potrete uscirne salvo e con onore, e preferirei che ne usciste con l'onore intatto.

— Non vi capisco.

— Sarò più chiara. Se nei prossimi due mesi non accadrà qualcosa che distoglierà i pensieri della gente, voi diventerete sospetto. È risaputo che possedete il libro.

— Lo so.

— Da chi? — domandò lei in fretta.

— Dal vostro servo Boolba.

Lei portò una mano alle labbra come per reprimere un grido. Aveva notato che la fanciulla ripeteva spesso quel gesto.

— Boolba — ripeté lei. — Ma certo. Questo spiega tutto!

In quel momento il granduca lo chiamò. Gli ospiti si erano ridotti a mezza dozzina.

— Il vostro caffè, signor Hay, e un po' di questo meraviglioso kummel russo. Non ne troverete di uguale in nessuna parte del mondo.

Malcolm bevve il caffè, trangugiò il liquore forte, e rimise il bicchiere sul vassoio. Non vide più la fanciulla e mezz'ora dopo salì in camera sua, chiuse la porta e si spogliò lentamente, rifiutando l'assistenza che gli era stata offerta da un cameriere.

Dalla finestra aperta proveniva il profumo denso dell'eliotropio; ma non erano né il profumo né la languida bellezza della notte a provocargli una sensazione di spossatezza. Si infilò il pigiama e si sedette sul letto, con il capo tra le mani.

Rimase così per qualche tempo prima di rendersi conto della stranezza del suo atteggiamento e, balzato in piedi, provò uno strano giramento di testa.

— Drogato — si disse sedendo di nuovo.

Il suo cervello era sveglio solo in parte, ma quella parte era molto attiva. La droga doveva essere stata o nel kummel o nel caffè. Nient'altro che una droga poteva farlo sentire così. Cadde sul letto tirandosi addosso le lenzuola. Voleva restare sveglio per lottare contro gli effetti della pozione e, per una assurda perversione del ragionamento, decise che sarebbe stato più in grado di portare a termine il suo piano se si fosse messo comodo a letto.

L'effetto della droga era alquanto irregolare. Aveva momenti di incoscienza totale seguiti da intervalli in cui, anche se non era libero dagli effetti del prodotto, era per lo meno lucido. Uno di questi intervalli doveva averlo colto dopo circa un'ora che giaceva a letto perché si ritrovò perfettamente sveglio ad ascoltare il battito del suo cuore che gli sembrava stesse scuotendo il letto.

La stanza era immersa in una morbida luce verde. Era una notte di luna piena. Riuscì a distinguere i rilievi dei mobili, lo scintillio di un candeliere d'argento che rifletteva la luce spettrale donandole un tono di ulteriore mistero. Cercò di alzarsi senza riuscirci. L'unica cosa che riusciva a fare era di girare il capo da un lato all'altro.

E mentre guardava, la porta si aprì senza rumore e si richiuse. Qualcuno era entrato

nella stanza, e quel qualcuno era passato silenziosamente ai piedi del letto, stagliandosi contro la finestra. Se avesse potuto urlare lo avrebbe fatto.

Era la ragazza!

In un momento la vide chiaramente. Era avvolta in una vestaglia e portava in mano una piccola lampada. Andò alla sedia dove lui aveva gettato i suoi abiti e incominciò a cercare. Vide che prendeva qualcosa e che se lo metteva sotto la vestaglia, poi tornò per la via da dove era venuta, stando per lo spazio di un secondo ai piedi del letto.

Rimase immobile per un attimo come indecisa, poi si avvicinò al lato del letto e si chinò. Gli occhi di lui erano semichiusi, non avrebbe potuto né aprirli né chiuderli, ma vide chiaramente la mano bianca che teneva un libro e il riflesso che il piano lucido del tavolo da notte le rimandava sul viso. Sembrava intangibile e misterioso come la notte stessa.

Un piccolo sorriso le giocava agli angoli delle labbra e le parole che sussurrò gli arrivarono chiare e distinte.

— Arrivederci, mio povero signor Hay — disse con dolcezza.

Scosse il capo come se provasse pena per lui, poi lo baciò su una guancia e fuggì rapida. Ma quando fu vicino alla porta si bloccò ritraendosi. Malcolm vide brillare un'altra torcia che subito si spense rivelando nell'ombra la figura della fanciulla, alta e imperiosa con un'espressione di scherno sul bel viso... e il robusto domestico con il naso adunco.

Boolba indossava una vecchia veste da camera tenuta chiusa da una fusciacca multicolore. Era a piedi nudi e si palleggiava, da una mano all'altra, un coltello dalla lama sottile.

Alla vista della donna si ritrasse, con un movimento grottesco e disarticolato non privo di umorismo, con il grosso viso stravolto da una smorfia di terrorizzato stupore.

— Voi... voi, altezza! — gracchiò. — L'ebreo, dov'è?

Lei rimase muta. Malcolm osservò il rapido sollevarsi del suo petto sotto la seta leggera.

Boolba fece scorrere lo sguardo dalla donna a Malcolm e poi sulle cortine ai lati della finestra aperta che il giovane non aveva chiuso.

— Ha lasciato i suoi quartieri, altezza — disse Boolba zelante — è stato visto entrare nel territorio del palazzo... Dov'è?

Fece un passo verso di lei.

— Indietro... schiavo! — disse Irene, ma con un balzo l'uomo fu su di lei e dopo una breve colluttazione le strappò il libro di mano.

Malcolm assisteva impotente. Era cosciente, ma paralizzato dalla pozione; poteva solo guardare la fanciulla alle prese con quel mostro obeso e sentirsi il cuore battere come un maglio.

Boolba fissava la sua preda con un piacere sadico, accarezzando il libro con mano brutale. Il giovane si chiese perché Irene non gridasse... Come avrebbe potuto? Era nella stanza di un uomo nel cuore della notte, lei, figlia di imperatori.

Boolba cercò di strappare i lucchetti che tenevano la copertina, senza riuscirci. All'improvviso alzò il viso e fissò un punto oltre le spalle della ragazza.

Non vide nulla, ma gli si leggeva in viso un sospetto che cercò di fugare illuminando con la torcia la parete vicino alla finestra.

Esaminò di nuovo il libro con avidità.

— Oh, altezza, siete stata voi a far avvertire Israel Kensky che il libro gli sarebbe stato reso...

Non disse altro perché dalla cortina uscì un braccio... Una mano percorsa da vene azzurre che reggeva un fazzoletto giallo.

La ragazza lo vide e si portò una mano alle labbra.

Per un momento l'uomo fu paralizzato, poi strappò via il fazzoletto e artigliò la sostanza gessosa che gli aderiva alla faccia.

— Madre di Dio!

Urlò quelle parole e, lasciando cadere il libro, inciampò davanti a sé, sfregandosi gli occhi, urlando di dolore.

La ragazza corse veloce attraverso la porta aperta, perché ora si udivano rumori di passi per tutto il corridoio e si vedevano luci lampeggiare attraverso la soglia. Quando i servi arrivarono seguiti dal granduca, l'unico vestito di tutto punto, Boolba si rotolava sul pavimento in preda a una angoscia estrema.

— Che cosa c'è, Boolba?

— Il libro.... Il libro! È mio! Guardate... Sul pavimento!

Ma il libro era sparito.

— Dove, Boolba... Dove, mio buon Boolba? — La voce del suo padrone tremava.

— Fammi vedere... Ti ha colpito... Verrà punito, per i santi! Cercalo, Boolba!

— Cercate! Cercate! — Urlava l'uomo contorcendosi. — Come potrei cercare io che sono cieco... Cieco!... Cieco!

4. 1919

Nella primavera del 1919 Malcolm Hay uscì dal Kurski Voksal portando la sua consunta valigia. Stringeva tra i denti bianchi un sigaro, mentre negli occhi seri brillava una scintilla di divertimento. Era alto un metro e ottanta e un buon osservatore avrebbe notato le spalle larghe, il mento deciso, il viso abbronzato e il corpo elastico, classificandolo come "un militare"... Inglese o americano.

Malcolm percorse con lo sguardo la strada deserta e vide un solitario *intooski*, un uomo dall'aria pensierosa, con una barbetta quadrata e un aspetto mostruosamente robusto nel cappotto verde imbottito, livrea dei guidatori moscoviti di *droski*.

L'uomo sul marciapiede sorrise e attraversò la strada.

— Fratellino — disse in un russo fluente — vorreste per cortesia condurmi all'Hotel du Bazar Slav?

Il conducente che aveva notato con soddisfazione la taglia delle spalle di Malcolm non rispose subito. Poi:

— Inglese? Mi pareva.

Parlava un inglese eccellente e Malcolm lo guardò stupito.

— E ho anche l'impressione di conoscervi... Lasciatemi pensare. Il vetturino si picchietto il mento barbuto.

— Ci sono... Hay. Ci siamo incontrati quattro anni fa in occasione di una cena a

Kiev... Siete il direttore di una compagnia petrolifera, o qualcosa del genere.

— Giusto — esclamò il giovanotto stupito — ma... Io non riesco a ricordare.

Il guidatore di *droski* sorrise.

— Eppure abbiamo cenato insieme — ripeté. — Ero seduto accanto alla granduchessa Irene... In seguito, quando la guerra è scoppiata, vi ho invitato al mio quartiere generale.

— Buon Dio! — Malcolm era rimasto a bocca aperta. — Il generale Malinkoff!

— Comandante del l'Ottantaquattresima Divisione caucasica — precisò asciutto l'uomo — e ora comandante del mio cavallino. Se monterete sulla mia eccellente vettura, vi condurrò a un ristorante dove potremo mangiare e bere e divertirci per la modica somma di cinquanta rubli.

Malcolm salì sul piccolo *droski* come in sogno. Malinkoff! Se lo ricordava, faceva una bella figura a cavallo quando attraversava Kiev alla testa dei suoi scintillanti ufficiali. C'era stata una cerimonia al Grand Hotel per ricevere il nuovo comandante, con una grande parata. Malcolm era arrivato dai campi petroliferi sia per incontrare Malinkoff, che per avere notizie di colei che era svanita all'improvviso dalla sua vita.

Il *droski* si diresse rapidamente verso i quartieri orientali della città, e il passeggero notò che il vetturino evitava con cura le vie che conducevano alla Krasnaya Plotzad e al centro di Mosca dove c'è il Cremlino.

Dopo poco tirarono le redini davanti a una piccola trattoria in una viuzza modesta, e il vetturino balzò a terra. Lasciato il cavallo a se stesso, si avviò al ristorante, entrò, e attraversata una sala lunga e dal soffitto basso, si accomodò a un tavolo in fondo.

— Sedetevi, signor Hay. Vi posso promettere un pranzo onesto anche se non proprio sibaritico... Buon giorno, Nicholai Vassilitsky.

Fece un cenno di saluto all'uomo dai capelli grigi che indossava un abito da operaio, seduto al tavolo accanto e quello si alzò rigidamente, si inchinò e risedette.

— Se desiderate dare una ripulita e una ripassata ai vostri abiti mentre siete a Mosca, vi raccomando il mio dico — disse il vetturino facendo schioccare le dita all'indirizzo di una robusta cameriera. — Il colonnello Nicholai Vassilitsky non è solo un eccellente direttore del controspionaggio militare ma è in grado di stirare un paio di pantaloni nel modo migliore.

Fece una rapida ordinazione e si rivolse al suo compagno.

— Permettetemi, prima di tutto, di chiedervi se siete diretto a Leningrado.

— Sì, torno in patria. Durante la guerra sono stato addetto al controllo dei rifornimenti alleati nella Piccola Russia. Siamo stati fermati dalla rivoluzione.

— Siete un uomo fortunato ad avere una patria — disse serio ma senza amarezza il generale Malinkoff — Un paese e un esercito... Compagni d'armi coerenti, disciplinati.

Alzò le spalle imbottite.

— Sì... vi ci vorranno mesi per lasciare questo paese, se mai lo lascerete. Io ho cercato di farlo il mese scorso. Sono un reazionario con una certa vocazione per la disciplina. Non riesco a respirare l'aria della democrazia. Ho sempre creduto di avere idee liberali e ho persino sognato il giorno in cui il sole si sarebbe levato su una grande unione di stati formati da popoli liberi. Oh, be'... sono ancora reazionario.

Malcolm sapeva che dietro gli occhi seri del colonnello c'era un mondo di allegria

e che le sue parole solenni nascondevano una gentile ironia, e tuttavia nel suo tono leggero si poteva leggere la tragedia.

— Ma come mai voi...

— Guido una vettura? Perché, amico mio, sono un essere umano. Devo mangiare, per esempio. Devo avere un letto per dormire. Fumo e ho l'abitudine di camicie pulite, almeno tre alla settimana... per carità, non raccontatelo in giro. Mi servono anche degli abiti caldi per l'inverno... in poche parole: devo vivere.

— Ma, non avete denaro? Scusate se mi intrometto nei vostri affari, ma naturalmente sono un po' stupito.

— È naturale! — disse il generale ridendo. — Una bottiglia di kavass, la mia pesca del Turkestan e un bicchiere per il nostro compagno.

— Lunga vita alla rivoluzione — disse meccanicamente la cameriera.

— Lunga vita alla rivoluzione, piccola madre — rispose il generale.

Quando la donna se ne fu andata, riportò lo sguardo franco sul compagno.

— Non ho dignità, signor Hay, lascerò che vi paghiate il pranzo perché non posso, in questi tempi di democrazia, impoverirmi pagando per voi. No, non ho denaro. Il mio conto nella banca di Stato è stato confiscato per la sacra causa del popolo. Le mie tenute, a un centinaio di verste da Mosca, sono state confiscate per la sacra causa della rivoluzione, la mia casa di Leningrado è stata requisita per il sacro servizio del Soviet.

— E il vostro comando?

Questa volta il generale non sorrise. Depose forchetta e coltello e lanciò un'occhiata all'intorno.

— Nel marzo del 1917 i soldati hanno cominciato a sparare agli ufficiali — disse abbassando la voce. — Il comando di divisione venne fucilato in maggio... Lo spirito democratico si sviluppa lentamente. Io sono stato risparmiato perché in gioventù avevo scritto un libro che invocava un governo popolare e per quel crimine ero stato confinato nella fortezza di Vilna. Venni a Mosca dopo lo sbandamento dell'esercito e la vettura mi è stata fornita da un mio ex valletto, un certo Isaac Mosservitch, che ora è giudice dell'alta corte e legifera anche se non sa nemmeno fare la sua firma.

— Signor Hay — continuò molto serio — avete fatto male a venire a Mosca. Tornate a Kiev e puntate verso il Caucaso. Di laggiù sarà possibile raggiungere le postazioni americane vicino a Tiflis. Ma non lascerete mai la Russia. I bolscevichi sono impazziti, sono assetati di sangue e di morte. Ogni straniero è sospetto. Arrestano americani e inglesi. Posso farvi ottenere un passaporto con il quale raggiungere Odessa e poi Batum e Baku.

Malcolm si appoggiò lentamente allo schienale e guardò l'altro pensierosamente.

— È così grave?

— Grave? Mosca è un manicomio. Ascoltate... Non udite niente?

Al di sopra del ronzio della conversazione Malcolm afferrò un suono che assomigliava allo schioccare di una frusta.

— Colpi di fucile — spiegò con calma il generale. — C'è in atto una controrivoluzione. Gli anarchici si sono rivoltati contro i bolscevichi. Ogni mattina c'è una controrivoluzione e ogni giorno noi vetturini ci riuniamo per decidere quali strade dovranno essere evitate. Siamo molto ben informati: il principe Dalgoursky,

che era capitano della guardia Preopojensky, vende giornali fuori dal quartier generale sovietico e i compagni gli danno la mancia. Prima o poi lo fucileranno, ma per il momento gode del loro favore e riesce a guadagnare anche cento rubli al giorno.

La cameriera si avvicinò al tavolo e la conversazione per un momento fu sospesa. Quando la donna fu di nuovo lontana, Maleolm fece la domanda che lo aveva torturato negli ultimi quattro anni.

— Che ne è stato del granduca Yaroslav?

L'altro scosse il capo.

— Quando ho avuto sue notizie l'ultima volta, sua altezza era a Leningrado.

— E... sua figlia? Era con la Croce Rossa russa al fronte di Riga, questo lo so.

L'uomo con la barba gli lanciò una rapida occhiata.

— In quali circostanze l'avete vista l'ultima volta?

Malcolm esitò.

Non poteva certo raccontare a un estraneo la scena tragica che aveva avuto luogo nella sua camera da letto. Dal momento in cui era uscita, non aveva più visto la fanciulla. La mattina si era svegliato intontito e con la nausea, ed era stato informato che il granduca e la figlia erano partiti all'alba per la capitale con l'espresso del nord. Dell'orribile e accecato Boolba non aveva udito nulla. Quando aveva chiesto di Israel Kensky, gli era stato detto che era "sparito". La sua casa era chiusa e il vecchio poteva essere in prigione o nascosto. In seguito aveva saputo che Kensky era ricomparso a Mosca, in apparenza senza ricevere alcuna molestia da parte delle autorità.

— Sembrate in imbarazzo — disse Malinkoff con un sorriso. — Vi dirò il perché della mia domanda. Sapete che la granduchessa era stata bandita da corte per disobbedienza al volere dello zar?

Malcolm scosse il capo.

— Non so niente, niente del tutto. Kiev e Odessa erano pieni di rifugiati e di chiacchiere, ma sia gli uni che le altre erano poco attendibili.

— Non ha voluto sposarsi, ecco tutto. Non mi ricordo come si chiamasse il tizio altolocato che avevano scelto per lei, anche se una volta ho dato una mano a portarlo a letto... Gran bevitore anche allora. Che riposi in pace! È morto da uomo. L'hanno impiccato in un sacco, alle fortezze di Pietro e Paolo, insultando i sovietici fino all'ultimo.

— Così... così non si è sposata?

Il generale non rispose e fece un cenno alla cameriera.

— Mia piccola cara — disse — cosa vi devo?

Lei glielo disse e saldarono il conto.

— Da che parte ci dirigiamo, ora?

— Non saprei proprio. Cosa deve fare uno straniero prima di andare a dormire?

— Trovarsi dove dormire replicò il generale sorridendo. — Mi avete chiesto di condurvi all'Hotel Bazar Slav, mio semplice e incauto amico! È la sede del quartier generale sovietico. Andrete in un posto adiacente all'hotel per farvi registrare, poi al commissariato per registrarvi di nuovo, e se tutto sarà a posto, cosa di cui dubito, vi verrà consegnato un biglietto con il quale sarete in grado di assicurarvi lo stretto

necessario, anche se i biglietti si ottengono più facilmente del cibo...

Alla prima registrazione nella casa vicina al Bazar Slav, non ebbero né guai né conseguenze. Il quartier generale sovietico si occupava solo degli affari amministrativi, e dell'organizzazione dei suoi membri. L'ingresso e i corridoi erano affollati di soldati che indossavano l'ormai familiare bracciale rosso. Malinkoff riuscì finalmente a ottenere un colloquio con un ufficiale dall'aspetto sciatto e sbracato con l'unico risultato di farsi rovesciare addosso un mucchio di parolacce.

Avremmo potuto anche fare a meno della visita ai quartier generale, ma dal commissario dovete proprio farvi vedere se non volete essere tirato giù dal letto qualche notte e fucilato prima ancora di essere sveglio del tutto. Comunque, in prigione c'è un americano molto interessante... e dalla descrizione, direi che sia ciò che si diceva un gangster.

Malcolm spalancò gli occhi.

— Un gangster... qui?

Malinkoff annuì.

— Ha sequestrato il Tesoriere generale del soviet e lo ha alleggerito della sua fortuna. Mi sarebbe piaciuto conoscerlo, ma credo sia ormai morto. La giustizia è veloce a Mosca, soprattutto nei confronti di coloro che sequestrano gli ufficiali della rivoluzione.

— Che tipo di giustizia amministra questa gente?

Malinkoff scrollò le spalle imbottite.

Qualche volta penso che l'idea della giustizia sia morta in questo paese. Nell'insieme, sono giusti e corretti all'incirca come lo era il vecchio regime. Il che non è molto, vero? La crudeltà dei capi attuali è dovuta più a ignoranza che a cattiva volontà. Alcuni ai più alti livelli stanno eseguendo vecchie vendette con grandi profitti, ma a livello intermedio e di manovalanza si lavora soprattutto per la gloria.

— Credo che siano folli — commentò Malinkoff con filosofia. — Adesso salite in vettura e andiamo al commissariato.

Il commissariato occupava un vasto edificio di nobili proporzioni che da principio Malcolm ritenne essere uno dei vecchi uffici pubblici e lo chiese a Malinkoff.

— È la casa del granduca Yaroslav — rispose questi. — Non mi avevate chiesto di lui poco fa?

A quelle parole, Malcolm sentì un colpo al cuore. Sul *podyasde* c'era una sentinella, un individuo sciatto e con la barba lunga, che stava fumando, e un gruppo di soldati affollava l'atrio, evidentemente i resti di una guardia.

Il commissario era fuori. Quando sarebbe tornato? Nessuno lo sapeva! Aveva portato la piccola madre a fare una gita in campagna, o forse era andato a Leningrado, chi lo sapeva? Comunque non potevano vedere nessun altro al di fuori del commissario, su questo tutti concordavano con una tale veemenza che Malcolm capì che chiunque fosse il commissario, doveva essere certamente un tipo che non ammetteva rivali accanto al suo trono.

Tornarono alle quattro del pomeriggio, ma del commissario ancora nessuna traccia. E solo alle nove di sera ebbero una risposta affermativa all'inevitabile domanda.

— Adesso lo vedrete — disse Malinkoff — e il futuro dipende dalla influenza del vostro santo protettore.

Malcolm si fermò sulla soglia.

— Generale... — incominciò.

— Non usate quella parola — lo interruppe rapido Malinkoff. — Cittadino o compagno, meglio compagno.

— Ho l'impressione di mettervi in pericolo... Sono stato egoista e incauto. Ci potrebbero essere difficoltà per voi se lo incontraste?

Malinkoff annuì.

— Avete ragione. È sempre pericoloso attirare l'attenzione del Comitato per la soppressione della controrivoluzione, ma visto che vi ho preso sotto la mia protezione è la stessa cosa, sia che lo veda o che me ne stia fuori nella mia vettura, perché certamente vorrà sapere chi vi ha condotto qui, e se non vi accompagnassi susciterei dei sospetti. E poi qualcuno deve garantire che voi siete un buon compagno e un amico dei sovietici.

Era per metà serio e per metà scherzoso, ma completamente fatalistico.

Salendo le ampie scale a spirale, Malcolm si sentiva pieno di scrupoli e si maledisse per aver messo quell'uomo in pericolo. Per quanto riguardava lui, non avrebbero dovuto esserci difficoltà: era un viaggiatore inglese e non aveva fatto nulla contro il governo dei Soviet. Ma Malinkoff sarebbe stato un sospetto, sotto controllo per tutto il tempo. Davanti all'ufficio del commissario c'era una sentinella senza fucile. Era seduto a un tavolo che bloccava completamente la soglia salvo che per uno spazio di una trentina di centimetri da una parte. Chiese ai visitatori cosa volessero, si fece dire i nomi e li affidò a un soldato che, con un cenno del capo, indicò loro di passare in ufficio.

Nella stanza si trovava una dozzina di uomini con soprabiti militari sporchi e bracciali rossi. Uno di loro, evidentemente un ufficiale, con una cartella nera sotto il braccio, era appoggiato alla parete rivestita di legno e faceva schioccare le dita per far saltare un terrier bianco tutto spelacchiato.

Al tavolo, coperto di documenti, sedevano due persone, un uomo e una donna.

Lei, protesa in avanti in una posa indolente, con la testa appoggiata al braccio, il viso bruno dai lineamenti pesanti rivolto verso l'uomo, era evidentemente un'ebrea. Le carte erano striate e macchiate da cerchi di unto nerastro e il tavolo era cosparso di mucchietti di mozziconi e di cenere di sigaretta.

L'uomo era robusto, con le spalle larghe e le mani ruvide. E la vista del suo viso fermò di colpo Malcolm sulla soglia dell'ufficio.

Aveva riconosciuto Boolba dalla barba rossa e cespugliosa, dai capelli irti e, soprattutto, dall'inequivocabile naso storto. Boolba l'antico servo dagli occhi spenti del granduca Yaroslav, e si sentì correre un brivido lungo la schiena.

Al suono di un passo sconosciuto, il commissario alzò il capo.

— Chi è? — domandò. — Sophia Kensky, voi che siete i miei occhi, ditemi chi è.

— Oh, un *burgi*, un borghese — disse la donna pigramente.

— Uno straniero, anche... Chi siete, *burgi*?

— Un inglese — rispose Malcolm.

Al suono della voce, Boolba alzò il mento e girò il capo.

— Un inglese — ripeté lentamente. — L'uomo dei campi petroliferi. Come vi chiamate?

— Hay, Malcolm Hay.

Boolba annuì, il viso era una maschera senza emozioni.

— E l'altro?

— Malinkoff — scattò una voce al fianco dell'inglese e il commissario annuì.

— Comandante dell'esercito... Ricordo. Conducete una vettura di piazza, compagno. Ci sono lamentele sul suo conto?

Si voltò verso Sophia Kensky che scosse il capo.

— Ci sono lamentele sul conto di quest'uomo, Sophia? — ripeté.

— Nessuna, che io sappia. È un aristocratico, un amico dei Romanoff.

— Uh! — Il grugnito sembrava contenere una nota di delusione.

— Cosa volete?

— Lo straniero desidera un permesso per rimanere a Mosca finché non trova un treno per il nord — replicò Malinkoff.

Boolba non disse niente. Se ne stava seduto, i gomiti sul tavolo, attorcigliando in continuazione il pelo rosso e folto della barba.

— Dove dorme questa notte? — chiese dopo un po'.

— Nella mia stalla, vicino al Vassalli Prospekt — disse Malinkoff.

Boolba si rivolse alla donna, che si accendeva una nuova sigaretta col mozzicone precedente, e le disse qualcosa con una serie di bassi grugniti.

— Fate quello che vi pare, piccioncino mio — rispose lei ad alta voce.

Di nuovo il commissario si portò la mano alla barba e rimase a bocca aperta mentre meditava. Poi disse seccamente:

— Sedete.

Non c'era nessun posto dove sedersi e i due uomini indietreggiarono tra i soldati.

I due al tavolo si consultarono ancora, poi Sophia Kensky pronunciò un nome. L'ufficiale dalla divisa stinta venne avanti, depose la cartella nera sul tavolo, l'aprì e ne tolse un fascio di carte.

— Leggete, Sophia — disse Boolba. — Leggete i loro nomi.

Frugò sul tavolo e trovò prima un timbro di gomma, poi un tampone piatto da inchiostro. Sophia sollevò il primo foglio e pronunciò lentamente i nomi.

— Mishka Sasanoff — disse, e l'uomo grugnì.

— Una donna arrogante e molto brutta — commentò. — Me la ricordo, frustava i servi. Dimmi Sophia, vita mia, cos'ha fatto adesso?

— Ha complottato per distruggere la rivoluzione — disse la donna.

— Uh! — grugnì l'uomo, applicando il timbro di gomma al documento che passò all'ufficiale in attesa che lo rimise nella cartella. — Il prossimo?

— Paul Gelskin — disse lei passando il foglio a Boolba. Ha complottato per rovesciare la rivoluzione.

— Un *burgi*, un astuto in lega coi preti — disse e di nuovo il timbro si abbatté sulla carta che di nuovo attraversò il tavolo per tornare nella cartella dell'ufficiale.

I soldati che circondavano Malcolm e il suo amico si erano scostati e i due erano rimasti soli.

— Che cosa sono? — sussurrò Malcolm.

— Condanne a morte — replicò Malinkoff laconico, e per la seconda volta la schiena di Malcolm fu percorsa dai brividi.

Venne letto nome dopo nome e il piccolo timbro di gomma che portava morte a uno e dolore a molti, batteva sulla carta. Malcolm provava un malessere fisico. Il locale puzzava di stantio e del fumo di sigarette scadenti. Non c'era ventilazione, e le lampade a olio rendevano l'ambiente insopportabilmente caldo. Erano passate già un paio d'ore senza che nessuno facesse più caso a loro.

— Non riesco a capire — disse Malinkoff a bassa voce. — Normalmente ciò significherebbe grossi guai, ma se il commissario avesse qualche sospetto su di me o su di voi, saremmo già in prigione da un bel pezzo.

In quel momento Boolba si alzò.

— Che ore sono? — domandò.

Una dozzina di voci si affrettarono a rispondere.

— Le dieci e mezza? La donna delle pulizie dovrebbe essere già qui.

Gettò indietro il capo e rise. Gli altri si unirono a lui. Boolba si asciugò la fronte con un enorme fazzoletto giallo che a Malcolm ricordò qualcosa di molto sgradevole, poi si chinò verso la donna.

— Come ha detto di chiamarsi? — domandò. — Hay, siete un *burgi*. Avete ordinato spesso a molti uomini di spazzarvi la stanza. Non è bello avere una casa pulita?

— Molto bello, Boolba — replicò Malcolm tranquillo.

— Mi chiama Boolba! Si ricorda bene! Stavo in piedi alle sue spalle e gli versavo il vino. compagni, servivo il caffè e il vino a questo gran lord inglese! Sì, io, Boolba!

— Si percosse il torace. — Strisciavo ai suoi piedi, e ora mi chiama Boolba... Boolba! — ruggì con ferocia. — Vieni qui, fa' questo, pulisci gli stivali, Boolba! Vieni, piccolo Boolba, china il collo perché possa riposarmi i piedi!

Lo interruppe una voce dalla porta.

— Ah sì? È arrivata la mia donna delle pulizie, Hay. Una volta al giorno mi pulisce la stanza e una volta al giorno mi rifà il letto. E Boolba non si può accontentare di una qualsiasi. Deve essere ricoperta di pellicce, arrivare in carrozza dalla Nijitnkaia... Attento!

Malcolm guardò verso la porta e rimase immobile per lo stupore. Entrò una donna vestita meglio di quanto chiunque si potesse vestire a Mosca. Sulle spalle portava una mantella di zibellino. e in capo un cappello dello stesso pelo. L'uomo non poté vedere le scarpe consunte e l'abito sciupato che indossava al di sotto. In effetti, egli non ne vide che il viso... il viso dei suoi sogni: immutato, perfetto, più bello di quanto potesse ricordare. Lei stette ritta, immobile e orgogliosa, con il mento nobile sollevato, gli occhi sprezzanti fissi sull'uomo al tavolo. Poi si tolse la mantella, l'appese a un gancio, aprì un armadio e ne tolse una scopa.

— Spazzate, Irene Yaroslav — disse l'uomo.

Malcolm sussultò a quelle parole e Malinkoff gli parlò in fretta.

— La conoscete? — disse. — Ma certo, ora ricordo. È per questo che Boolba ci ha fatto aspettare?

— Era il maggiordomo degli Yaroslav — rispose Malcolm nello stesso tono.

— Questo spiega tutto — disse Malinkoff. — È stato studiato per umiliare la granduchessa.

— Spazzate bene, piccola mia — la minacciò Boolba seduto al tavolo. — Non vi

riscalda il cuore, Sophia Kensky? Oh se potessi vedere! È in ginocchio? Ditemi, Sophia.

Ma la donna non trovava lo spettacolo divertente e non sorrideva. Aveva la fronte aggrottata e seguiva con gli occhi ogni movimento di Irene. Quando Boolba smise di ridere si chinò in avanti.

— Irene Yaroslav, dov'è Israel Kensky? — chiese con durezza.

— Non lo so — rispose l'altra senza alzare il capo dal lavoro.

— Mentite! Mi direte dov'è e dove ha nascosto il suo "Libro di ogni potere". Lei lo sa, Boolba.

— Pace, pace! — la placò lui, posandole la mano sulla spalla. — Lo dirà presto, e sarà contenta di farlo. Dov'è vostro padre, Irene Yaroslav?

— Lo sapete meglio di me — rispose la giovane e la risposta sembrò divertirlo.

— Era un uomo religioso — replicò ridendo. — Non credeva ai miracoli? C'era forse qualche santo a Kiev che lui non venerasse? Ora è coi santi che si trova. — Poi, rivolto a Sophia — Com'è? Ditemelo, com'è il suo viso mentre parlo?

— È morto tre settimane fa — disse Irene tranquilla. — Alla fortezza di Pietro e Paolo. — Boolba bestemmiò.

— Chi ve lo ha detto? Chi ve lo ha detto? — ruggì. — Ditemi chi ve lo ha detto e gli strapperò il cuore! Ero io che dovevo farlo!

— L'alto commissario Boyasky — replicò lei, e Boolba inghiottì la rabbia perché chi poteva criticare l'alto commissario Boyasky, che aveva nelle sue mani il diritto di vita e di morte, anche dei suoi colleghi ufficiali? Si rimise a sedere e si rivolse con impazienza a Sophia.

— Non avete più lingua, Sophia Kensky! Ditemi che cosa fa, come sta spazzando... e dove?

— Vicino agli uomini, accanto alla libreria — disse la donna riluttante.

— Sì, sì — ripeté lui, agitando la testa.

Si alzò, girò intorno al tavolo, dirigendosi lentamente verso Irene che lo attendeva in silenzio. Malcolm non aveva armi indosso. Era stato avvertito da Malinkoff che i visitatori venivano perquisiti. Ma sulla tavola giaceva una sciabola ricurva, forse un segno dell'autorità di Boolba. Ma, evidentemente, si trattava di un rituale quotidiano. Boolba non fece altro che passare la mano sul viso della ragazza.

— È fresca — disse in tono deluso. — Non lavorate abbastanza, Irene Yaroslav. Domani porterete dell'acqua e gratterete il pavimento.

La giovane donna non rispose e, quando lui fu ritornato al suo posto dietro la scrivania, riprese il lavoro, con gli occhi fissi sul pavimento, incurante di quello che la circondava. Dopo qualche momento passò vicino a Malcolm. Così facendo, per la prima volta, alzò il capo e i loro occhi si incontrarono. Lui rivide il gesto che le era stato abituale: si portò la mano alla bocca, poi chinò il capo e passò oltre come se non lo avesse visto.

— Che cos'ha fatto, Sophia? Ditemi che cosa ha fatto quando si è avvicinata all'inglese. Non l'ha visto?

— È rimasta sorpresa — borbottò Sophia — tutto qui. Mandatela via, Boolba.

— No, no, piccioncino mio, prima deve finire il lavoro.

— Ha finito, Boolba — replicò lei con impazienza. — Quanto deve continuare

questa storia? Non è forse un'aristocratica e una Romanoff, non c'è nessuno dei vostri uomini che voglia una moglie?

Malcolm percepì, più che vedere, che a quelle parole ogni soldato aveva girato la testa.

— Aspettate un poco — disse Boolba — dimenticate il libro, piccioncino mio... Il “Libro di ogni potere”. Preferisco quello al fatto che Irene trovi un buon marito tra i nostri compagni. Potete andare, Irene Yaroslav — disse. — Serghei!

L'ufficiale che aveva portato le condanne a morte e che era rimasto in attesa di essere congedato, si fece avanti.

— Prendete il vostro fratellino Malinkoff e l'inglese Hay e portateli tutti e due alla prigione di San Basilio. Sono nemici provati della rivoluzione.

— Chi darà da mangiare oggi al mio cavallino? — disse Malinkoff mentre, ammanettato col suo compagno, marciava lungo le strade nella luce dell'alba, verso quella che credeva una morte certa.

La prigione provvisoria, che Boolba aveva chiamato San Basilio, era composta da quattro edifici. Tutti, salvo uno, erano costruiti in granito grigio e presentavano, visti dal cortile sottostante, file di finestrelle che si aprivano con monotona regolarità nei muri scoloriti. Anche il quarto edificio era evidentemente di granito, ma in tempi recenti era stato fatto un tentativo di ricoprire con del gesso la brutta facciata. Gli operai si dovevano essere stancati a metà dell'opera e quella incompletezza dava all'edificio l'aria atroce di scorticamento. Intorno al quadrilatero c'era una trincea aperta in cemento, raggiunta a intervalli da rampe di mezza dozzina di gradini che portavano al camminamento.

Malcolm Hay venne spinto giù per una di quelle rampe, lungo il camminamento, oltre innumerevoli porte di ferro e altrettante finestre sbarrate. Venne fatto fermare davanti a una di quelle porte mentre il guardiano, che per tutto il percorso aveva fumato il sigaro, prendeva la chiave. La porta venne aperta e Hay gettato dentro. Malinkoff lo seguì. La porta sbatté alle loro spalle e udirono il “clock-clock” della linguetta d'acciaio che scattava nel lucchetto.

Il locale non era né grande né piccolo, privo di arredi salvo per un tavolo al centro della stanza e una panca che correva lungo tutte le pareti. La luce veniva da un finestrino che permetteva un'angusta vista del cortile, e da un riquadro a vetri con sbarre sopra la porta. Una fessura di vetro smerigliato dietro al quale c'era evidentemente una lampadina, serviva per la notte.

Nella stanza c'erano già due ospiti che alzarono il capo. Uno era un prete, sporco e disfatto, dagli occhi vacui; l'altro fissò i nuovi venuti con uno sguardo vivace.

Se ne stava seduto in maniche di camicia, e la giacca arrotolata gli faceva da cuscino. Sopra il “letto”, era appesa una bombetta che sembrava quanto mai fuori posto. Era piccolo, robusto e roseo, con dei baffi straordinari accuratamente arricciati in punta e gli occhi grigi circondati da fitte rughe di allegria. Avanzò lentamente incontro ai due e tese la mano a Malcolm.

— Benvenuti nella vera e unica Pidocchiera — disse. — Per conto mio e dei mici soci vi do il benvenuto a Villa Pidocchi. Quando è prevista la vostra esecuzione? La sua è per oggi disse indicando col pollice il prete biascicante. — Non posso dire che

mi dispiaccia. Per quanto mi riguarda, era già morto quando è arrivato qui.

Malcolm riconobbe immediatamente l'ometto. Era la sua occasionale conoscenza di Londra.

— Non vi ricordate di me? — gli chiese sorridendo — ma per quale ragione siete qui?

La faccia dell'ometto si raggrinzì per il ridere.

— Ho sparato a Tcherekin — disse semplicemente, e Malinkoff alzò un sopracciglio.

— Voi siete Biiim... È così che si pronuncia?

— Bim, B-I-M. Nome di battesimo Cherry... Cherry Bim; afferrata l'idea? Cherry Bim, come gli angeli. Be', quando ero piccolo, e a casa, a Brooklyn, ho una fotografia per provarlo, ero tutto biondo coi boccolini!

Malinkoff rise piano.

— Questo è l'americano che ha sequestrato Tcherekin e che per poco non è riuscito a scappare con dieci milioni di rubli — disse.

Cherry Bim aveva staccato la bombetta dal muro e se l'era piantata in capo con l'angolazione adatta alla circostanza.

— È vero, ma non sapevo che fossero rubli. Credete che mi ecciterei alla vista di carta straccia? No, avevamo sentito dire che si trattava di soldi francesi.

— C'era qualcun altro con voi? — domandò Malinkoff accendendosi una sigaretta... Non erano stati fatti tentativi di perquisizione.

— Non lasciate spegnere quel fiammifero! — implorò Cherry Bim ed estrasse una cicca dalla tasca del soprabito. — Sì — continuò sbuffando — Isaac Moskava... L'hanno fatto fuori, povero vecchio Issy. Era un brav'uomo, ma troppo... troppo... Come si dice quando un uomo ci casca con tutte le pollastre che incontra?

— Impressionabile? — suggerì Malcolm.

— Proprio così — assentì Cherry Bim. — Ce la saremmo squagliata da Leningrado con gioielli per un valore di ventimila dollari che una volta erano di una principessa; li abbiamo fregati alle amiche di Groobal, il commissario agli approvvigionamenti. Io sostenevo che ce la dovevamo battere attraverso la frontiera svedese, ma no, lui aveva una ragazza a Mosca... Era il tipo che sente l'odore del patchouli a un milione di chilometri.

Malcolm guardò l'uomo con curiosità.

— Voi siete dunque un... un... — Esitò a definire la posizione del suo compagno, rendendosi conto che era molto delicata.

— Sono un cavaliere d'industria — disse Cherry Bim usando una certa fioritura di linguaggio.

— Cavaliere è la parola giusta — suggerì Malcolm.

— È lo stesso — replicò l'altro allegro. — Vuol dire delinquente, immagino. Non crediate, attenzione, non crediate che io sia uno di quei gangster da quattro soldi, perché non è così. Ma è stato l'amore per le pistole che mi ha messo nei guai. A sette anni sapevo già sparare. Il mio babbo, che Dio l'abbia in gloria, viveva nello Utah, io sono nato a Broke Creek e il mio primo dente l'ho messo su una calibro quarantacinque. Avrei potuto colpire la penna di punta dell'ala di una mosca — disse — avrei potuto centrare il naso di una zanzara.

Era stato il defunto Isaac Moskava a portarlo in Russia, disse. Erano stati compagni di fuga in Canada e Isaac, che aveva per amici una dozzina di soviet, gli aveva offerto un'attraente prospettiva dei furti che avrebbero potuto compiere a Leningrado. Si erano imbarcati su di un cargo svedese, lavorando come sguatterri per pagarsi il viaggio. A Stoccolma, Issy aveva trovato un amico il quale aveva prestato loro i quattrini per arrivare alla capitale, dopo di che le cose erano andate bene.

— Avete del cibo con voi? — domandò Cherry Bim all'improvviso. — Qui vi fanno morire di fame. Avete mai mangiato dello *schie*? È acqua calda che puzza di cavolo.

— Siete già stato processato? — domandò Malinkoff e l'uomo sorrise.

— Processo! — disse con scherno. — Ma cosa credete che vi succederà? Pensate che andrete davanti al giudice, che vi lasceranno prendere un avvocato per difendervi? Figuratevi! Se vi faranno il processo, sarà solo perché avranno qualcosa di divertente da dirvi. Guardate là.

Saltò sulla panca con un'agilità sorprendente e si mise in punta di piedi, in modo da avere gli occhi al livello della piccola grata che si apriva nel muro e che permetteva di vedere in un'altra cella.

— Guardate — disse Cherry Bim, facendosi da parte, e Malcolm sbirciò attraverso l'apertura.

Dapprima non vide nulla, perché la cella era più buia del locale dove si trovavano, ma poi intravide una forma rannicchiata sulla panca e che tornò in vita all'improvviso. Era un vecchio che era balzato dalla panca, mormorando e gesticolando terrorizzato.

— Sono sveglio! Sono sveglio! — urlò in russo. — *Gospodar*, osservatemi! sono sveglio!

I suoi strilli selvaggi si trasformarono in un singhiozzo acuto, poi, con un lungo sospiro, ritornò contro la parete. Malcolm scambiò uno sguardo con Malinkoff che aveva condiviso lo spettacolo.

— Cos'è — domandò.

— Scendete e ve lo dirò. Non fatevi sentire a parlare dal vecchio. È terrorizzato. Che cosa ha detto? — domandò incuriosito.

Malcolm gli ripeté le parole, e Cherry Bim annuì.

— Ecco. Quando me lo hanno raccontato credevo che fosse una balla, ma evidentemente è vero. È un ebreo — continuò. — Credevate forse che questi tizi non ammazzano gli ebrei? Non fatevi illusioni, quelli ammazzano tutti. Il vecchio ha una figlia o una nipote, e uno dei compagni se ne è approfittato, così il povero Mosè... Non so come si chiama, ma assomiglia alla figura di Mosè della Bibbia che avevamo a casa... Be', ha sparato a quel tizio e gli ha fatto a pezzi la mascella, allora l'hanno spedito qui per essere ucciso nel sonno.

— Nel sonno? — ripeté Malcolm incredulo.

— Proprio così — disse Bim. — Finché rimane sveglio, non lo uccideranno, o almeno così dicono. Immagino che quando verrà la sua ora lo faranno fuori, addormentato o sveglio che sia. Quel povero vecchio pensa che finché sta sveglio è al sicuro... Chiaro?

— È terribile! — mormorò Malcolm tra i denti. — Devono essere dei demoni.

— No. Non lo sono — disse Cherry Bim. — Non ho niente contro i soviet. Scommetto che il tizio che ha inventato quella tortura era convinto di aver fatto chissà che cosa. Supponete che mettano al governo degli Stati Uniti una squadra di mocciosi: Broadway diventerebbe addirittura intasata da bambinaie e da governanti assassinate. Questo è quello che sta succedendo in Russia. Non vogliono far del male. Fanno quello che sanno fare, solo che non sanno molto... Non fate caso a sua reverenza, fa sempre così quando è ora di pranzo.

La voce del prete vestito di nero era cresciuta improvvisamente di tono. L'uomo era in piedi, davanti alla finestra sbarrata, e si faceva continui segni della croce.

— È la celebrazione del mistero divino — disse Malinkoff a voce bassa, e si tolse il cappello.

— Per i nostri santi padri, Basilio il Grande, Gregorio il Divino, Nicola da Mira in Licia, per Pietro e Alessandro e Giona, e tutti i santi preti — borbottò l'uomo — per tutti gli autori di miracoli, gli imparziali Cosma e Damiano, Ciro e Giovanni, Pantaleone ed Ermolao, e tutti i santi...! Per la loro intercessione, o Dio, guardaci!

Poi tornò a sedersi. Pieno di compassione, Malcolm gli si avvicinò.

— Piccolo padre, c'è qualcosa che posso fare per te?

Gli porse la scatola della sigarette, ma il pope scosse il capo.

— Non c'è niente, figlio mio — replicò con voce stanca e monotona — a meno che non riusciate a portare Boolba in questa cella. Oh, per un'ora della mia vecchia vita! — Alzò mano e voce nello stesso momento e le guance gli si colorirono. — Prenderei questo Boolba come il benedetto Ivan prese i traditori davanti al Cremlino e prima gli verserei addosso acqua bollente e poi gelata poi lo flagellerei appeso per i piedi, infine, prima che fosse morto, lo squarterei...

— Phew! — esclamò Malcolm allontanandosi.

— Credevate di trovare un'anima penitente? — domandò Malinkoff asciutto. — Mio caro amico, non c'è molta differenza tra un russo di oggi e un russo di un anno fa, con questa eccezione, che gli uomini che prima avevano la vita facile ora ce l'hanno dura, e quelli che dovevano lavorare ed essere giudicati sono ora i giudici.

Malcolm non fece commenti. Si avvicinò alla panca e vi si distese, cercando di mettersi il più comodo possibile. Era incredibile come si era abituato così in fretta alla prigionia. Avrebbe potuto vivere per tutta la vita in una cella, oppure fino a quando... Non voleva pensare alla ragazza che spazzava per Boolba.

Era indifferente a quello che gli sarebbe accaduto, ma era intimamente convinto che il suo destino non fosse quello di morire in quel posto orribile. Pregò che gli fosse concesso di vedere la ragazza almeno una volta ancora prima di cader vittima della malvagità dell'ex maggiordomo.

Alla tortura mentale si aggiungeva un disagio molto più prosaico: aveva una fame feroce, una sensazione che provavano anche i suoi due compagni.

— Non hanno mai ritardato tanto — si lamentò Cherry Bim dispiaciuto. — Almeno un pezzo di pane nero che lo hanno sempre dato, in mancanza d'altro.

Andò alla finestra e, appoggiato il braccio al davanzale, guardò fuori sconsolato.

— Ehi, Russki! — urlò a qualcuno invisibile agli altri che assistettero a una strana pantomima che tuttavia non ebbe risultati ottimali.

Erano le tre del pomeriggio, e Malcolm si era appisolato, quando udirono il cigolio

della chiave nella serratura e lo scatto dello scrocco, poi la porta si aprì lentamente. Malcolm fece un balzo in avanti.

— Irene... vostra altezza! — esclamò.

La ragazza entrò nella stanza senza dire una parola e depose sulla tavola il grosso cesto che trasportava. Quando si volse a guardarlo, Malcolm notò che aveva le guance appena colorite. Gli tese le mani, lui le afferrò e le tenne strette tra le sue.

— Povera bambina!

Lei sorrise.

— Signor Hay, il vostro russo è migliorato da quando ci siamo incontrati l'ultima volta — disse. — Il generale Malinkoff, non è vero?

Il generale era sull'attenti, la mano alla visiera del berretto... Cosa che sembrò divertire molto il carceriere che si era fermato sulla soglia a osservare.

— È stata un'idea di Boolba quella di farvi portare il cibo da me. Dovrò portarvelo ogni giorno. Credo che lui pensi... Che voi mi piacciate. Naturalmente è vero — continuò franca. — Mi piacciono tutti gli uomini che sfidano il pericolo per salvare una donna. — Sorrise.

— Possiamo fare qualcosa per voi? — domandò Malcolm a bassa voce. — Potete andarne da questo posto? Non avete amici?

Lei scosse il capo.

— Ho un amico — disse. — Ma è in un pericolo maggiore del mio. Io... No, non siete voi, signor Hay. C'è una possibilità di farvi uscire da questo posto orribile, anche se molto labile. Volete promettermi che se uscirete, lascerete immediatamente la Russia?

Lui scosse il capo.

— Me lo avete già chiesto una volta, altezza — replicò. — Sono meno incline oggi a lasciare la Russia di quanto non lo fossi ai vecchi tempi, quando il pericolo non era così evidente.

— Altezza, vostra magnificenza ha portato da mangiare anche per me? — domandò il pope intromettendosi. — Altezza, ho servito sua magnificenza vostro padre. Non vi ricordate di Gregori, il prete della cattedrale a Vladimir?

Lei scosse il capo.

— Ho da mangiare per voi, padre, ma non vi ricordo — replicò lei.

— Altezza, voi che vi muovete liberamente, non direte una preghiera per me sulla tomba della beata Vergine? O, meglio ancora, sulla tomba del beato e santificato Dimitri nella cattedrale dell'Arcangelo! E, signora — aggiunse, afferrandole la mano e fissandola con gli occhi ardenti — davanti alle reliquie di San Filippo martire nella nostra santa cattedrale dell'Assunzione.

La fanciulla liberò con gentilezza il braccio della stretta.

— Padre, pregherò per voi. Arrivederci a domani — aggiunse, rivolgendosi a Malcolm, e di nuovo gli tese entrambe le mani.

Malcolm se le portò alle labbra, e rimase immerso nel suo sogno a lungo dopo che la porta si fu richiusa alle spalle di lei.

— Ehi! — fece la voce di Cherry Bim con un lungo sospiro.

Non si ricorda di me e non so se esserne contento o dispiaciuto... Che figliola!

— È una mia amica — replicò Malcolm con durezza.

— Ma certo, un'amica del tipo giusto — ribatté placido l'americano aprendo il cesto. — Se questo non è caviale! Dico, basta chiudere gli occhi e sembra di essere da Rectoris!

5

Nella notte, Malcolm venne svegliato da un urlo che lo fece balzare dalla panca, madido di sudore.

— Cos'è stato? — chiese rauco.

Malinkoff era seduto e si fregava gli occhi.

— Ho udito qualcosa — rispose sbadigliando.

Solo Cherry Bim non si era mosso. Era steso supino, le ginocchia ripiegate e le mani dietro la testa, ad occhi spalancati.

— Che cosa è stato, Cherry? — domandò Malcolm.

L'ometto si sollevò lentamente e si stirò.

— Chissà che ora è — replicò evasivo.

Malcolm guardò l'orologio.

— Le tre e mezza.

— Comunque dorme — disse Cherry indicando con un cenno del capo la figura reclina del pope. — Avrebbe potuto essere utile... Ma dimenticavo che il vecchio era ebreo.

— Volete dire...? — disse Malinkoff e indicò la grata. Cherry annuì.

— Non ho mai creduto che avrebbero proceduto secondo programma, invece l'hanno fatto. Li ho sentiti entrare.

Si udì il suono sordo di una porta che si chiudeva.

— Quella era la porta della sua cella. L'avranno portato fuori credo. L'ultimo che hanno ammazzato lì, l'hanno impiccato a un gancio... Gli hanno messo la corda intorno al collo e l'hanno infilato in un sacco. Ci ha impiegato parecchio a morire — concluse e Malcolm vide che il labbro inferiore dell'ometto tremava, nonostante il tono pratico della voce.

Malinkoff si era avvicinato al prete e lo scosse fino a che non fu sveglio.

— Padre, nella cella accanto è appena morto un uomo. Volete leggere l'uffizio dei morti?

Il prete si alzò di malagrazia.

— Perché mi avete svegliato? Chi era quell'uomo?

— Non conosco il suo nome, ma era un ebreo...

— Un ebreo!

Il pope sputò sprezzante sul pavimento.

— Che cosa? E dovrei recitare l'uffizio per un ebreo? — domandò col viso contratto dalla rabbia.

— Per un uomo, per un altro essere umano — disse Malinkoff severo, ma il prete era tornato al suo duro giaciglio e non volle saperne di alzarsi. Malinkoff alzò le spalle e tornò a letto.

— Questa è la Russia, la Russia eterna — commentò senza amarezza. — Lo zar non l'ha cambiata e non ci riusciranno i sovietici.

Non tornarono a dormire. Avevano l'impressione che dalla cella accanto qualcuno li chiamasse gemendo e alzasse le mani verso di loro. Benedissero l'arrivo della luce dell'alba, ma non le novità che portò con sé. La porta venne di nuovo spalancata con un colpo, e questa volta sulla soglia c'era una fila di soldati.

— Boris Michaelovitch, è l'ora! — disse una figura in ombra.

Il prete si alzò lentamente. La faccia grigiastra, le mani contratte, serrate e tremanti; ciò nonostante si avviò diritto alla porta.

Prima che il cerchio dei soldati si chiudesse, si voltò e sollevò le mani in una benedizione. Malinkoff cadde in ginocchio.

La porta venne di nuovo sbattuta e lo scrocco scattò al suo posto. Non restava che attendere, in silenzio.

Per dieci minuti non ci fu un suono, poi udirono una scarica di moschetteria, così forte e inattesa da assordarli. Seguì una seconda raffica e, dopo un intervallo, una terza. Poi silenzio. Cherry Bim si asciugò la fronte.

— Tre, questa mattina — disse con voce incerta. — È sempre meglio che essere impiccati, comunque.

Ci fu una lunga pausa.

— Ehi, mi dispiace di aver detto che ero contento se se ne andava — esclamò.

Malcolm capì.

Alla stessa ora del giorno prima arrivò Irene. Si guardò intorno alla ricerca del pope, e sembrò aver capito anche se non fece riferimenti all'assente.

— Potreste andarvene da qui — disse — andare a Preopojensky, è un villaggio a qualche versta da qui. Ve lo dico, ma...

Non completò la frase, ma Malcolm capì dal tono disperato della sua voce.

— Scusatemi, signorina — interruppe Cherry Bim. — Non ci sarebbe la possibilità di avere una pistola? Anche del vecchio tipo: Colt, Smith and Wesson, Browning, Mauser, le so usare tutte... ma una Colt sarebbe preferibile.

Lei scosse tristemente il capo.

— È impossibile. Vengo perquisita ogni volta che vengo qui.

— In un pane — suggerì Cherry. — Ho letto nei romanzi che le rivoltelle si possono infilare in una forma di pane. Non potreste...

— È assolutamente impossibile. Il pane mi viene consegnato tagliato in quattro pezzi.

Cherry Bim lanciò un'occhiata di invidia alla guardia sulla soglia che esibiva un lungo revolver.

— Scommetto — disse l'americano in tono amaro — che quello di armi ne sa quanto una maestra di scuola. Non riuscirebbe a prendere una casa se non ci fosse dentro.

— Ora devo andare — disse frettolosamente Irene.

— Ditemi una cosa. Ieri avete affermato di avere un amico. Si tratta di Israel Kensky?

— Ssst! — disse lei e gli prese una mano che tene tra le sue.

— Arrivederci, signor Hay. Forse domani non verrò. — Aveva una voce tagliente

e stanca, e sembrava ansiosa di porre fine all'incontro.

— Boolba questa mattina mi ha detto di avere... certi progetti per me. Addio, signor Hay!

Questa volta strinse la mano di Malinkoff.

— Non dimenticate il villaggio di Preopojensky — ripeté. — C'è solo una piccolissima possibilità, ma se Dio è pietoso e voi potrete ancora uscire da qui, cercate la casa di Ivan Petroff... Per piacere, ricordatevelo. — E un attimo dopo se n'era andata.

— Mi chiedo cosa sia successo. Non era spaventata quando è entrata, poi è cambiata come se...

Guardandosi attorno, aveva visto per un attimo una mano attraverso la grata sopra la panca. Qualcuno aveva origliato dalla cella vicina e la fanciulla lo aveva visto. Saltò sulla panca cercando di guardare attraverso le sbarre giusto in tempo per scorgere un uomo che svaniva oltre l'angolo di visibilità. Malinkoff si stava accendendo l'ultima sigaretta.

— Amici miei — disse — ho l'impressione che all'alba voi e io prenderemo la stessa strada di quel prete sfortunato.

— Cosa ve lo fa pensare? — domandò Malcolm.

— Non solo lo penso io, ma anche la granduchessa. Forse siamo solo noi a non saperlo — rispose Malinkoff

La porta si spalancò un'altra volta per lasciar passare un ufficiale delle guardie rosse. Evidentemente era stato scelto perché conosceva l'inglese.

— Voglio il ladro — disse.

— Sembra proprio che parlino di me — commentò Cherry.

Lentamente si mise in capo la bombetta e si fece avanti in maniche di camicia. Dalla finestra lo guardarono attraversare il cortile e la porta ad arco che portava agli uffici della prigione e ai cancelli esterni.

— Non credo che volessero liberarlo, vero? — disse Malcolm e Malinkoff scosse il capo.

— Deve essere interrogato. Ci sarà qualcosa che Boolba vorrà sapere su di noi e che crede quell'uomo gli dirà.

Malcolm rimuginò in silenzio.

— Non dirà niente che possa danneggiarci — borbottò infine.

— Ma è un truffatore — disse Malinkoff — È giusta la parola, vero?

— La parola è giusta, ma, anche se non gli affiderei il portafoglio, o per lo meno non glielo avrei affidato prima di venire qui, credo che gli affiderei la mia vita, ammesso che abbia la mia vita nelle sue mani.

Venti minuti dopo, Cherry Bim era di ritorno, solenne e misterioso fino a che il carceriere non fu scomparso. Poi domandò:

— Chi è questo Israel Kensky?

— Perché ? — domandò Malcolm in fretta.

— Perché devo fare una dichiarazione sul suo conto, una dichiarazione scritta — rispose allegro. — Avrò una stanza tutta per me — continuò parlando lentamente come se ripettesse qualcosa che si era già detto — perché sono uno che non scrive in fretta. Devo riferire tutto quello che lei ha detto su Israel Kensky.

— Potreste ripeterlo in un secondo — rispose Malcolm severo, e l'ometto sollevò una mano con aria imperiosa.

— Non agitatevi.

— Perché vi hanno rimandato qui?

— Per fare un paio di domande.

Si mise il soprabito, esaminò l'interno del cappello con aria meditabonda, poi se lo calcò in testa.

— Dovrebbero passare dieci minuti — disse in tono melodrammatico — trascorsi in lieta e amichevole conversazione a proposito di un libro... il "Libro di... di..."

— "Ogni potere"? — suggerì Malcolm.

— È lui. Bisogna dire che in questo posto lo conoscono tutti. Ecco che arrivano.

Sistemò il cappotto, si spazzolò le maniche e si affrettò allegramente incontro all'ufficiale che parlava inglese.

Passarono un paio di ore d'ansia prima che ritornasse con un'aria più solenne che mai. Non rispose alle loro domande e si mise a camminare avanti e indietro per la stanza. Poi incominciò a canticchiare qualcosa che aveva più contenuto che rima.

— Guardate attraverso le sbarre — cantò — e guardate se qualcuno ci spia, oh amore mio, mio dolce ideal!

— Qui non c'è nessuno — disse Malcolm dopo un breve controllo.

— Tornerà fra cinque minuti — li informò Cherry, smettendo di cantare e parlando a tutta velocità. — Gli ho detto che volevo assicurarmi di qualcosa e allora mi ha riportato qui. Avrei potuto farcela, ma non volevo lasciarvi.

— Farcela a far cosa?

— A salvarmi. Sapete cosa ho visto quando sono entrato in quella stanza la prima volta? Il tizio incaricato che stava chiudendo in un cassetto tre rivoltelle e circa dieci scatole di munizioni. Sembra una favola, ma è vera, ed è un cassetto con una chiusura che si può aprire a mani legate!

Fu Malinkoff a rendersi conto per primo delle possibilità che la situazione offriva.

— E vi hanno lasciato solo nella stanza?

— Sicuro. Sollevate il mio cappello e tenetelo saldo.

Malcolm sollevò la bombetta e da sotto scivolò il calcio di un revolver.

— C'è dentro una Browning... fate attenzione — disse Cherry Bim chinando il capo e togliendosi il cappello in un solo movimento. — Eccone un altro sotto il braccio. — Infilò una mano nel soprabito e ne tolse una Colt.

— Qui ci sono i proiettili per le automatiche. Io mi occupo del tizio alto. Adesso ascoltatemi, ragazzi. Attraverso il cancello alla fine del cortile si va in un altro cortile con un altro cancello, dove c'è una guardia. Riuscire o meno a scappare dipende solo dalla nostra fortuna. Attenti! — sussurrò ecco Pippo in arrivo!

La porta si spalancò e l'ufficiale fece un cenno col mento per chiamare Cherry. L'americano si avviò verso di lui che si era mezzo girato come per indicargli l'uscita. Veloce come un fulmine, Cherry afferrò l'uomo per le falde della casacca e lo tirò nella stanza.

— Ridi e il mondo riderà con te — disse Cherry che possedeva un assortimento di citazioni letterarie. — Strilla e dormirai da solo.

La canna di una calibro quarantacinque a canna lunga andò ad appoggiarsi allo

stomaco dell'ufficiale il quale non la vide ma lo indovinò e alzò le mani.

— Legatelo... ha le bretelle — disse Cherry. — Io gli prendo la cintura. — Tolse un revolver dalla fondina dell'ufficiale e l'esaminò col suo occhio esperto. — Sono mesi che non la pulisce. Non se la merita proprio — borbottò.

Si agganciò la cintura e sospirò felice.

Imbavagliarono l'uomo con un fazzoletto e lo gettarono sulla panca senza troppe cerimonie, poi infilarono la porta aperta verso una relativa libertà. Cherry chiuse la porta a chiave alle loro spalle e abbassò la tendina esterna con la quale il cameriere rendeva la vita ancora più difficile ai prigionieri escludendo la luce. le celle erano sotto il livello del cortile, lungo la trincea che dovettero percorrere i tre fuggitivi.

Una sentinella solitaria passeggiava avanti e indietro vicino al cancello.

— Restate qui — disse Cherry. — Mi ha visto andare e venire, e magari pensa che io sia uno degli autorizzati.

Risalì i gradini della trincea e si avviò sicuro verso il cancello. Mentre si avvicinava all'uomo, si girò agitando una mano come per salutare un compagno immaginario. In realtà, voleva assicurarsi che non ci fossero testimoni a quanto sarebbe successo.

Pur non avendolo perduto d'occhio, i due non riuscirono a capire esattamente cosa fosse accaduto. Il soldato si piegò improvvisamente in due e cadde.

Cherry si chinò su di lui, prese il fucile e lo appoggiò al muro quindi, con una forza notevole per un uomo piccolo, sollevò la sentinella e la scaraventò nella trincea che terminava contro il cancello. Udirono il rumore sordo del corpo che urtava terra e balzarono allo scoperto, sfrecciando attraverso il cortile, e raggiunsero Cherry che li guidò lungo un passaggio ad arco.

Ora potevano vedere la barriera esterna che consisteva in una inferriata formidabile. Alla loro destra si vedeva un edificio tetro che Malcolm ritenne essere la sede degli uffici della prigione, a sinistra si ergeva un alto muro. Sui due lati della cancellata c'erano due tozze guardiole con mezza dozzina di soldati, alcuni appoggiati al cancello, altri seduti attraverso l'ingresso delle guardiole, ma tutti con il loro bravo fucile.

— Da questa parte — mormorò Cherry ed entrò nell'ufficio. La porta di sinistra della stanza era aperta e vi entrarono. Era vuota, ma appena chiusa la porta udirono dei passi all'esterno. Cherry, con una pistola in ogni mano e un ghigno duro sulle labbra, si appostò vicino alla porta, ma i passi si allontanarono.

Fuori si sentivano delle voci e il rumore continuo del cancello scricchiolante. Malcolm strisciò accanto all'unica finestra dell'ufficio, probabilmente quello dove Cherry aveva scritto la sua "dichiarazione", e sbirciò all'esterno.

Dal cancello stava entrando una grossa vettura chiusa e Malcolm tirò indietro la testa. Accanto a lui c'era Cherry.

— Qualcuno in visita, un pezzo grosso — sussurrò questi rauco. Vengono tutti qui, me l'ha detto il tizio che abbiamo chiuso in cella. Proviamo da quella parte!

Indicò un armadio alto e Malinkoff ci arrivò in due passi. L'armadio veniva evidentemente usato per immagazzinare la cancelleria. Un ripiano a mezza altezza era carico di risme di carta, e Malinkoff lo sollevò da una parte. L'altra scivolò e i pacchi caddero con uno schianto. Per fortuna il motore della vettura nel cortile faceva

abbastanza rumore da nascondere.

— In tre possiamo stringerci... Prima voi, signor Hay.

Più che una compressione era una tortura, ma ormai era fatta.

A Malcolm venne un impulso irresistibile di ridere, ma si controllò quando udì una voce... quella di Boolba.

— Non posso fermarmi troppo, compagno — stava dicendo mentre faceva il suo ingresso nella stanza — ma...

Il resto fu incomprensibile.

— Farò in modo che sia sola nella cella — disse la voce sconosciuta di qualcuno che evidentemente aveva una certa autorità nella prigione.

Malcolm si morse le labbra per trattenere un grido. — Irene!

La voce di Boolba che ancora replicava qualcosa di incomprensibile.

— Sì, compagno, la porto dentro... Lasciate che vi conduca alla sedia.

Evidentemente si era avvicinato alla porta per chiamare qualcuno perché si udì un rumore di passi.

— Che cosa significa, Boolba?

Malcolm conosceva la voce... l'aveva già udita... E fu tanto il sollievo che perse anche il senso del proprio pericolo.

— Sophia Kensky — stava ora dicendo Boolba — siete in arresto per ordine del Soviet.

— Arresto! Io?

— State complottando contro la rivoluzione e la vostra perfidia è stata scoperta. *Matinshka!* Mammina, è ordinato!

— Mentite, mentite! — stridette lei. — Voi diavolo cieco... Io sputo su di voi. Voi mi arrestate perché volete quell'aristocratica di Irene Yaroslav. Porco cieco!

— *Prekanzeno, dushinka!* È stato ordinato, animuccia mia — mormorò Boolba. — Ritournerò solo... ascoltate! Il motore della mia auto è acceso. Io tornerò solo, *druska* e chi mi farà da occhi ora che la mia mammina se ne è andata?

Udirono il rumore di una sedia respinta mentre l'uomo si alzava e le grida e l'agitazione quando lei gli saltò addosso.

— Tienila lontana, compagno ruggì Boolba. Sono cieco; suo padre mi ha accecato; tienila lontana!

Fu Cherry Bim il primo a scivolare fuori dall'armadio.

Sotto la minaccia della sua pistola i soldati non fecero un gesto.

— Auto russki... Trattenete la guardia, Hay — borbottò, e Malinkoff con un solo balzò schizzò attraverso la porta e su predellino della grossa automobile.

Cherry teneva la stanza. Non parlava russo, ma le sue pistole erano poliglote. Fuori si udì uno sparo prima che lui sparasse tre volte nella stanza. Quindi indietreggiò, sbatté la porta, saltò nell'automobile che cominciava a muoversi attraverso il cancello aperto.

Malcolm era su un predellino, Malinkoff sull'altro dalla parte del guidatore.

In quel modo viaggiarono senza inconvenienti per le strade sconnesse di Mosca, dirigendosi verso le barriere dei sobborghi.

— Preopojenski, ma per via indiretta — disse Malinkoff all'autista. — Cosa facciamo dei fili?

Alzò lo sguardo sulle linee del telegrafo, tese tra palo e palo; Malcolm infilò la testa nel finestrino per informare del pericolo il sibiritico signor Bim che si stava cospargendo del profumo contenuto in una bottiglia che aveva trovato nell'interno ben attrezzato dell'automobile.

— Alt — ordinò Cherry — Siamo abbastanza lontani da Mosca. Ad un ordine di Malinkoff, l'autista fermò l'automobile e Cherry scivolò fuori, col revolver nella mano.

Poi, tra il sommo stupore di Malcolm e l'aperta ammirazione del generale, Cherry Bim diede una dimostrazione. La sua pistola fece fuoco quattro volte e ogni colpo spezzò un filo del telegrafo.

— Da ripetersi a intervalli — disse Cherry risalendo in macchina. — Svegliatemi tra mezz'ora — disse, rannicchiandosi nelle voluttuose morbidezze dei cuscini in piuma di cigno e addormentandosi immediatamente.

Fortunatamente Malinkoff conosceva la zona passo a passo. Non era possibile evitare i villaggi senza lasciare le strade, comunque riuscirono ad aggirare le città. Quando venne il buio si trovarono in mezzo a un bosco che degradava fino alle rive del lago dove sorgeva il villaggio di Preopojensky.

— Per fortuna l'autista non ci sta creando difficoltà — riferì Malinkoff. — Era lo *chaffeur* di Korniloff quando era generale di divisione ed è pronto a rischiare con noi.

— Credete che ci si possa fidare? — domandò Malcolm.

— Credo di sì. O gli spariamo, oppure ci fidiamo... Cosa ne dite, signor Bim?

— Potete chiamarmi Cherry — rispose quel notevole personaggio masticando pane e formaggio acido acquistato a prezzo d'oro in uno dei villaggi che avevano attraversato. Anche in quell'occasione, non avendo denaro, sarebbero stati costretti a compiere qualche atto che avrebbe attirato l'attenzione su di loro se non fosse stato per Cherry che aveva finanziato la spedizione con la fodera del suo cappotto (Malcolm ricordava di non aver mai visto l'ometto separarsi da quell'indumento, che dormisse o fosse desto), con una casuale allusione alla sua parte di diamanti ottenuta dalla sedicente principessa e favorita di un commissario.

— Ad ogni modo, avrebbe potuto aiutarci l'autista — disse. — Non è un cattivo ragazzo.

Non disse quale argomento avrebbe usato per convincerlo, ma furono in seguito lieti che quell'argomento non fosse stato usato.

Un'altra cosa importante quanto il cibo era la benzina. Piotr, l'autista, disse che c'erano dei grossi depositi dell'esercito nel villaggio stesso e si impegnò a rubarne quanto bastava per far andare la vettura per una settimana.

Attesero l'oscurità prima di lasciare la protezione del bosco e camminare in fila indiana lungo una carrareccia fino alla mezza dozzina di lumi tremolanti che componevano il villaggio di Preopojenski.

Avevano nascosto l'automobile nel folto dei cespugli e segnato il punto con una scheggia di specchio.

— Non c'è niente come uno specchio — spiegò Cherry Bim. — Basta accendere un fiammifero e vi risponde con un'altra luce.

La via da percorrere era lunga, ma incontrarono presto una strada migliore che attraversava la carrareccia con angoli retti e poi si allargava fino ad un punto in cui

cominciava a correre parallela al sentiero che avevano seguito.

— Ecco il magazzino militare — sussurrò l'autista. Vado ora, piccolo generale.

— Mi fido di te, *drushka*, — rispose Malinkoff

— Per la testa di mia madre, non vi tradirò — disse l'uomo, e scomparve nell'oscurità.

Dopo di che, tennero consiglio di guerra.

— Per quanto posso ricordarmi, Petroff è un mercante di sete — iniziò Malinkoff — e la sua casa è la prima grossa residenza che si trova venendo dalla nostra direzione. Me lo ricordo perché ero di servizio all'incoronazione dell'imperatore; e sua maestà imperiale venne a Preopojenski che è un luogo sacro per la casa reale. Pietro il Grande ha vissuto qui.

La fortuna era con loro perché, subito dopo, udirono una voce che urlava un canto funebre. L'uomo era un operaio delle seterie, che da tempo avevano cessato la produzione, il quale si trovava sotto l'influenza dell'alcol metilico (una delle bevande preferite da quando la vodka era stata dichiarata defunta per decreto).

— Ivan Petroff, figlio di Ivan? — rispose tra un singhiozzo e l'altro. — Sì, piccioncino, è là. È un *burgi* e un aristocratico, e non c'è zar e non c'è Dio! *Prikanzerio*, l'hanno ordinato i soviet.

E incominciò a piangere.

— Niente zar e niente Dio! Lunga vita alla rivoluzione! Evviva! Niente santi benedetti e niente zar! E io ero dei Raskolnik!...

Lo lasciarono a piangere sul bordo della strada.

— I Raskolnik erano i dissidenti russi... In questo villaggio ce n'erano molti, ma hanno fatto la fine di tutti gli altri — disse Malinkoff tristemente.

La casa alla quale stavano avvicinandosi, era una enorme struttura in legno, ornata da cupole e volte perfettamente inutili, tanto che Malcolm all'inizio pensò che fosse una delle chiese di cui il villaggio abbondava.

C'era un'ampia scalinata di legno che portava alla porta, ma la evitarono. La soluzione migliore, pensarono, era di tirare una manciata di ghiaia a una delle finestre. La risposta fu immediata. Benché non apparisse alcuna luce, si aprì una finestra e una voce sussurrò:

— Chi è?

— Veniamo da parte di Irene — rispose Malcolm nello stesso tono.

La finestra si chiuse e poco dopo udirono l'uscio aprirsi e dei passi di corsa vicino alla casa. Poi si aprì una porticina laterale e Malcolm entrò per primo.

Il loro ospite invisibile richiuse la porta alle loro spalle e lo udirono mettere una catena.

— Se non siete mai stati qui prima, andate avanti dritti, toccando il muro con la mano destra. Quando si interrompe, svoltate a destra — disse in fretta lo sconosciuto.

Seguirono le istruzioni e trovarono un passaggio laterale. — Aspettate — fece la voce. L'uomo li superò. Sentirono che girava una maniglia. — Avanti dritto e troverete una porta.

Obbedirono e la loro guida sfregò un fiammifero e accese una lampada a petrolio. Si trovavano nella stanza lunga, come indovinarono dal bagliore della stufa che avevano visto entrando.

Le finestre erano accuratamente chiuse e le tende tirate e persino le porte erano nascoste dietro portiere di tessuto spesso. L'uomo che li aveva guidati era di mezza età e poveramente vestito. Comunque in quei tempi tutti andavano poveramente vestiti e lui poteva anche essere il padrone di casa, come infatti si dimostrò.

Li fissava con sospetto, non del tutto ingiustificato in quanto la evidente rispettabilità della bombetta di Cherry non compensava l'armeria che l'americano aveva allacciata alla cintura abbondante.

Ma quando l'uomo guardò Malinkoff cambiò immediatamente atteggiamento e si fece avanti a braccia aperte.

— Generale Malinkoff — disse. — Vi ricordate di me? Siete stato mio ospite a...

— A Kiev, ma certo! — replicò Malinkoff con un sorriso. — Non sapevo che l'Ivan Petroff di Mosca era lo stesso Ivan dell'Ucraina.

— Ora, signori, ditemi cosa volete — chiese l'uomo e Malinkoff spiegò la ragione della loro visita.

Petroff ascoltò attento.

— Farò certamente tutto quello che sua altezza desidera — disse. — L'ho vista ieri e mi ha detto di avere un caro amico a San Basilio. — Malcolm cercò di mantenere un'aria indifferente sotto lo sguardo scrutatore di Malinkoff senza riuscirci. — Credo che lei volesse farvi incontrare con un altro... ospite.

Fece una pausa.

— Questa notte è andato a Mosca, contro i miei desideri — disse turbato. — Un uomo così vecchio...

— Kensky? — domandò Malcolm in fretta.

— Kensky. Gli ho detto che non sarebbe servito a niente, sua altezza andrà sposa questa sera.

Malcolm fece un passo avanti, sconvolto.

— Sposa? E a chi?

Petroff abbassò gli occhi come se non potesse confessare una simile mostruosità guardandolo in faccia.

— A Boolba, il servo.

Irene Yaroslav era ritornata alla casa che nella sua mente era sempre stata associata a tristi ricordi, per trovarvi la catarsi che il destino le aveva preparato. Anche se aveva nutrito segreti pensieri di fuga, erano stati distrutti dalla coscienza di essere sotto attenta sorveglianza, giorno e notte, e che l'appartamento che Boolba aveva tenuto a sua disposizione quando le avevano requisito la casa, era praticamente stipato di guardie sovietiche.

Si diresse al palazzo con una scorta di uomini a cavallo a entrambi i lati della carrozza, davanti e dietro, e salì le scale, quelle scale cupe che la spaventavano quando era bambina e avevano riempito le sue notti di sogni, passando davanti allo studio vuoto che Boolba aveva bizzarramente voluto che lei tenesse.

Maria Bradisikaya, ufficiale del comitato per la soppressione della controrivoluzione, precedentemente operaia alla Manifattura Tabacchi di Mosca, l'attendeva in un salottino che ancora conservava un po' dell'antico splendore. Maria era bassa e massiccia, con un leggero accenno di baffi e un porro sul collo. Indossava

un abito di satin verde, molto scollato, che metteva in evidenza la sua figura generosa. Intorno ai capelli color carbone, legati in un nodo rigido, girava un vistoso nastro di diamanti. Era seduta su un divano coi piedi che sfioravano appena il pavimento, e si puliva le unghie con un coltellino a serramanico. Era evidente che sarebbe stata la sua damigella d'onore. Se avesse potuto avrebbe riso.

La donna, vedendola, si agitò tutta. Balzò in piedi e chiuse il coltello facendolo scivolare nel corsetto.

— Siete in ritardo, Irene Yaroslav — disse con voce acuta. — Io ho di meglio da fare che star seduta ad aspettare una burgiù. Alle dieci di questa sera c'è una riunione del comitato. Come pensate che farò a partecipare? Venite, venite!

Corse, tutta agitata, nell'anticamera.

— Ecco il vostro vestito, sposina mia. Guardate c'è proprio tutto, anche le calze... Boolba ha un pensiero per ogni cosa, eppure non vi vedrà! Che uomo, che uomo!

Su alcune sedie e sullo schienale di un sofà erano appoggiati diversi capi d'abbigliamento e Irene, vedendoli, rabbrivì. Era un'idea di Boolba. Nessun altri che Boolba poteva pensarci. Ogni capo era rosso, rosso sangue, un rosso che sembrava riempire la stanza con un'oscena cacofonia. Calze della seta più fine, scarpe di cuoio russo, biancheria leggera come una ragnatela... tutto nel medesimo orribile colore rosso. In russo, la parola "rosso" significa anche "bello". In una lingua in cui è possibile esprimere tante delicate sfumature di significato, esiste una sola parola per definire ciò che è sgargiante e ciò che è quasi divino.

I modi di Maria improvvisamente cambiarono. Dall'ufficialità impaziente e un po' pomposa che riteneva un diritto della sua posizione, divenne ossequiosi e persino affettuosa. Forse si era ricordata che quella ragazza stava per diventare la sposa dell'uomo più potente di Mosca, una parola del quale sarebbe bastata a mandare al Patibolo persino Gregory Podol... e la posizione di Gregory era granitica.

— Vi aiuterò a vestirvi, colombella.

— Preferirei restare sola. Vogliate attendere nella stanza accanto, Maria Bradissikaya.

— Ma potrei aiutarvi, piccola cara — insistette la donna, piena di premure. — Una sposa sarà sfortunata per trent'anni se si infila da sola le calze.

— Andate! — ordinò la giovane donna in tono imperioso. La donna si ritrasse.

— Certamente, eccellenza — balbettò, e uscì senza aggiungere altro.

Irene si cambiò in fretta, controllando l'effetto nella specchiera in fondo alla stanza. Era abbagliante, ma orribile. Si sentì bussare alla porta e Maria entrò tutta agitata.

— Vi ha mandata a chiamare, colombella — disse. — Venite, prendete il mio braccio. Non tremate, mia piccola grazia. Boolba è un brav'uomo e il più potente di Mosca.

Stava per prenderle il braccio, ma Irene l'allontanò e si avviò rapidamente verso il gran salone. Voleva che quell'orribile mascherata terminasse al più presto.

La stanza era affollata e benché molte delle lampadine del magnifico lampadario di vetro fossero rotte e una valvola bruciata avesse messo fuori uso metà delle applique, l'illuminazione era quasi abbagliante. Quel salone fantastico, dove dieci zar avevano mangiato pane e sale con dieci generazioni di Yaroslav, brulicava di esseri umani.

C'erano alcuni uomini in uniforme, altri indossavano un costume indescrivibile che rappresentava il compromesso sovietico tra l'abito da sera e l'uniforme diplomatica. Uno aveva una sobria giacca da sera con un panciotto bianco e una camicia perfettamente inamidata, sopra pantaloni militari e stivali da cavallo. Le donne erano addobbate in modo altrettanto bizzarro. Alcune sciatte come straccione, altre con abiti corti del modello autorizzato; ce n'era una vestita da uomo che non smise mai di fumare. L'aria era azzurra per il fumo delle sigarette e il rumore sembrava il brusio di un alveare.

Quando Irene entrò nel salone, sentì che qualcuno urlava il suo nome; altri applaudirono, non a lei, lo sapeva, nemmeno al nome che portava, ma per la novità e la "bellezza" del suo abito nuziale.

All'altra estremità della stanza c'era un tavolo coperto da un drappo rosso, dietro il quale era seduto un uomo che indossava un abito da sera impeccabile e nel quale lei riconobbe uno dei magistrati recentemente nominati. Spinta da Maria, si aprì la strada tra la folla, udendone i commenti ammirati espressi a voce notevolmente alta.

— Ma che piccola bellezza! Troppo bella per un cieco, eh?

— Ci siamo inginocchiati troppe volte davanti a lei. Ora si inginocchierà davanti a noi.

— Che vestito! Boolba è veramente un essere munifico.

Irene si arrestò davanti al tavolo, con le mani strette al petto, la testa alta, lo sguardo fermo e sprezzante.

Boolba fece il suo ingresso mentre l'orologio suonava le dieci e un quarto, in mezzo agli applausi scroscianti. Non era mai stato visto prima in un'uniforme simile. Qualcuno pensò si trattasse di una nuova divisa che il soviet aveva disegnato per i commissari, altri ritennero che fosse stata creata appositamente per le nozze. Solo Irene sapeva, e per un momento un sorriso sprezzante illuminò il suo viso inespressivo.

Altre volte aveva visto Boolba con i calzoncini al ginocchio e le calze di seta bianche; conosceva la giacca verde e oro che la servitù degli Yaroslav indossava per le occasioni ufficiali. Boolba la sposava indossando la sua livrea di maggiordomo... Una delle sfumature della sua vendetta.

La cerimonia fu breve e quasi irreale. I matrimoni religiosi, anche se non erano stati completamente aboliti, venivano ora considerati superflui. Era stato instaurato un nuovo tipo di cerimonia che si risolveva nel giro di pochi minuti. I tentativi di abolire il matrimonio avevano trovato una forte resistenza e non lento da parte delle donne pubbliche che erano numerose nei vari comitati, ma dalle mogli dei membri più importanti dell'organizzazione.

Boolba le fu condotto al fianco. La cercò a tentoni e Irene, impietosa dalla sua cecità, gli prese la mano. Vennero formulate delle domande e Boolba rispose adeguatamente. Irene tacque. Tutta la cerimonia era una farsa e lei aveva accettato di sottomettersi solo perché le dava ancora un po' di tregua... E ogni minuto era importante. Dal momento in cui il magistrato aveva pronunciato la formula che li rendeva marito e moglie, almeno per la legge sovietica, Boolba non si staccò più da lei.

Le tenne la mano nella propria dal palmo bollente, fino a che fu madida e le dita

persero la sensibilità. Passarono da gruppo a gruppo e, attraversando la pista da ballo, le coppie si facevano da parte per permettere all'uomo di passare. Irene notò che ballavano soprattutto danze contadine e popolari che le erano sconosciute. Per tutto il tempo, Boolba tenne viva una conversazione sommessa, pizzicandole leggermente la mano per attirare la sua attenzione.

— Ditemi, miei nuovi occhi, piccioncino mio divino, cosa stanno facendo ora? Riuscite a vedere Mishka Gurki? È una stupida. Ditemi, cucciolino mio, se la vedete. Guardatela bene e ditemi come mi guarda. Quella donna è una nemica della rivoluzione, un'amica di Sophia Kensky... Ah! Com'è triste per i vostri poveri amici!

Irene si sentì gelare e strinse i denti per incassare la nuova cattiveria.

— Hanno tentato di fuggire e sono stati uccisi dalla nostra brava guardia. Li avrei graziati per amor vostro, tutti salvo il ladro che ha rotto la mascella del compagno Alexei Alexandroff. Sì, li avrei graziati stanotte, perché sono felice. Altrimenti sarebbero morti domattina con Sophia Kensky... Non vi fa piacere che abbia allontanato quella donna che è stata i miei occhi, che vedeva per me, per amor vostro, piccioncino mio, per amor vostro?... Vedete un uomo grosso con un occhio solo? Possiede metà della mia disgrazia, e tuttavia vede milioni di volte più di Boolba! Perché non parlate, piccola madre? Pensate ancora ai tempi in cui Boolba era uno schiavo? *Na, na, stoi!* Pensate a oggi, a questa notte, bambina mia.

C'erano dei momenti in cui avrebbe voluto urlare, attimi di furia nei quali avrebbe voluto prendere una delle bottiglie di champagne che ricoprivano il pavimento, e colpirlo su quella grossa faccia brutale. C'erano dei momenti in cui si sentiva piena di nausea e in cui si sarebbe accasciata a terra se non fosse stato per il braccio di Boolba. Ma arrivò anche l'ora che temeva di più, a uno a uno, con gesti volgari alle sue spalle, tutti se n'erano andati; lasciandola sola con lui.

— Se ne sono andati tutti? — domandò ansioso. — Tutti? — La strinse ancora più forte.

— Andiamo nella mia stanza. C'è una cenetta per noi. Sono tutti dei porci, quegli altri, mia piccola bellezza.

Sulle scale c'era ancora il vecchio tappeto, notò lei indifferente. Una volta la sua stanza era in fondo al corridoio. Si chiese se fosse ancora là. C'era sempre un servo ai piedi e in cima alle scale, un cosacco dal cappotto verde pronto a uccidere chiunque avesse cercato di passare senza permesso. La stanza a sinistra era stata di suo padre, due grandi saloni separati da pesanti cortine di seta; lo studio a un'estremità, la camera da letto dall'altra.

E fu allo studio che l'uomo si fece strada a tentoni. C'era una tavola apparecchiata, carica di bottiglie e bicchieri, straripante di frutta, dolci e con l'inevitabile samovar.

Chiuderò la porta a chiave disse Boolba. — Ora mi bacerai sugli occhi, sulla bocca e sulle guance facendo la santa croce.

Con uno sforzo, lei si liberò. Lui le si avventò addosso, e con una mano si aggrappò alla spalla dell'abito di seta. Lei gli scivolò da sotto il braccio, lasciandogli in mano un pezzo di seta strappata. Sulla sua spalla bianca c'era una lunga traccia lasciata da un'unghia. Lui si fermò e rise, una risata gorgogliante, bassa e Irene ebbe l'impressione di un lontano fiume sotterraneo che ruggisse.

— Oh, altezza — la derise. — Vorreste derubare un cieco della sua legittima

sposa? Via, siamo ciechi insieme!

Boolba si avvicinò barcollando alla porta. Click! E la luce si spense.

— Ora sono meglio di voi. Vi sento nell'oscurità, posso quasi vedervi. Siete presso l'angolo del tavolo. Ora spostate una sedia. Venite da me, piccioncino!

Finché lui parlava, lei era al sicuro perché sapeva dove si trovava. Ma quando taceva, la prendeva un terrore selvaggio. Si muoveva silenzioso come un gatto e sembrava che la sua pretesa di vedere nel buio fosse giustificata. Una volta venne sfiorata dalla sua mano, ma si ritrasse appena in tempo. L'uomo ora respirava pesantemente e le sue vecchie sdolciate parole si erano trasformate.

— Venite qui, Irene Yaroslav! — ruggì. — Quante volte sono corso da voi? Quante volte ho atteso tutta la notte di portarvi la vestaglia e il caffè? Ora, per Inokente, mi servirete! Sarete i miei occhi e le mie mani e, quando sarò stanco di voi, farete la stessa fine di Sophia Kensky.

Irene cercava di avvicinarsi alla porta. Una volta accesa la luce sarebbe stata al sicuro, almeno per il momento. Ci fu un lungo silenzio e nonostante cercasse di tendere l'orecchio, non riuscì a localizzare il suo torturatore. Doveva essersi accoccolato vicino alla porta prevedendo la sua mossa perché, non appena allungò la mano per premere l'interruttore, le balzò addosso. Lo vide, ma troppo tardi per evitare le sue braccia agitate. In un attimo fu tra le sue braccia. Era frenetico. La malediva e la benediceva alternativamente, chiamandola piccioncino e demonio con lo stesso respiro. Seno il solletico della barba contro la spalla nuda, e lottò per respingerlo.

— Vieni, mia piccola pesca le disse. — Chi dirà più che non c'è giustizia in Russia se Irene Yaroslav è la sposa di Boolba! L'uomo voltava le spalle alle cortine e un po' trascinava e un po' trasportava la ragazza verso le due strisce grigie che segnavano la divisione, quando lei urlò.

— Ancora, ancora, piccola mia — ghignò Boolba. — Ah che musica deliziosa.

Non aveva gridato per il pericolo che lei stava correndo. Ma per la visione, che già aveva avuto nella sua vita, di due mani bianche venate d'azzurro che uscivano dai tendaggi, questa volta reggendo una cordicella scarlatta.

Fu intorno al collo di Boolba prima che lui si rendesse conto che qualcosa stava accadendo. Con un grido strozzato, mollò la ragazza, e cadde indietro contro il tavolo rovesciandolo rumorosamente.

— Da questa parte, altezza — fece una voce fioca, e lei si affrettò tra le cortine.

Udì il tonfo del corpo di Boolba sul pavimento; poi Israel Kensky le sfrecciò accanto, spalancò la porta e la spinse fuori.

— Per la scala di servizio — sussurrò lui e lei infilò la stretta rampa che conduceva, in basso, alle cucine e, in alto, alle soffitte dove dormiva la servitù.

Divorò i gradini, a due per volta, con il vecchio alle spalle. La scala terminava in una saletta quadrata. C'era una porta socchiusa che dava sulla cucina ancora piena di festaioli, una seconda porta si apriva sulla strada... Anche questa era aperta. Lei conosceva perfettamente la strada. Si ritrovarono in quello che era stato il cortile delle carrozze che contava una mezza dozzina di uscite sulla strada. Israel scelse la più improbabile, quella che portava ancora sul frontale della casa.

Un *droski* attendeva e lui ve la spinse dentro, balzandole accanto, tenendola per la

vita mentre il guidatore sferzava i due cavalli che sfrecciarono per le strade deserte di Mosca.

Malcolm fu il primo a udire il rumore delle ruote sulla via; ascoltarono tutti in silenzio fino a che non si udì un fischio leggero. Allora il padrone di casa uscì di corsa dalla stanza.

— Cosa succede? — chiese Malinkoff. — Qualcuno è arrivato alla porta sul davanti.

Qualche minuto dopo, Petroff entrò barcollando sotto il peso di Irene svenuta. Malcolm gliela prese dalle braccia e la depose sul divano.

— Non è morta — disse una voce accanto a lui.

Alzò gli occhi e vide Israel Kensky. Il vecchio era pallido e aveva un'aria malata. Prese il bicchiere di vino che Ivan gli aveva portato con mani tremanti, si asciugò la barba e guardò Irene. Nei suoi occhi non c'erano né amicizia né pietà, solo una strana tranquillità, quella che prova un uomo che ha fatto ciò che voleva fare.

— Che ne è stato di Boolba? — domandò Petroff con ansia.

— Temo che sia ancora vivo — rispose Kensky e scosse il capo. — Sono troppo debole e troppo vecchio per averlo ucciso. Gli ho messo la corda intorno al collo e l'ho attorcigliata con uno stecco. Se riuscirà ad allentarla, sopravviverà; altrimenti, morirà. Ma credo sia troppo forte per morire.

— Sapeva che eravate voi?

Kensky scosse il capo.

— Che ore sono? — Gli venne risposto che erano le due in punto.

— Sophia Kensky morirà alle quattro — disse in un tono di tale indifferenza che persino Malinkoff lo fissò.

— È giusto che muoia — continuò Kensky, e tutti si stupirono che un uomo, che aveva rischiato la vita per salvare una rappresentante della classe che per secoli aveva perseguitato il suo popolo, parlasse in quel modo del destino del suo stesso sangue. — Ha tradito la sua razza e suo padre. È l'antica legge di Israele, ed è una legge giusta. Vado a dormire.

— È possibile che siate stato seguito? — domandò Malinkoff, e Kensky si tirò la barba pensieroso.

— Alla barriera ho superato una sentinella sveglia, lui è l'unico rischio.

Fece un cenno a Malcolm e il giovane, nonostante la riluttanza a lasciare la fanciulla che stava riprendendo i sensi, lo seguì in un'altra stanza.

— *Gospodar* — disse Israel Kensky e suonò strano riudire il vecchio titolo. — Una volta avete portato un libro per me.

— Ricordo — rispose Malcolm sorridendo involontariamente.

— Il “Libro di ogni potere”. È nella mia camera e vorrei chiedervi di ripetere il servizio. Intendo donare il libro alla granduchessa, poiché non ho discendenti, e lei è stata gentile con me.

— Ma, Israel Kensky, voi che siete un uomo intelligente, non crederete davvero al potere della magia e degli incantesimi?

— Io credo nel “Libro di ogni potere” — rispose calmo l'ebreo. — Ricordate, deve diventare proprietà della granduchessa Irene. Non credo che mi rimanga molto da vivere — aggiunse. — Come verrà la mia morte, non lo so, so solamente che non è

molto lontana. Verrete con me a prendere il libro?

Malcolm esitò. Voleva tornare da Irene, ma sarebbe stato scortese contrariare il vecchio che aveva corso tanti rischi per la donna che lui amava. Salì le scale fino alla stanzetta da letto e attese sulla porta mentre Kensky entrava. Il vecchio tornò subito. Il libro era ora cucito in una tela di sacco e Malcolm se lo mise in tasca. Nel farlo, si ricordò di un'altra scena verificatasi a migliaia di chilometri di distanza e, gli sembrava, milioni di anni prima.

— Andiamo ora — disse Kensky.

— Signore — insistette mentre stavano per scendere le scale — amate quella giovane?

Sarebbe stato sciocco da parte sua non rispondere. — Sì, Israel Kensky, l'amo. — Il vecchio annuì.

— Siete due gentili e tra voi vi sono minori differenze di rango e di razza. Credo che sarete felici. Possa il Dio di Giacobbe, di Abramo e di Davide darvi pace e prosperità. Amen!

Nessuna benedizione gli aveva mai procurato quel senso di sorprendente conforto all'anima. Malcolm si sentiva come se, su quelle misere scale, avesse ricevuto il vero dono della virilità, e scese al piano di sotto con una nuova forza interiore, e tutti i suoi dubbi sopiti.

Quando entrò, la ragazza si sollevò verso di lui e, impulsivamente gli porse entrambe le mani. Cinque minuti prima avrebbe esitato, si sarebbe accontentato di sentire il tepore delle palme di lei posate sulle sue. Ma ora le si inginocchiò accanto e, circondandola con le braccia, le attirò il capo sulla sua spalla. Udì un lungo sospiro di felicità, sentì il braccio di lei salirgli intorno al collo, e dimenticò il mondo e le sue cattiverie: dimenticò il tetro Malinkoff, Cherry Bim l'opportunista, con in testa la sua bombetta e intorno ai fianchi gli strumenti della sua professione. Dimenticò tutto salvo che valeva la pena di vivere.

Petroff pose fine alla scena.

— Ho mandato delle provviste per voi nel bosco, e il mio uomo mi ha informato che il vostro autista sta aspettando all'automobile. Ha tutta la benzina necessaria e sarebbe bene che non vi attardaste ancora.

Irene si mise a sedere, e guardò con irritazione il rosso abito nuziale.

— Non posso andare così — constatò.

— Ho in casa il vostro baule, altezza — disse Petroff e lei balzò in piedi.

— Me ne ero dimenticata.

Aveva dimenticato anche di essere ancora debole, perché barcollò e sarebbe caduta se Malcolm non l'avesse afferrata.

— Presto, altezza — insistette Petroff. — Non sareste al sicuro qui, voi e Kensky. Ho mandato uno dei miei uomini in bicicletta a tener d'occhio la strada di Mosca.

— È necessario? Siete sospetto? — domandò Malinkoff. Petroff annuì.

— Se Boolba viene a sapere che Kensky è passato da queste parti, capirà che è venuto da me. Ero al servizio del granduca e se non fosse per un mio operaio che ora è assistente del ministro della giustizia a Leningrado, sarei stato arrestato già da parecchio. Se Boolba trova qui Israel Kensky, o la granduchessa, niente potrà salvarmi. La mia sola speranza è di farvi partire prima che ci sia una perquisizione.

Cercate di capire, generale, se non aveste l'automobile, mi assumerei la responsabilità di farvi restare rischiando che vi trovino.

— Non mi sembra necessario — disse Malinkoff. — Cosa ne dite, Kensky?

Il vecchio che aveva seguito Malcolm giù dalle scale, annuì. — Avrei dovuto sparare a Boolba, ma avrei fatto troppo rumore.

— Dovevate usare il coltello, piccolo padre — disse Petroff, ma Kensky scosse il capo.

— Sotto i vestiti porta una maglia di metallo. Come tutti i commissari.

I preparativi per il viaggio furono sbrigati in tutta fretta. La ragazza aveva indossato una gonna corta di tweed e un cappotto e Malcolm non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

— Avete fatto bene a mettervi un cappotto, è un'idea pratica. Vi servirà.

Crash!

Il rumore di un calcio di fucile battuto contro la porta li fece ammutolire. Soffocata dal legno robusto, arrivò la voce di colui che aveva bussato. — Aprite, in nome della rivoluzione!

Petroff sbatté le palpebre. Aveva un'espressione incredula. La ragazza si rannicchiò contro Malcolm e Malinkoff si accarezzò la barba con canna. Solo Cherry Bim sembrò rendersi conto del pericolo attuale ed estrasse simultaneamente entrambe le pistole.

— Aprite, in nome della rivoluzione!

Kensky sibilò e tutti si voltarono. Fece loro cenno di seguirlo per la porta attraverso la quale erano arrivati la prima volta e indicò la luce. Poi afferrò Petroff per la spalla. — Sopra, in camera vostra, amico. Infilatevi la camicia da notte e rispondete dalla finestra.

Percorsero i due passaggi fino alla porticina, tolsero la catena e aprirono. Kensky accostò le labbra all'orecchio di Malinkoff.

— Ricordate la strada per cui siete arrivati? — chiese, e il generale annuì avviandosi.

Cherry Bim chiudeva la fila con le due calibro quarantacinque in mano. Sul retro non c'erano soldati in vista, ma Malinkoff udì dei passi percorrere qualche sconosciuta via circostante e capì che la casa stava per essere accerchiata. Se l'uomo che aveva bussato avesse atteso fino al completamento del cerchio prima di farsi udire, non avrebbero avuto nessuna via di scampo.

Imboccarono la via principale e presto raggiunsero la carrareccia che conduceva al bosco... senza trovar ostacoli. Dalla casa non proveniva alcun suono e sembrava che la loro fuga non fosse stata ancora scoperta.

Kensky era rimasto indietro nonostante che Cherry Bim, nelle poche parole di russo che conosceva, lo incitasse a muoversi. Raggiunsero i confini del bosco prima che avvenisse qualcosa. Dall'ombra emerse un uomo a cavallo che si mise di traverso sul sentiero.

— Alt! — gridò.

Il gruppo si fermò, tutti eccetto Cherry che si scostò dal sentiero muovendosi rapidamente in avanti, chino su se stesso, per non offrire un bersaglio al cavaliere.

— Chi va là? — domandò l'altro. — Rispondete o sparo.

Allungò la carabina e tutti udirono il click della culatta aperta e chiusa.

— Siamo amici, piccolo padre — rispose Malinkoff.

— I vostri nomi — ordinò la sentinella, e Malinkoff recitò a caso un elenco di nomi russi.

— Mentite — replicò l'altro calmo. — Siete burgiù, si capisce dalle voci — e senza preavviso sparò sul gruppo.

Seguì un secondo sparo che proveniva dall'oscurità, e fu così rapido che per la seconda volta in simili circostanze, la ragazza credette che si fosse trattato di un solo sparo. Ma il soldato a cavallo ondeggiò e cadde a terra senza accorgersi di niente.

— Avanti, presto — li incitò la voce di Cherry Bim.

Aveva afferrato per le briglie il cavallo spaventato e se lo stava tirando dietro. Affrettarono il passo e raggiunsero la macchina. L'autista aveva preventivamente acceso il motore al rumore degli spari.

— Dov'è Kensky? — domandò Malcolm all'improvviso. — L'avete visto, Cherry?

Silenzio.

— Già — replicò lui — non l'ho più visto dopo l'increscioso incidente.

— Non possiamo andarcene senza il vecchio.

— Aspettate — disse il piccolo gangster. — Torno indietro a cercarlo.

Passarono cinque minuti, dieci e ancora nessun segno di Kensky o di Cherry. Poi uno sparo ruppe la tranquillità della notte, poi un altro e un altro ancora.

— Due fucili e un revolver — disse Malinkoff. — Salite in macchina, altezza. Siete pronto, Piotr?

Ci fu un altro sparo e una fucilata. Poi si udirono dei passi lenti sulla carrareccia e un respiro pesante.

— Qualcuno lo prenda — disse Cherry.

Malinkoff prese la figura inanimata dalle spalle di Cherry e la depose nell'auto. Una voce gridò un ordine dall'oscurità, ci fu un lampo seguito dallo "zip" di un proiettile.

— Lascia perdere, Pippo — disse Cherry e sfrecciò veloce nell'oscurità con le sue pistole.

Balzò sul predellino e ce la fece per miracolo. Solo una volta lo udirono gridare, come di dolore.

— Siete colpito? — domandò Malcolm con ansia.

— Neh! — replicò con voce incerta, perché i bordi della strada erano pieni di buche ed era impossibile un avanzamento regolare. — Neh — ripeté. — A momenti perdevo il cappello.

Quella notte parlò un'altra sola volta, per rifiutare l'offerta di viaggiare all'interno della vettura. Preferiva il predellino, disse e spiegò che da giovane avrebbe voluto fare il pompiere.

— Mi chiedo — disse all'improvviso rompendo il silenzio di quasi un'ora.

— Cosa vi chiedete? — domandò Malinkoff che era il più vicino al finestrino.

— Mi chiedo cosa sia successo a quel ragazzo in bicicletta.

Israel Kensky morì alle cinque del mattino. Avevano inutilmente tentato di fasciargli la ferita, ma non avrebbero potuto salvarlo nemmeno se avessero avuto a disposizione il migliore dei chirurghi. Morì letteralmente tra le braccia di Irene e lo seppellirono in un bosco sulla riva di un torrentello pigro. Cherry Bim gli recitò senza volerlo l'orazione funebre.

— Questo povero vecchietto era un brav'uomo. Non ho niente contro gli ebrei come classe, salvo la loro abitudine di essere ricchi; e questo è quello che suscita l'invidia di gente come me che odia dover lavorare per vivere. Era retto e onesto, ed è quello che ogni uomo, e anche ogni donna, dovrebbe essere, con il debito rispetto per voi, signorina. Se qualcuno di voi volesse per cortesia dire un paio di preghiere, mi troverete paziente ascoltatore perché sono per natura un uomo di larghe vedute.

La giovane donna si inginocchiò presso la tomba, il viso striato di lacrime, ma nessuno udì quello che disse. Cherry Bim, con il cappello contro il petto, ostentò la faccia che ci si sarebbe aspettato per l'occasione e, dopo che il gruppo ebbe lasciato la macchina, rimase indietro. Raggiunse correndo gli altri dopo pochi minuti e si rimise in tasca il temperino.

— Spiacente di avervi trattenuto, signori e signore — disse — ma sotto certi aspetti sono un sentimentale. Lo sono sempre stato e sempre lo sarò.

— Che cosa avete combinato? — domandò Malcolm mentre l'auto sobbalzava.

Cherry Bim si schiarì la voce, imbarazzato.

— Be', per dirvi la verità, ho fatto una croce e l'ho messa sulla tomba.

— Ma... — cominciò Malcolm, e la mano della ragazza gli chiuse la bocca.

— Grazie, signor Bim — disse lei. — È stato molto, molto gentile da parte vostra.

— Niente di sbagliato, spero? — disse allarmato.

— Niente di sbagliato — fece la ragazza in tono gentile.

La croce sulla tomba di un ebreo, dette loro un giorno di respiro. Israel Kensky si era lasciato dietro, quando era caduto, un berretto di pelo con il suo nome. Dalla quantità di sangue trovata, gli inseguitori capirono che doveva essere ferito mortalmente, e cercarono una tomba al lato della strada. Fu la croce a ingannarli e a indurli a prendere il guado e a proseguire le ricerche lungo la strada principale a sud del fiume, sulla riva dove Kensky dormiva il suo ultimo sonno senza sogni.

Il pericolo per i fuggiaschi era evidente.

— Tutto quello che possiamo sperare è di sfuggire alle ricerche per un paio di giorni, dopo di che dovremo abbandonare l'auto — disse Malinkoff. — Che direzione suggerite?

— Polonia o Ucraina. La legge dei soviet moscoviti non vale nella Piccola Russia o in Polonia. Potremmo raggiungere Odessa, ma evidentemente non in questo modo. Io ho, avevo — corresse — una tenuta a una settantina di verste da qui e credo di potermi ancora fidare di qualcuno della mia gente, se ce ne sono ancora di vivi. Dobbiamo disfare dell'autovettura, ma questo sarà semplice.

Stavano ora attraversando una vasta pianura che a Malcolm ricordò le steppe ucraine e sembrava evocare la stessa immagine in Irene e Malinkoff. Gli stessi grandi prati, gli stessi cespugli di fiori. Il verde era cosperso di ginestre e fiordalisi e di

macchie di querce nane e di betulle.

— L'aratro non ha mai violato quest'angolo di Russia — disse Malinkoff. — Non vi sorprende che inglesi e americani, sempre alla ricerca di nuove colonie, attirino la nostra gente semplice in terre straniere, dove il sistema di vita e l'atmosfera sono così diversi, quando qui, alle nostre porte, ci sono terre vergini che non vengono sfruttate?

Interruppe il discorso e guardò fuori dall'auto. Nell'ultima mezz'ora lo aveva fatto almeno una dozzina di volte.

— Stiamo andando abbastanza veloci — disse Malcolm. — Credete che qualcuno ci possa raggiungere?

— Non sulla strada — replicò Malinkoff. — Ma sono un po' nervoso in questa pianura, dove non c'è nessuna possibilità di nasconderci. Oltretutto l'auto solleva un mucchio di polvere.

— Nervoso per che cosa?

— Aeroplani. Guardate laggiù, che bel boschetto. Suggestirei di nasconderci là fino a notte. Il prossimo villaggio è Truboisk, un grosso centro di mercato e dove vi saranno certamente rappresentanti locali dei soviet moscoviti.

Tutte le sue apprensioni erano giustificate perché non avevano fatto quasi in tempo a nascondersi nel boschetto che avvistarono un grosso aeroplano. Seguiva la strada a un centinaio di metri di altezza. Passò con un ruggito e rimasero a guardarlo finché non fu che un puntino nel cielo.

— Si stanno prendendo un sacco di disturbo per una cosa da niente. La Russia deve essere molto ossequiosa delle leggi se impiegano gli aeroplani per cercare un gruppo di criminali in fuga.

— Boolba avrà raccontato la sua versione — disse Malinkoff. — A questo punto, non solo voi sarete un nemico della rivoluzione, ma anche un agente accreditato dei governi capitalistici. Siete stato spedito qui dal vostro premier per suscitare una rivolta borghese contro il governo, per via degli investimenti inglesi in questo paese. Bim sarà stato descritto come un agente del servizio segreto che doveva uccidere Trotsky o Lenin. Se soltanto potessimo ascoltare le radio ufficiali, apprendereste che è stato scoperto un serio complotto controrivoluzionario che vede coinvolta la grande finanza americana. A meno che, ovviamente, l'America non veda di buon occhio Leningrado, nel qual caso sarebbe la finanza inglese.

Malcolm rise.

— Un incidente internazionale?

— Voi siete un incidente internazionale — convenne gravemente Malinkoff.

Cherry Bim, seduto sul predellino, fumava un lungo sigaro di una scatola che Petroff gli aveva dato come regalo di addio. Alzò il capo e soffiò una nuvola di fumo azzurro.

— Un agente del servizio segreto? Non è una specie di poliziotto speciale?

— All'incirca, Cherry — rispose Malcolm.

— E credete che chiamerebbero me poliziotto speciale?

Malinkoff annuì e il gangster masticò il suo sigaro.

— Il tempo è un grande giustiziere, vero? Mai e poi mai avrei pensato che potessero scambiarmi per qualcuno del Central Office! Il che dimostra soltanto che se un tizio percorre il sentiero della perdizione e va abbastanza avanti, trova la signora

Nemesi... credo che si chiami così.

Malinkoff, che camminava sul confine del boschetto, si ritirò in fretta.

— L'aeroplano sta tornando, e ce n'è un altro.

Questa volta nessuno dei due aerei sorvolò la strada diretta. Setacciavano con metodo tutta la campagna e Malinkoff notò che giravano in cerchio sopra un boschetto a un paio di chilometri dal loro e sembravano riluttanti ad andarsene.

— Di che colore è il tetto di quest'auto? — chiese.

Bim si arrampicò per vedere.

— Bianco — disse. — Ci rimane abbastanza tempo per metterci un po' di quel "camuffaggio" di cui ho sentito tanto parlare?

Il gruppo si mise in fretta all'opera strappando ramoscelli dagli alberi e pezzi di cespuglio che ammassarono sul tetto dell'auto. Cherry Bim, che aveva l'istinto dell'inganno, controllava la mascheratura effettiva del tetto e, mentre il sole scendeva, scoprì un nuovo pericolo.

— Abbassate tutti i finestrini — ordinò — mettete i cappotti sopra il parabrezza e sedetevi su tutto ciò che luccica.

Udirono il rombo dell'aereo che si avvicinava e si acquattarono contro il tronco di un albero. All'improvviso si udì un'esplosione assordante che stordì la ragazza gettandola contro Malcolm. Stava per rialzarsi e scappare, ma lui l'afferrò e la trascinò a terra.

— Cosa è stato?

— Una piccola bomba — rispose Malcolm. — Un vecchio trucco che si usa nei boschi quando si cercano corpi di fanteria nascosti. C'è sempre qualcuno che scappa e denuncia la presenza dei militari.

Cherry Bim accarezzava la sua Colt osservando tetro la nuvola di fumo che galleggiava nel punto dove era esplosa la bomba. Sopra di loro l'aereo volava in tondo. Poi, in apparenza soddisfatto della ricerca, si allontanò e il rombo diminuì sempre più di intensità.

— La guerra è l'inferno — disse asciugandosi la faccia pallida con la mano che tremava.

— Non capisco questa storia molto bene — disse Malinkoff. — Anche supponendo che Boolba abbia raccontato la sua storia, sembra quasi che ci sia una ragione speciale per questa ricerca così tempestiva. Naturalmente avrebbero comunicato...

Tacque.

— Boolba ha qualche altra speciale ragione, oltre a quelle che noi sappiamo? — domandò.

Malcolm si ricordò del "Libro di ogni potere" e annuì.

— Avete in vostro possesso qualcosa di Kensky? Non quel libro infernale, spero!

Sembrava così ansioso e preoccupato che Malcolm rise.

— Sì, ho il libro infernale. Per essere precisi, è il libro infernale della granduchessa, ora.

— Mio? — fece lei sorpresa.

— Kensky mi ha parlato per l'ultima volta dicendo che questo libro doveva diventare di vostra proprietà — disse Malcolm e lei rabbrivì.

— Tutta la mia vita sembra legata alla ricerca di quel libro terribile — disse. — Mi chiedo se si tratta di una rilegatura originale di Kensky. Sapete? Kensky si diletta a rilegare libri. Ne ha fatti sei per me ed erano bellissimi.

— Era ricco, non è vero? — domandò Malcolm. Lei scosse il capo.

— Quando morì era senza un soldo — disse tranquilla. — Tutti i magazzini gli erano stati confiscati e il denaro sequestrato per ordine del governo. Una volta gli chiesi perché non ricorreva al “Libro di ogni potere” per essere aiutato ed egli mi rispose che non era ancora venuto il momento.

— Posso vedere il libro?

Malcolm si tolse di tasca il volume nel suo involucro di tela, sotto lo sguardo serio di Irene.

— Sapete, ho quasi voglia di gettarlo nel fuoco — disse indicando le fiamme che si stavano spegnendo nel punto dove la bomba era caduta. — Sembra esserci qualcosa di sinistro, di minaccioso nel possederlo.

Lo guardò pensierosa per un momento, poi lo restituì a Malcolm. — Povero Israel — disse — e povera Russia!

Attesero finché non cadde l'oscurità, poi si mossero. Malinkoff ricordava un incrocio prima di arrivare alla città e avanzarono lenti per timore di superarlo. Era deciso ad attraversare il villaggio che avrebbero trovato sulla strada. Il fatto che l'aereo non fosse solo nella seconda ricognizione, indicava la presenza nelle vicinanze di un campo dalle dimensioni considerevoli ed erano ovviamente ansiosi di stare lontano dalle autorità armate.

Passarono un'ora di tensione, di tensione per tutti salvo che per Cherry Bim, il quale aveva improvvisato un cuscino sul bagagliaio posteriore e vi si era legato in modo da dormire senza cadere. La deviazione non si vedeva e Malinkoff diventava sempre più apprensivo. Davanti a loro non si vedevano luci, come avrebbe dovuto essere se si fossero avvicinati a un villaggio. Una volta ebbe l'impressione di vedere delle figure scure acquattarsi mentre l'auto passava, ma pensò che si trattasse di nervosismo. Quattrocento metri più avanti scoprì che gli occhi non l'avevano ingannato. In mezzo alla strada apparve una luce rossa e all'orizzonte (poiché stavano salendo una collinetta) apparvero diverse figure.

L'autista fermò l'auto appena in tempo perché le luci si proiettarono contro il palo che era stato posto attraverso la strada.

Malcolm aveva estratto il suo revolver, ma i rischi erano troppi e poi, quando la macchina si era fermata, si era spento il motore e l'ultima speranza di sfondare era svanita.

Un uomo che portava una lampada rossa si avvicinò alla fiancata della vettura e fece lampeggiare un torcia sugli occupanti.

— Uno, due, tre, quattro — contò. — Dovrebbero essere in cinque.

Li squadrò tutti, separatamente.

— C'è l'aristocratico generale, questo è il rivoluzionario americano, questa è la donna. Ci dovrebbe essere anche un criminale. Qualcuno è balzato fuori? — domandò rivolto all'oscurità dalla quale uscì un coro di No!

Dei passi si stavano avvicinando. La guardia che aspettava di circondarli stava arrivando. L'uomo con la lampada, che era un ufficiale, fece il giro della vettura e

illuminò il sedile del bagagliaio, ma il suo occupante era sparito.

— Qui c'era un uomo, sciocchi! — urlò. — Cercate sulla strada, non può essersi allontanato. Guardate!

Proiettò la luce sulla strada.

— Qui ci sono gli stivali. Lo troverete tra i cespugli, presto. Malcolm mise un braccio intorno alle spalle della ragazza.

— Non avete paura? — le chiese dolcemente. Lei scosse il capo.

— Credo che non avrò mai più paura. Ho fede in Dio, mio caro. Cherry è fuggito?

— Penso di sì — replicò cauto. — Deve aver visto i soldati ed esser saltato. Hanno trovato i suoi stivali sulla strada.

In quel momento tornò l'ufficiale.

— Datemi le armi che avete — ordinò.

Disobbedirgli sarebbe stata pura follia. Malcolm gli tese il revolver imitato da Malinkoff. Non soddisfatto, l'uomo li perquisì.

— Dovete presentarvi al commissario per essere giudicati. La donna deve andare a Mosca. Per lo straniero, Malinkoff e il ladro, quando lo troveremo, ci sarà un processo sommario.

Poi si rivolse all'autista.

— Starò seduto al tuo fianco, e se non fai quello che dico, ti sparo in testa, piccioncino. Datti da fare e avvia il motore.

Diede un ordine ai soldati e la barriera venne rimossa, poi sfregò un fiammifero che brillò per mezzo minuto.

— Un segnale — disse Malinkoff — probabilmente per avvertire della nostra cattura.

Qualche minuto dopo, con un soldato su ogni predellino e l'ufficiale seduto accanto all'autista, l'automobile sfrecciava nella notte, rallentando solo all'incrocio che Malinkoff aveva tanto cercato. Girarono a destra, imboccando una strada più stretta e molto più disagiata per i passeggeri.

— Chissà se prenderanno il nostro coraggioso amico? — disse Irene.

— Se dovessero riuscirci se ne pentiranno — replicò Malcolm asciutto. — Cherry non si lascerà catturare come abbiamo fatto noi.

Davanti a loro, a destra, in apparenza su di una collina, data la loro altezza, ardeva una dozzina di fuochi e Malinkoff giudicò che il campo al quale si stavano avvicinando era di notevoli dimensioni. Immaginò che si trattasse di un campo dove i rossi preparavano le offensive periodiche contro l'Ucraina. Doveva trovarsi da qualche parte nella zona che i commissari polacchi stavano negoziando col governo supremo, evento che eccitava i moscoviti.

Una strana esperienza, questa della corsa nel buio, con le sagome dei soldati sui predellini, aggrappati alle piantane dell'auto. Bump, bump, bump, facevano, ondeggiando e saltando... Poi una guardia cadde. Si aspettavano che saltasse di nuovo sul predellino perché l'automobile procedeva piuttosto lentamente, ma con loro sorpresa non riapparve. Poi, un incidente simile accadde all'altro militare. Improvvisamente, mollò la presa e scomparve.

— Cosa diavolo... — esclamò Malcolm.

— Guardate, guardate — sussurrò la ragazza.

Dall'altra parte del finestrino apparvero un piede e una gamba che evidentemente provenivano dal tetto dell'auto. Poi un altro piede e infine un corpo si stagliò nell'oscurità.

— È Cherry — sussurrò Irene.

Rapido, passò il finestrino e si mise di fianco all'ufficiale che era voltato verso l'autista.

— Russki — disse Cherry — *Stoi! Ferma!* — era una delle quattro parole russe che conosceva, e l'autista obbedì proprio nel momento in cui la vettura giungeva a una biforcazione della strada, a destra verso quello che sembrava il campo e a sinistra la vecchia strada che scendeva verso la vallata nebbiosa.

L'ufficiale si vide una pistola sotto il naso e agì intelligentemente. Alzò le mani e il revolver finì con rumor di latta ai piedi dell'autista. Con molta destrezza, Cherry lo alleggerì anche del resto delle armi.

A questo punto, Malcolm era sceso dalla vettura e si tenne consiglio di guerra.

Lasciare lì l'ufficiale voleva dire cercarsi guai. Sparargli ripugnava persino a Cherry, che si era autonominato assassino ufficiale del gruppo.

— Dovremo portarlo con noi — disse Malinkoff. — Ci sono mucchi di posti dove possiamo scaricarlo col favore delle tenebre e, finché non sa dove siamo diretti, non può nuocerci.

L'ufficiale accettò la sua sorte con la stessa filosofia con cui l'autista aveva preso la sua.

— Non sono cattivo, generale — disse. — Eseguo gli ordini come tutti i soldati. Per quello che mi riguarda, preferirei gridare *Viva lo zar*, piuttosto che *Lunga vita alla rivoluzione*. Se lasciate la Russia, mi piacerebbe venire con voi e forse posso esservi utile perché conosco tutti gli ultimi piani fatti per catturarvi. C'è un posto di blocco su ogni strada, anche su questa che state per percorrere, a meno che — aggiunse pensieroso — non venga tolto per il commissario Boolba.

— Sta venendo qui? — domandò Malcolm.

— Mi avete visto accendere un segnale? Comunicava al campo il vostro arresto. La notizia verrà telegrafata a Mosca e Boolba verrà a uccidere gli uomini e a riprendersi sua moglie.

Era evidente che parlava secondo i termini delle sue istruzioni.

— Da che strada arriverà soldatino? — domandò Malinkoff.

— Quella di Tver. È la strada diretta da Mosca, e la attraverseremo presto. All'incrocio ci sono quattro soldati e un ufficiale, ma niente posti di blocco. Se volete, mentirò loro dicendo che andiamo incontro a Boolba.

— In un certo senso siamo nelle sue mani — disse Malinkoff — e, a mio avviso, ci converrebbe accettare. Probabilmente non ci tradirà.

L'auto riprese la marcia e Cherry, che aveva preso posto all'interno, spiegò il miracolo che era avvenuto.

— Avevo visto il primo gruppo di soldati che avevamo superato e quando l'auto si è fermata di colpo ho capito cosa stava accadendo. Mi sono tolto gli stivali e mi sono arrampicato sul tetto. Appena in tempo. Il resto è stato facile.

— Non hai sparato ai soldati che erano sui predellini, vero? — domandò Malcolm.

— Non ho udito nessuno sparo.

Cherry scosse il capo.

— Perché sparargli quando mi è bastato dargli un colpetto in testa col calcio delle pistole? Saranno solo casi da infermeria.

Mezz'ora dopo si ritrovarono all'incrocio, davanti alle quattro sentinelle indifferenti che, all'ordine dell'ufficiale, si fecero da parte e li lasciarono passare. Ora stavano correndo paralleli alla ferrovia sulla quale, secondo il racconto dell'ufficiale, Boolba stava correndo loro incontro da Mosca e stavano ritornando sui loro passi. Fino a quel momento, l'automobile non aveva dato loro problemi, ma a una ventina di chilometri dal campo le due gomme anteriori si bucarono contemporaneamente. La cosa non sarebbe stata grave perché avevano due ruote di scorta, ma quando la smontarono si resero conto che anche la ruota di scorta era bucata. Doveva essere stata sostituita proprio il giorno in cui avevano rubato la macchina. Non rimaneva nient'altro da fare che spingere l'auto in un campo, oscurare i finestrini, e dar tempo all'autista di riparare la camera d'aria meno danneggiata. Lo chiusero all'interno della vettura con l'ufficiale che si era offerto di aiutare, lo dotarono di una torcia, e si avviarono lungo la strada con la tenue speranza di trovare una fattoria presso la quale approvvigionare la loro magra riserva alimentare.

Dopo mezz'ora si ritrovarono presso un edificio cadente al quale si accostarono con cautela.

— È troppo grande per essere una fattoria — disse Malinkoff. — Probabilmente è un monastero.

Il posto era immerso nell'oscurità e passò qualche tempo prima che trovassero l'entrata che passava attraverso una cappelletta posta a uno degli angoli della cinta murata. Le finestre della cappella erano alte, ma Malcolm credette di intravedere una pallida luce. La porta era semiaperta e Malcolm entrò coraggiosamente. L'edificio era piccolo ma molto bello. Colonne di malachite verde reggevano una volta nervata, le pareti avevano il candore mortale dell'alabastro. Di fronte all'ingresso c'era un minuscolo altare sul quale ardevano le tre candele tradizionali. Il tabernacolo scintillava d'oro. Davanti all'altare era inginocchiato un prete che cantava con una vocetta sottile e aspra, così priva di musicalità che fece arricciare il naso a Irene. Salvo per il prete e loro stessi, la cappella era deserta.

Al suono dei loro passi il prete si alzò e attese che si avvicinassero. Era giovane e singolarmente brutto. Sul viso erano dipinti il sospetto e la paura.

— Che Dio vi salvi, fratellino dei santi — disse Malinkoff.

— Che Dio vi salvi, figliolo — rispose il prete meccanicamente. — Cosa volete?

— Abbiamo bisogno di cibo e di riposo per questa signora, e caffè caldo. Pagheremo bene.

Malinkoff sapeva che l'ultima proposta era necessaria. Il prete scosse il capo.

— Tutti i fratelli se ne sono andati dal monastero, eccetto padre Joachim, che è un uomo timido, padre Nicholai, e me stesso — disse. — Abbiamo poco cibo e non ci avanza niente. Ci hanno mangiato tutto quello che avevamo, e hanno ucciso tutti i miei pollastrelli.

Non disse chi fossero i razziatori e Malinkoff non era abbastanza curioso da chiederlo. Sapeva che i preti non avevano più sul territorio il potere di un tempo; e c'erano stati diversi casi in cui gli abitanti dei villaggi si erano sollevati e avevano

ucciso gli uomini che una volta per loro erano allo stesso livello della legge. Un terzo dei monasteri sotto il governo di Mosca era stato saccheggiato e bruciato, e le congregazioni disperse.

Era sorpreso che fosse rimasta ancora intatta una cappella così bella, ma aveva notato la mancanza dei sacri recipienti che avrebbero dovuto adornare l'altare anche durante una celebrazione notturna.

— Non potete far nulla per la nostra piccola madre? — domandò Malinkoff.

Il prete scosse il capo.

— I nostri ospiti ci hanno preso tutto — disse. — Hanno persino allontanato fratello Joachim dal refettorio.

— I vostri ospiti?

— È un gran principe — disse con timore. — Cose terribili accadono nel mondo, corrono voci sull'Anticristo, ma noi sappiamo poco di queste cose al monastero. I contadini sono stati cattivi e ci hanno distrutto le mura, smembrato il nostro fratello, martire Mathias... Non siamo riusciti a trovare il suo corpo. E fratello Joachim crede che siano stati gli ebrei a mangiarlo così che la santità consacrata del suo corpo potesse evitare loro l'eterna dannazione.

— Chi è questo principe? — domandò Malcolm, con il cuore pieno di speranza.

In Russia c'erano ancora potenti fazioni raggruppate intorno a parenti e rappresentanti della ex casa regnante.

— Non conosco il suo nome — disse il prete — ma vi condurrò da lui e forse vi darà da mangiare.

Spense due delle candele sull'altare continuando a farsi segni della croce mentre effettuava l'operazione, poi li condusse attraverso uno schermo all'esterno della cappella. Malcolm credette di vedere una faccia sbirciare da dietro una porta mentre si avvicinavano e un'ombra che attraversava di corsa il cortile. Pensò che si trattasse di uno dei due compagni del prete.

— Noi siamo un ordine semplice — disse il prete. — Viviamo in frugalità.

Prima di uscire dalla cappella aveva preso una lanterna e con quella illuminava loro la via. Sulla facciata dell'edificio, a intervalli regolari, si vedevano delle mezze porte (senza la parte superiore).

— Guardate! — disse spingendo la lampada nella tenebra.

— Una stalla — disse Malinkoff. E avrebbe potuto aggiungere: "Una stalla brutta e con troppe correnti d'aria." C'erano delle mangiatoie piene di paglia e pure il pavimento era ricoperto di paglia.

— Avete molti cavalli?

Il prete scosse il capo.

— Qui dormiamo, come fu chiesto in visione al nostro più grande santo e fondatore, San Basilio il lebbroso. Andò da lui un angelo nella notte: "Perché dormi in un buon letto, quando il Salvatore dormì in una stalla?"

Passarono attraverso il dormitorio e si diressero verso un edificio più grande.

— Può darsi che sua signoria non voglia essere disturbato e se dorme non lo sveglierò.

— Da quanto tempo è qui? — domandò Malcolm.

— Da questa mattina.

Si ritrovarono in una sala di pietra dove il prete esitò. Poi aprì cautamente la porta e sbirciò dentro. La stanza era ben illuminata. Da dove si trovavano potevano vedere molte lampade al cherosene che pendevano dai ganci.

— Venite — disse il prete sussurrando — è sveglia.

Malcolm entrò per primo. La stanza, anche se nuda, era calda e luminosa; un gran fuoco ardeva in un focolare aperto e accanto c'era un uomo con un lungo cappotto militare azzurro, le mani infilate in tasca. Aveva il cappuccio tirato sul capo e un atteggiamento che pareva contemplativo. Malcolm gli si avvicinò.

— Eccellenza — cominciò — siamo viaggiatori che desiderano...

L'uomo si girò lentamente.

— Oh, voi desiderate! — urlò. — Che cosa desiderate, compagno Hay? Vi dirò cosa desidero io... il mio dolce agnellino, la mia bella piccola sposa!

Era Boolba.

Cherry Bim, che era stato l'ultimo a entrare, schizzò verso la porta e si trovò faccia a faccia con il fucile che un soldato gli puntava addosso. Dietro di lui ce n'erano altri tre. Quando i colpi partirono, Cherry si lasciò cadere a terra sparando contemporaneamente. L'uomo si abbatté. Cercando di rimettersi in piedi, si lanciò oltre la porta come un proiettile umano, ma nemmeno le sue agili pistole questa volta poterono salvarlo. La sala era stracolma di soldati che lo ridussero a più miti consigli.

Lo trascinarono nel refettorio, sanguinante. Comunque la manovra diversiva aveva ottenuto un buon effetto. Boolba era solo, ruggiva furioso, brancolando in cerca di una rapida via, guidandosi con una mano mentre l'altra cercava.

— Dove sono finiti? — urlava. — Vieni qui, mia piccola bellezza. Hay, brucerete vivo. Dove sono finiti?

— Commissario — disse il capo dei soldati. — Non è qui.

— Cercate, cercate! — urlò Boolba. — Cerca, tu, maiale!

— Abbiamo l'altro *burgi* — balbettò l'uomo.

— Cercate! C'è una porta vicino al fuoco... È aperta?

La porta era nascosta dall'ombra e l'uomo corse ad accertarsene.

— È aperta, compagno — disse.

— Inseguiteli, inseguiteli!

Boolba mugolava e i soldati terrorizzati lasciarono il prigioniero e si lanciarono all'inseguimento degli altri. Cherry era al centro della stanza, con le mani legate dietro la schiena, la camicia mezzo strappata, osservando la grossa faccia accecata che gli si avvicinava come se, per uno sforzo di volontà, potesse vedere il nemico.

— Siete qui?

La mano di Boolba passò leggera sul viso del gangster, scese sulle spalle, lungo il braccio.

— Questo è il ladro. Sì, è il ladro. Che cosa sta facendo?

Si voltò senza sapere che i soldati lo avevano lasciato solo e di nuovo passò leggermente le mani sul braccio di Cherry.

— Bene — disse — sentendo il legaccio che lo imprigionava. — Domani, fratellino, sarai morto.

Avrebbe potuto risparmiarsi le minacce, perché all'orecchio ignorante di Cherry, le sue parole suonavano come suoni senza significato. L'americano si guardava intorno

cercando qualcosa che fosse abbastanza affilato da tagliare i legacci, ma nella stanza non c'era niente che assomigliasse a un coltello. Sapeva di avere poco tempo per fuggire. Gli occhi gli caddero sulla fondina che Boolba aveva alla cintura, e si portò di fianco.

— Dove credete di andare?

La mano pesante di Boolba era appoggiata alla sua spalla. — Non fuori dalla porta, piccioncino, sono cieco, ma...

Era arrivato a quel punto quando Cherry si girò come un lampo in modo da voltare le spalle a Boolba. Si fermò, poi indietreggiò di colpo urtando contro il commissario e afferrando la pistola appesa alla cintura di Boolba. C'era una cinghia attraverso l'impugnatura, ma con uno strappo si rupe.

Seguì un duello insolito. Boolba afferrò la sua seconda pistola e fece fuoco alla cieca. Cherry sparò di spalle. Udì un gemito, e girando il capo vide Boolba cadere in ginocchio. Poi schizzò verso la porta principale, passò oltre il dormitorio dei monaci e fu nella cappella. Per fortuna il prete era tornato alle sue devozioni e si era inginocchiato.

— Pippo — gli disse — toglimi il legaccio.

Il prete non capiva altre lingue che la sua. Ma la mimica, la vista dei polsi legati, bluastri e gonfi, non avevano bisogno di spiegazioni. Il legaccio cadde e Cherry poté massaggiarsi i polsi.

Aprì la pistola e vide che gli rimanevano quattro colpi, ma era solo contro almeno venti uomini. Immaginò che Boolba avesse fatto del monastero il suo quartier generale, mentre attendeva l'arrivo dei fuggitivi, e probabilmente non venti, ma duecento uomini potevano arrivare in ogni momento.

Raggiunse la strada e si disse verso il punto dove avevano lasciato l'automobile. Se gli altri erano riusciti a fuggire, avrebbero puntato anche loro in quella direzione. Non vide né guardie né sentinelle e non udì uscire alcun suono dalle mura del monastero. Sulla strada urtò contro qualcosa e si fermò a raccogliarlo. Era cucito in un involto di tela di sacco e sembrava un libro. All'improvviso ricordò frammenti della conversazione che aveva udito tra Malcolm e Irene.

Quello doveva essere il "Libro di ogni potere".

— Pazzie — si disse, e mise il libro in tasca. Il libro comunque dimostrava una cosa, che gli altri erano scappati. Quando arrivò al posto dove si erano fermati, la macchina era scomparsa!

Era troppo buio per seguire le tracce, ma non c'era dubbio che era stata là perché trovò una latta di benzina e nell'aria c'era ancora l'odore della soluzione usata per riparare le camere d'aria.

In quel momento aveva bisogno di tutta la sua filosofia. Era in un paese sconosciuto, fuggiva alla giustizia, e quella regione rigurgitava di soldati. Ogni strada era controllata e tra lui e la cattura c'erano solo quattro cartucce. C'era solo una cosa da fare; ripercorrere la strada che aveva fatto in automobile, e si avviò deciso, fermandosi di tanto in tanto per controllare la strada ferrata.

Poi, in distanza, vide una fila regolare di luci in movimento. Era un treno e sembrava che stesse percorrendo una curva perché le luci scomparvero una dopo l'altra e rimase visibile solo un bagliore che doveva essere la locomotiva. Chinandosi

vide la massicciata della ferrovia a meno di duecento metri a sinistra e ricordò che Malinkoff aveva parlato della linea di Varsavia.

Si mise a correre a gran velocità, passando nelle pozze, tagliando tra i cespugli e finalmente arrampicandosi sulla ripida massicciata. Salire sul treno sembrava un problema insuperabile.

Si frugò in tasca alla ricerca di un fiammifero. Non c'era modo di accendere un falò. Il sottobosco era umido e non aveva in tasca neanche un pezzetto di carta.

— Il libro!

Lo prese, tagliò con il temperino la tela che lo avvolgeva e cercò di aprirlo. Il libro era chiuso, ma i lucchetti erano uno scherzo per lui... fatti per essere rotti. Un attimo dopo le copertine si aprirono.

Strappò le prime tre o quattro pagine, accese il fiammifero e la fiamma lambì l'angolo della carta. Il suo sguardo cadde allora sulle parole stampate. Rimase a bocca aperta, con la firma che ardeva ancora, a fissare il foglio che si accartocciava fino a che il fiammifero gli bruciò le dita, allora lo lasciò cadere.

Torturato dai dubbi e stordito, avrebbe potuto lasciarsi superare dal treno, ma la luce di un fiammifero nella notte scura e immobile poteva essere vista a chilometri di distanza e udì lo strepito dei fieni. Si infilò in tasca libro e pagine e corse lungo la massicciata incontro al treno che rallentava.

Riuscì a superare la motrice senza essere visto, poi rimase acquattato fino all'arrivo dell'ultimo vagone, allora saltò, si afferrò alla sbarra e si issò sul predellino posteriore, poi sulle lamiere che fungevano da gradini fino al tetto del carro proprio mentre il convoglio si fermava.

Si sentivano voci eccitate che chiedevano spiegazioni, confusione, ordini e, poi, il treno ripartì, acquistando di nuovo velocità, e Cherry ebbe tempo per pensare. Era ancora buio quando arrivarono a un nodo ferroviario e, sbirciando oltre il bordo, vide un gruppo di ufficiali che scendeva a sgranchirsi le gambe. Si avvicinò a loro un funzionario delle ferrovie tutto agitato e di nuovo ci fu una confusione di voci. L'uomo cercava di dir loro qualcosa in tono di scusa; vicino alle lacrime. Poi, con stupore di Cherry, udì qualcuno parlare in inglese.

— Oh, via, lasciateli continuare, generale. Non lascerei un amico in questo paese... davvero, non lo lascerei.

— Ma è contro le regole della diplomazia — disse un'altra voce nella stessa lingua.

— Mosé! — esclamò Cherry.

La strada conduceva in un cortile dove aveva scorto l'autovettura. Non c'erano dubbi. Le luci provenienti da uno dei finestrini era forte abbastanza da rivelare un altro gruppo di persone dietro il capostazione, in ombra.

— È questione di via o di morte disse la voce di Malcolm. — Devo far passare questa signora oltre la frontiera polacca. Vi chiedo un atto di umanità.

— Siete inglese, non è vero? — disse l'uomo chiamato generale. — Salite a bordo.

Malcolm prese la ragazza tra le braccia davanti a tutti. — Va', cara — disse dolcemente.

— Non posso partire senza di te — replicò lei, ma lui scosse il capo.

— Malinkoff e io dobbiamo attendere. Non possiamo lasciare Cherry. Dobbiamo

tornare a cercarlo. Sarà certamente fuggito.

— Non partirò senza di te — disse lei fermamente.

— Dovrete partire tutti o restare tutti — disse l'inglese secco. — Non possiamo perdere altro tempo, il treno deve proseguire. Vedete — disse in tono di scusa — non è il nostro treno, appartiene alla commissione polacca e noi ci occupiamo solo degli approvvigionamenti. Abbiamo stabilito degli accordi tra l'Armata Rossa e i polacchi, ed è molto irregolare prendere a bordo dei rifugiati.

— Andate!

Malcolm udì il sussurro rauco e cercò di non guardare in alto. Si ricordò dell'automobile e della misteriosa quanto provvidenziale apparizione di Cherry dal tetto e immaginò quello che era accaduto.

— Benissimo, andremo tutti. Venite Malinkoff. Vi spiegherò tutto sul treno — disse Malcolm.

La ragazza venne sollevata e messa sul vagone. Gli altri seguirono. Un urlo del locomotore, un sobbalzo e il treno si mosse. Prima che l'ultimo vagone fosse uscito dalla stazione, una vettura entrò veloce nel cortile della stazione.

— *Stoi, stoi!*

Boolba era in piedi nella grossa automobile, le braccia tese, le bende bianche intorno al collo erano perfettamente visibili alle luci dell'auto. Cherry Bim si alzò sulle ginocchia, cercò una posizione stabile. Fece fuoco, una, due, tre volte e Boolba si rovesciò di lato, morto.

— Ero sicuro che ci saremmo incontrati di nuovo — disse Cherry. — Non è male, questa pistola.

— Per tutta la mia vita — disse Cherry Bim accarezzando teneramente la bombetta — sono stato quello che i cronisti di nera chiamano un parricida umano.

Occupava il sedile d'angolo di uno scompartimento di prima classe che era stato messo a disposizione del gruppo. Per i commissari di pace nei loro scompartimenti, i fuggiaschi non esistevano. Ufficialmente non erano sul treno e i pasti caldi che venivano portati loro direttamente dalla cucina dei commissari erano ufficialmente destinati "a personale ferroviario extra" e come tale registrato nel libro dello chef.

Irene sorrise. Aveva ragione di essere felice perché le pianure che stavano attraversando erano quelle della Polonia.

— Ho spesso pensato, signor Bim, che voi foste un angelo umano!

Cherry era raggiante.

— Be', è ben per quello che sono stato chiamato così. Non avete mai sentito parlare dei Cherry Bim? Mia sorella Sarah ha avuto lo stesso trattamento. Avete mai sentito di Sarah Bim?

— Serafini — rise Malcolm. — È vero, è somigliante. Ma perché questa dissertazione sulle vostre doti morali, Cherry?

— Sto solo facendo rimarcare che mi piacerebbe che separandoci voi pensaste che l'aver frequentato la società non ha portato un cambiamento in quello che, in mancanza di altri termini, chiamerei il mio modo di vedere.

— Tutti i nostri modi di vedere sono stati rovesciati — disse Iretic appoggiando una mano sul braccio di Cherry.

— Io sono una granduchessa di Russia e voi siete... siete...

— Sì, quello — l'aiutò Cherry. — Sono uno degli estrattori della natura. Ma ho finito. Detesto l'idea di lavorare e forse non ne avrò bisogno perché ho abbastanza... be', ad ogni modo, ne ho abbastanza.

Malcolm gli diede un colpetto sul ginocchio.

— Voi avete riportato più di noi dalla Russia — disse.

— Ma non il premio maggiore — intervenne Malinkoff. — Altezza non c'è modo di rientrare in possesso dei beni di vostro padre?

Lei scosse il capo.

— Finito. E se la Russia dovesse tornare in pace domani sarei povera. Lo sapete, vero Malcolm?

Lui annuì.

— Non ho nemmeno il libro delle meraviglie del povero Israel.

— Sono stato uno sciocco sbadato. Quando abbiamo raggiunto la strada, ero così impegnato a far partire la macchina che non mi sono nemmeno reso conto che il libro mi era uscito di tasca. Non avevamo un secondo da perdere spiegò a Cherry per la terza volta. — I soldati stavano cercando nel cortile quando Malinkoff ha trovato la breccia nel muro. Detestavo dovervi lasciare in quella situazione...

— *Ouch!* — disse Cherry disgustato. Non l'abbiamo già sistemata la faccenda? Non vi ho sentito dire a Pippo... Ehi, è vero che la signorina è squattrinata?

— "Squattrinata" è la parola giusta — disse lei allegra. — Diventerò una brava massaia scozzese e vivrò con i mezzi di mio marito... Perché, Cherry?

Cherry aveva un libro in mano, il "Libro di ogni potere".

— Ma dove...?

— Trovato sulla strada — disse. — Ho rotto i lucchetti e strappato un paio di pagine per accendere un fuoco per fermare il treno... ma ho guardato... le pagine.

— L'avete trovato?

Allungò la mano per prendere il volume, ma lui non glielo diede.

— Non conosco il russo — disse. — Che cosa dice? — E puntò l'indice sull'iscrizione della copertina. Lei lesse, traducendo:

IL LIBRO DI OGNI POTERE

Qui è la magia del potere e le parole e i simboli che aprono i cuori sigillati degli uomini trasformando in acqua il loro orgoglioso volere.

Cherry taceva.

— È una menzogna — disse calmo. — Perché non ha trasformato il mio volere in acqua. Prendetelo, signorina!

Lei prese il libro dalle sue mani, curiosa e aprì la copertina spezzata. Non riusciva a credere ai suoi occhi... E girò in fretta le altre pagine. Ogni pagina era un biglietto della Banca d'Inghilterra del valore di mille sterline.

— Evidentemente era il luogo dove Kensky teneva il suo denaro — disse Malinkoff. L'ebreo ha attraversato tempi grami e deve aver pensato che era più sicuro trasformare le sue proprietà in moneta inglese e quando ha raggiunto il limite del suo

gruzzolo, ha rilegato i biglietti a libro.

Irene guardò Cherry stupefatta.

— Sapevate che era denaro?

— Certo — disse lui — non avevo forse cominciato a bruciarlo?

FINE